IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 194 EDIZIONE WEEKEND DIRETTORE CLAUDIO CERASA SABATO 17 E DOMENICA 18 AGOSTO 2024 - € 2,50 + € 0,50 Review n. 32 + € 1,50 libro I GIORNALISTI

I social non c'entrano. Se gli invotabili come Trump e Vannacci diventano votabili è perché la parola non conta più nulla

Gli invotabili sono una categoria particolare, oggi molto in auge e molto votata. Il macroesempio è Trump, che si dice protetto da Dio per salvare il mondo. Si può votare un tronfio megalomane? Il microsempio è il generale italiano che minac-

di Giuliano Ferrara

cia di aprire la patta dei pantaloni come atto di gender culture e, dimostratosi maschio in effigie potenziale, vuole dimostrarsi anche bianco affermando con una certa pomposa solennità che Paola Egonu è nera di pelle. Si può votare un uomo dall'intelligenza tanto temeraria? Certo che no. Eppure questa posizione, questo scontato diniego, deve conquistarsi il suo spazio, la sua credibilità intellettuale e politica, insomma bisogna faticare per un obiettivo in apparenza così ovvio, così facile in teoria da raggiungere. Come mai? Fior di conservatori americani hanno spiegato che Trump non ha a che fare con la cultura conservatrice del Grand Old Party perché è solo un narcisista patologico, un bugiardo, un truffatore seriale, un violento che ha fatto dei repubblicani la grottesca caricatura di sé stessi. Fior di leghisti, tra quelli che hanno maturato un'impostazione politica di governo e di riforma, avevano spiegato per tempo al senatore Salvini che qualche decimale in più alla Lega alle europee sarebbe stato pagato in contanti con la fondazione di un movimento politico autoprodotto e concorrenziale, un esito improduttivo per una candidatura autolesionista. Eppure in grande e in piccolo e a diversissime latitudini, in diversissimi contesti, demagoghi da quattro soldi minacciano itinerari di relativo successo e anche, nel caso americano, veri sconquassi. Come mai? Alle origini del tutto sta un fenomeno inflattivo che porta alla svalutazione della parola. La parola ha perso peso grammaticale, sintattico, significato in senso lessicale. Le bugie ci sono sempre state e sempre ci saranno, come le esagerazioni, gli inganni, le elusioni e le contraddizioni. Non è questo il punto. Il punto è che mentre celebriamo scioccamente la parola come rifugio culturale, e facciamo della banale retorica letteraria su testi, ipertesti, decostruzioni, eccetera, il lessico contemporaneo ha perso autorità, non ha più gerarchia, è divenuto istintuale e autoriferito, è chiaramente fuori controllo. La conversazione fra Trump e Musk è indicativa: due ore di chiacchiere e contatti e il candidato sostenuto dal creatore della Tesla, una macchinina elettrica, ha subito dopo decapitato la trazione green esaltando la combustione interna a mezzo di combustibili fossili del vecchio modello di automobile. Che senso hanno avuto tutte quelle parole twitterate, in che ordine politico si possono collocare, quale sarebbe la logica del tutto? La parola, da costruttiva che era, quando su di essa per esempio si fondava un blocco di interessi o un'alleanza elettorale, e si calibravano proposte, programmi, traguardi indicati ai cittadini, è diventata un grimaldello, un piede di porco, uno strumento di rapina dell'intelligenza e della fiducia degli elettori, distruzione pura. Gli invotabili diventano votabili perché la parola non conta, non organizza non si dica il pensiero ma nemmeno una testimonianza credibile, non fa parte di un repertorio, di un thesaurus, che può essere il nucleo medievale di un'enciclopedia dei significati o una banca dati del mondo digitale. Rose is a rose is a rose is a rose: è un verso di introspezione cerebrale e poetica di Gertrude Stein, del 1913. Bisognerebbe con semplicità ripartire di lì, e si vedrebbe che il problema non sono i social, il suono e l'immagine della parola diffusa, ma la perdita di peso della parola stessa. Gli invotabili, quelli che dicono il nulla, sono gli indicibili.

Il maestro di Budanov

Kursk e le altre lezioni che l'Ucraina ha appreso da Israele

I rifugi in casa, l'uso della lingua, i vicini nemici. Le due società si assomigliano sempre di più. Indagine

I nuovi missili di Biden

Roma. Villaggio dopo villaggio, bandiera dopo bandiera, gli ucraini avanzano nella regione di Kursk, oblast del territorio russo, ma che si lascia attraversare come una terra di nessuno. I battaglioni che sono stati mandati dal capo delle Forze armate ucraine, Oleksandr Syrsky, a colpire la Russia, in attesa che il Cremlino capisca come fermarle si muovono agili e veloci. La sorpresa è stata grande per Mosca, che non molla il fronte, bombarda le città ucraine ma non blocca i soldati di Kyiv, che procedono, fanno prigionieri, si fotografano di fronte agli uffici della Gazprom, costringendo la Russia a svelare i suo piedi di argilla e forse a chiamare i suoi cittadini a una nuova mobilitazione. L'occidente guarda l'avanzata nel Kursk strabiliato, gli ucraini la seguono inorgogliti, i russi, nella nebbia fitta della guerra d'informazione, probabilmente, sanno meno di tutti. L'incursione ucraina è riuscita a convincere gli alleati occidentali che Kyiv non è un corpo morente che prima o poi dovrà sedersi al tavolo dei negoziati alle condizioni del Cremlino, può farcela ed è ancora motivata, si merita munizioni, armi, anche i missili da crociera a lungo raggio che l'Amministrazione Biden starebbe pensando di inviargli per dare ai jet F-16, appena arrivati, una potenza maggiore di combattimento. L'Ucraina sa che nessuno si spende per chi perde e c'è soltanto un modo per far capire al nemico che la guerra non è semplice: farsi temere. Rivoltare il paradigma, sorprendere, arrivare all'impensabile nel nome della deterrenza, tutto questo Kyiv sta imparando a farlo in modo eccellente, sta cambiando, si sta rivoluzionando, diventando sempre più simile a un altro paese costantemente in guerra e che da anni vive circondato da nemici un tempo più potenti: Israele.

Kyrylo Budanov, capo dell'intelligence militare ucraina e mente di imprese stupefacenti messe in atto dai suoi uomini in territorio russo, ha una scrivania piena di libri che non mette mai in ordine neppure quando concede delle interviste. Il caos va studiato: oggetti, copertine, ninnoli, sono il segnale di come Budanov trascorre le sue giornate tra il pianificare la difesa dell'Ucraina e mettersi in salvo dai tentativi di omicidio russi. E' un uomo che, come ogni capo di intelligence, conduce una vita segreta e accorta, esce di rado dal suo ufficio in cui si è rinchiuso il 24 febbraio del 2022 aspettando l'invasione del Cremlino. Nelle immagini delle interviste, più di una volta è venuto fuori che a portata di sguardo Budanov tiene alcuni libri di Zeev Zabotinski, creatore della Legione ebraica nell'esercito britannico, ideatore della marina israeliana prima ancora che esistesse lo stato di Israele – Zabotinski è morto a New York nel 1940 – sionista, di Odessa, convinto che gli ebrei avessero due strade per evitare future persecuzioni: avere uno stato e smetterla di avere paura. Per non avere più paura dovevano diventare temibili e su questa idea si è poi sviluppata la deterrenza dello stato di Israele. Budanov segue lo stesso paradigma, la campagna di alcuni attacchi, come l'uccisione in Russia di Darja Dugina o l'esplosione del ponte di Crimea, avvenuta pochi giorni dopo il compleanno di Vladimir Putin, servono anche a dimostrare che Kyiv può arrivare ben oltre l'immaginazione di Mosca: non teme, è temibile. (Flammini segue a pagina tre)

Il Pd e l'opposizione che non sa fare

Il caso dello ius scholae dimostra che dividere il governo si può. Ma come? Ucraina, giustizia, concorrenza, salari. La strada per dettare un'agenda diversa senza inseguire i populisti. Istruzioni per l'uso

Dividerli si può, dunque, non è impossibile, e per quanto la maggioranza possa sembrare granitica gli spiragli ci sono, le occasioni non mancano. E se solo volesse, l'opposizione potrebbe trovare mille casi, come quello dello ius scholae, per incunearsi tra le contraddizioni del governo e prendere due piccioni con un'unica fava: dettare una propria agenda, mettendo in difficoltà il governo, e farlo avendo in mente non l'interesse di alcuni elettori ma quello del paese. Agosto, si sa, è il mese delle riflessioni, in politica. Le notizie spesso scarseggiano, i politici sono in vacanza, le Camere sono chiuse, il governo sonnecchia e il tempo per capire come muoversi alla ripresa abbonda. Il caso dello ius scholae, con il centrodestra che si è diviso grazie all'apertura sul tema di Forza Italia, potrebbe essere il primo di una lunga serie, se solo l'opposizione avesse la forza e il coraggio di guardarsi un po' meno allo specchio e di ragionare sui prossimi anni piuttosto che sui prossimi mesi. E per provare a capire di cosa stiamo parlando ci sono un paio di storie che ci potrebbero aiutare. La prima storia riguarda l'Ucraina. Giovedì scorso, a Ferragosto, il responsabile Esteri del Pd, Giuseppe Provenzano, ha rilasciato un'incredibile e rivelatrice intervista alla Stampa. Provenzano ha accusato il governo di essere "ambiguo" sull'Ucraina. Ma piuttosto che incalzare l'esecutivo italiano per chiedere di fare di più nella difesa dell'Ucraina, rimproverando per esempio Meloni per essere l'unico tra i leader dei grandi paesi europei a non aver autorizzato Kyiv a usare le proprie armi per colpire le basi militari del territorio russo, ha rimproverato il governo italiano per non essere sufficientemente chiaro su questo punto, accusando il ministro Crosetto e il ministro Tajani di essere appunto ambigui. Senso del messaggio: ma non è che poi le armi italiane che inviamo a Kyiv verranno utilizzate dagli ucraini per prevenire gli attacchi? Un'opposizione che incalza il governo su temi farlocchi e non su temi concreti è un'opposizione che non solo fa male il suo mestiere ma che alla lunga danneggia anche il paese. Lo stesso discorso si potrebbe fare cambiando terreno e spostandoci per esempio su quello della giustizia. Il governo Meloni, come è noto, sta cercando faticosamente di fare piccoli passi in avanti sul terreno del garantismo. A frenare questi passi, nella maggioranza, ci sono principalmente due partiti, Fratelli d'Italia e la Lega. Di fronte a queste divisioni e a queste contraddizioni, il Pd potrebbe muoversi come una lama nel burro. Potrebbe farlo quando parla di carceri, per esempio, invitando il governo a essere più coraggioso nell'intervenire contro gli abusi della carcerazione preventiva. Potrebbe farlo quando parla di reati vaghi, dai contorni inafferrabili, che rendono la vita difficile anche agli amministratori locali del Pd, che non a caso hanno salutato con gioia la riforma dell'abuso d'ufficio, osteggiata dal Pd e appoggiata dai sindaci del Pd. Ma anche qui, su questo tema, finora ha prevalso la linea dell'ambiguità e dell'autoflagellazione. E il Pd, piuttosto che chiedere al governo di mostrare coraggio sulla giustizia, ha scelto disgraziatamente di assecondare senza vergogna l'agenda del grillismo, rincorrendo le procure, assecondando l'agenda dei pm, trasformando le inchieste contro i propri avversari in occasioni per andare in piazza e chiedere, a nome del tribunale del popolo, di far rotolare giù dal patibolo la testa degli indagati, come è successo con il caso Toti. Un'opposizione che potrebbe infilarsi nelle contraddizioni di un governo per dettare l'agenda, muoversi da protagonista e far compiere passi in avanti al paese, e non lo fa, è un'opposizione che sceglie pericolosamente di guardare al passato, e non al futuro, ed è un'opposizione che sceglie drammaticamente di occuparsi più dei suoi fantasmi del passato che del domani dell'Italia. Lo stesso discorso, non meno drammatico, potrebbe essere fatto quando si parla di debito pubblico, quando si parla di attenzione ai conti. E qui, se è possibile, il cortocircuito è persino più vistoso. (segue nell'inserto XVI)

QUINDI LORO HANNO ELODIE SUL CALENDARIO PIRELLI. E NOI...
BOLDI CHE CI FA I COMPLIMENTI CON LA VOCE DI MAX CIPOLLINO
CAPISCO...
MA LASCIARMI GODERE 'STI ULTIMI GIORNI DI VACANZA SENZA DEPRIMERMI, NO EH?
MAKKOX

Renzi poco Bonino

La radicale: "Matteo va di nuovo col Pd? Bene. E' proprio un signore coerente…"

Roma. Fa caldo. E' il giorno dopo Ferragosto. Per questo Emma Bonino non vuole perdersi in chiacchiere. La nostra conversazione con l'ex ministra degli Esteri, fondatrice di +Europa, storica leader dei Radicali, dura poche battute. Giusto il tempo di uno scambio. Significativo. "Renzi si riavvicina al Pd? Bene", reagisce d'istinto Bonino. "Si vede che è proprio un signore coerente…", prosegue. E subito la mente corre ai rapporti non proprio idilliaci tra i due. Che hanno corso insieme alle europee. E però con Bonino che diceva all'alleato, critico verso il bis di von der Leyen: "Stai calmo". (Roberto segue nell'inserto XVI)

Il Pd e il figliol prodigo

Il leader di Iv torna alla Festa dell'Unità a Pesaro: "Il passato è passato". La regia di Ricci

Roma. "Il passato è passato". Matteo Renzi lo conferma al Foglio, dopo oltre due anni tornerà alla Festa dell'Unità. Figliol prodigo? "Per me – dice l'ex premier – è una occasione utile per iniziare il confronto programmatico in vista della costruzione dell'alternativa". L'appuntamento è per il 28 agosto a Pesaro, per la consueta kermesse estiva organizzata dal Pd Marche. "Ora ci interessa solo capire cosa fare su stipendi, infrastrutture e innovazione. Su questi temi una chiacchierata la faccio con chiunque, a maggior ragione con un amico come Matteo Ricci". E' stato proprio l'ex sindaco di Pesaro a lanciare l'invito. (Montenegro segue nell'inserto XVI)

Puglia europea

La premier in masseria con l'assillo Commissione. In Valle d'Itria arriva anche Metsola

Brindisi-Roma. Nella masseria di Ceglie Messapica dove soggiorna Giorgia Meloni entrano delizie enogastronomiche, giochi per la piscina dedicati alle tre bimbe della comitiva presidenziale (Ginevra e le due gemelline del sottosegretario Marcello Gemmato). Davanti all'ingresso è stato avvistato perfino un calesse, ma filtrano poche indiscrezioni. Tra queste c'è quella di un incontro fra la premier e Roberta Metsola, presidente riconfermata del Parlamento europeo anche con i voti di Fratelli d'Italia e dell'Ecr, che sta trascorrendo qualche giorno in Valle d'Itria. Un elemento che conferma come, al di là del relax ferragostano con angurie gelate, il dossier europeo sia il chiodo fisso del governo italiano. Di cosa potrebbero parlare Giorgia e Roberta, tra le quali è nata fin dal primo momento a Bruxelles una certa intesa personale prima che politica? (Canettieri e De Campis seguono nell'inserto XVI)

La giustizia di FdI

Espulsione rapida per De Bertoldi, insabbiati i casi Pozzolo e Gioventù nazionale

Roma. Giustizia a due velocità dentro Fratelli d'Italia. Se per il deputato Andrea De Bertoldi l'azione disciplinare non si è fatta attendere (meno di due mesi) con tanto di espulsione finale prima di Ferragosto, per casi ben più clamorosi – ma forse più spinosi – la linea è quella di troncare e sopire. Rimandare. Cercare l'oblio dell'opinione pubblica. Sperare (si suppone) che tutto passi in cavalleria. Una breve, non di più. Se ne riparla a settembre, dunque. Ma magari anche a gennaio, e poi chissà. La storia più celebre è quella di Emanuele Pozzolo, il deputato piemontese che la notte di Capodanno si presentò al veglione organizzato dalla sorella-sindaca di Andrea Delmastro armato di pistola. Partì un colpo, un uomo rimase ferito. Alla festa erano presenti il sottosegretario alla Giustizia e il suo capo della scorta. Il deputato è stato sospeso dal partito e dal gruppo parlamentare. I probiviri di FdI temporeggiano. Così come per i ragazzi di Gioventù nazionale. (Canettieri segue nell'inserto XVI)

Nordio perde pezzi

Dopo il capo di gabinetto e la direttrice dell'ispettorato, va via anche la capo ufficio stampa

Roma. Dietro la confusione del Guardasigilli Nordio sulle carceri, palesatasi con il suo auspicio di incontrare il presidente Mattarella per parlare di soluzioni al sovraffollamento, proprio mentre in Parlamento si votava il suo decreto carceri, si cela anche una fase di turbamento che sta interessando il ministero della Giustizia. La squadra ministeriale, infatti, continua a perdere pezzi. Dopo il capo di gabinetto, Alberto Rizzo, dimessosi a febbraio, e la direttrice dell'ispettorato, Maria Rosaria Covelli, andata via a maggio, stavolta è il turno di Raffaella Calandra, che ha deciso di lasciare il suo incarico di capo ufficio stampa del ministro, per tornare al Sole 24 Ore. Fonti di Via Arenula riferiscono che all'addio avrebbe contribuito l'ormai solito, costante attivismo di Giusi Bartolozzi, nuova capa di gabinetto. (Antonucci segue nell'inserto XVI)

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Khelif non è Petrillo

I cromosomi dell'atleta paralimpica sono XY, niente da testare. Donne discriminate

Mentre i media di tutto il mondo annunciano festosamente le denunce a destra e a manca di Imane Khelif e ne celebrano la facial feminization – make up, messa in piega, orecchini chandelier, camicia a fiorelloni rosa modest-fashion, photoshop: perché la donna, si sa, è giusto un maldestro accrocchio di stereotipi – Alan Abrahamson, giornalista sportivo pluripremiato ed esperto di Olimpiadi, già editorialista del Los Angeles Times e di Nbc, sostiene su 3 Wire Sports di avere avuto accesso ai risultati di quei sex test Iba che avrebbero accertato il cariotipo maschile (XY) di Imane, risultati che lo staff dell'atleta non ritiene invece di rilasciare, virando piuttosto su fondo tinta e mascara.

Intanto un nuovo caso si affaccia all'orizzonte dei Giochi parigini e qui nessun "conundrum", la questione è lampante. I cromosomi di Valentina Petrillo sono dannatamente XY, non c'è niente da testare o interpretare. Petrillo è la prima atleta trans a partecipare alle Paralimpiadi (28 agosto - 8 settembre), per i 200 e 400 metri categoria femminile T12. Velocista ipovedente, il suo corpo è maschile. Un paio d'anni fa, alle soglie dei 50 e padre di un figlio, il già-Fabrizio ha ottenuto il cambio all'anagrafe: per lo stato italiano è donna, la sua federazione non ha avuto esitazioni, il comitato olimpico nemmeno. Petrillo ha conservato i genitali e anche la sua massa muscolare, ma i nanomoli di testosterone sarebbero nei limiti indicati: "5 nanomoli" è il titolo di un docufilm in cui Petrillo racconta la sua storia. Sono ormai numerosi gli studi – tra gli altri quello di Hilton e Lundberg pubblicato nel 2021 su Sports Med – a dimostrare che la soppressione del testosterone non impatta significativamente sulle performance di chi ha attraversato una pubertà maschile, ma il criterio del livello di nanomoli continua a essere ritenuto decisivo. (Terragni segue a pagina due)

Battistini contro Putin

Se non fosse politicamente ributtante e moralmente osceno, farebbe anche ridere: il governo di un

CONTRO MASTRO CILIEGIA

oligarca invasore e assassino di giornalisti che convoca l'ambasciatrice italiana Cecilia Piccioni (fonte Tass) per protestare per "l'attraversamento illegale del confine di stato" da parte di due bravissimi giornalisti Rai, Stefania Battistini e Simone Traini, che hanno realizzato uno splendido reportage dalla città di Sudzha, nel Kursk. Non ricordiamo che Putin o i suoi lacchè informativi si fossero lamentati con l'ambasciata italiana quando l'ex corrispondente Rai da Mosca, Marc Innaro, diceva in tv: "Basta guardare la cartina geografica per capire che, negli ultimi 30 anni, chi si è allargato non è stata la Russia, ma la Nato". Manco Caracciolo. Ma evidentemente uno dei primi reportage di informazione libera e democratica realizzati in territorio russo da molto tempo a questa parte, che mostra l'efficacia della controffensiva di Kyiv, mentre i civili russi non vengono massacrati, come capitò agli ucraini, non è andato giù al Cremlino. Al solito, come prima scelta, prova a minacciare i giornalisti. Onore e solidarietà a Stefania Battistini e Simone Traini. Ora il governo faccia il suo dovere. *(Maurizio Crippa)*

Far west muskiano

Su X arriva Grok, l'IA generativa libertaria che se ne frega del diritto d'autore (e non è l'unica)

Milano. Pikachu con un fucile AK-47, Donald Trump alla guida di un aereo davanti alla Torri Gemelle in fiamme, Shrek che abbraccia Taylor Swift e Kamala Harris che bacia Trump, ma anche Bill Gates che sniffa cocaina da un tavolo con su scritto "Microsoft". Sono tutte immagini che sono apparse su X nel corso delle ultime 48 ore, da quando l'ex Twitter ha lanciato Grok, un'intelligenza artificiale generativa in grado di creare immagini (e disponibile solo agli abbonati a X Premium). Grok è arrivato in ritardo rispetto a prodotti come Midjourney o Dall-E, IA che da anni permettono agli utenti di creare immagini sulla base di descrizioni testuali (dette "prompt"). Solitamente, però, questi strumenti hanno dei limiti e delle linee guida che evitano la generazione di contenuti pornografici o illegali. Non Grok, che con la linea libertaria di X permette di generare praticamente qualsiasi cosa, senza porsi il problema che i suoi contenuti possano risultare offensivi o scatenare gli uffici legali di corporation notoriamente litigiose come Walt Disney o Nintendo. (Minto segue a pagina tre)

Se la base abbandona

Rogan, Pool, Fuentes. Cosa è cambiato tra gli esponenti Maga che stanno dicendo addio a Trump

Milano. Lunedì inizia a Chicago la convention dei democratici. L'evento fino a poco tempo fa doveva essere una cerimonia mesta, di semplice riconoscimento di Joe Biden come candidato alla presidenza, tanto che si iniziavano a organizzare i voti dei delegati online. Ora che si è ritirato, la convention diventa l'occasione per la vicepresidente Kamala Harris di perpetuare l'entusiasmo democratico sulla sua candidatura. Entusiasmo generale, unito ai sondaggi che la vedono salire in testa in alcuni stati chiave, e che stanno facendo innervosire il candidato repubblicano Donald Trump. Se questo nervosismo si trasforma per la campagna trumpiana in una ricerca – per ora goffa – di una nuova strategia di attacco, per alcune figure che vorticano intorno al mondo Maga questo fastidio si trasforma in un abbandono della barca arancione. Figure dell'alt-right che con l'ascesa di Trump sono entrate nel dibattito politico mainstream, come Joe Rogan, Tim Pool e Nick Fuentes. (Silvano segue a pagina tre)

Andrea's Version

Nicola Gratteri, capo della Procura della Repubblica di Napoli, è seccatissimo, uh!, non avete idea di quanto gli siano rimaste sullo stomaco l'abolizione dell'abuso d'ufficio e la separazione delle carriere dei magistrati. Due disastri. La separazione delle carriere, per dire la prima, renderà il piemme un poliziotto. Abolire l'abuso d'ufficio, poi. Ma lo sapevate voi che: "L'ultima versione era così restrittiva che risultava impossibile perseguire penalmente il pubblico ufficiale che faceva un errore in buona fede"? "Così restrittiva…". Roba da matti. Fino a ieri sua eccellenza poteva sbattere dentro chi aveva fatto "un errore in buona fede", e già in questo incontrava qualche fastidiosa difficoltà. Ma adesso, ciccia, manco poteva più. Nero su bianco. E il peggio doveva venire. Il peggio è che se a quel punto il dottorissimo Gratteri avesse voluto lanciare tre squilli di tromba per dare l'allarme alla popolazione, lo avrebbero preso, lui dice, per un povero piedipiatti.

Il grande inganno

Petrillo lamenta di essere discriminata e vittima di "odio di genere". Non è così

(segue dalla prima pagina)

L'ultima corsa maschile di Petrillo è stata nel 2018, i primi campionati femminili nel 2020, bronzo nei 200 e 400 ai Mondiali di Parigi l'anno scorso e ora la sfida olimpica su cui atlete e anche non-atlete gender critical di tutto il mondo stanno scatenando l'inferno con i loro XX. Una per tutte la maratoneta britannica Mara Yamauchi: "Un'altra atleta donna derubata!" scrive su X. "Parlo anche a nome della maggior parte delle ragazze che corrono con me", aveva già spiegato la velocista paralimpica Cristina Sanulli, trent'anni di carriera e di sacrifici, arrivata seconda dopo Petrillo ai campionati Master Indoor di Ancona 2023. "Non ci sentiamo alla pari proprio perché la struttura fisica di Petrillo è maschile, quindi è come correre non alla pari… ci sentiamo molto discriminate".

Ad Ancona Petrillo ha vinto 8 titoli master: gareggiando con gli uomini non ne aveva conseguito neanche uno. Lo statistico Marco Alciator aveva analizzato le performance di Petrillo confrontando i risultati nella categoria maschile e in quella femminile. "Il vantaggio iniquo dell'ordine del 10 per cento. Da atleta non di rilievo Petrillo è diventata potenziale partecipante alle Olimpiadi". La potenzialità si è realizzata.

Petrillo ha già lamentato più volte di essere discriminata e bullizzata e di sentirsi vittima di "odio di genere". Nel febbraio 2023 a nome di 25 atlete la legale Fausta Quilleri ha chiesto alla Fidal, federazione competente, che a Petrillo venissero riservati spogliatoi e servizi igienici dedicati: "In occasione di alcune recenti competizioni la signora Valentina Petrillo, anagraficamente donna ma transessuale nel genere e cioè con corpo maschile, accede agli spogliatoi femminili con evidente imbarazzo generale". Richiesta accolta. Petrillo ha protestato vivacemente: "Non credo che chi ha scritto quel commento non abbia mai visto dei genitali maschili. E comunque nessuno mi ha mai vista nuda. Faccio la doccia con il costume; né vedo le donne, avendo gravi problemi visivi".

E' andata peggio alle nuotatrici americane che avevano espresso analogo disagio per dover condividere gli spogliatoi con le gloriose nudità del monumentale Lia Thomas, schiappa del nuoto maschile transitato a superstar in quello femminile – nelle 200 yard Thomas è passata dal 462° posto nazionale tra gli uomini al primo posto tra le donne: le autorità sportive hanno stoppato le lamentele assicurando però alle ragazze tutto il supporto psicologico necessario a tollerare la promiscuità. Per la cronaca Thomas è stato poi escluso dalle Olimpiadi perché secondo World Acquatics chiunque abbia attraversato "qualsiasi fase della pubertà maschile" non può gareggiare nella categoria femminile delle competizioni di alto livello, stessa posizione della World Athletic di Sebastian Coe. Thomas ha presentato ricorso al Tribunale Arbitrale per lo Sport ma ha perso la causa.

Petrillo ne fa una questione di diritti umani. Dice che suoi detrattori sono come Hitler che impediva lo sport agli ebrei e sostiene di non avere alcun vantaggio rispetto alle competitor. La differenza tra i sessi è solo una qualunque delle tante differenze biologiche e non ha alcun peso specifico; competere con le donne è un diritto umano per ogni nato maschio che si identifichi donna, anche via self-id: sono i pilastri della narrazione transattivista sullo sport, sposata anche da Joe Biden e dai dem Usa che da tempo lavorano a una modifica del IX Title of The Education Amendments in vigore dal 1972 per allargare alla libera identità di genere i principi di non-discriminazione riservati al sesso femminile sul piano dell'educazione e dello sport.

Brutto attaccare un atleta con disabilità? Ancora più brutto ignorare i diritti di tutte le altre sportive paralimpiche, a cominciare dalla spagnola Melani Bergez Gamez, severamente ipovedente – diversamente da Petrillo corre legata a una guida – che è fuori dai Giochi perché il suo posto è andato alla trans italiana: esclusione a vantaggio dell'inclusione. L'hashtag #StandWithMelani sta già volando.

Marina Terragni

GENA ROWLANDS (1930-2024). SUPERBA NELLA SUA BELLEZZA E BRAVURA

Era il volto della moderna nevrosi femminile, non solo la musa di Cassavetes

A un certo punto di "A Woman Under the Influence" Gena Rowlands fa su e giù sul marciapiede. Sembra una gattara americana, maglione con le toppe, gonna da cheerleader, orrendi calzini rosa. E' nervosa. Deve prendere i figli a scuola ma non sa che ore sono, forse è tardi, forse non si ricorda quando escono. Chiede l'ora ai passanti ma pensano sia pazza e inveisce contro tutti. Il talento di Gena Rowlands lo vedevi in scene come questa (è su YouTube, ma vedetevi anche il film): scene in cui non succede nulla ma ti arriva addosso tutto il caos di quel personaggio, "una moglie che cerca di vivere il suo matrimonio secondo canoni romantici ottocenteschi", diceva lei, "però non ce la fa e va in pezzi". Tutte le "desperate housewives" e mamme imperfette di film e serie di oggi e anche le concorrenti cornificate che crollano a "Temptation Island" dovrebbero ripassarsi un po' della Mabel di "Una moglie", film femminista ma non piagnone, con cui Rowlands e Cassavetes hanno riscritto i canoni della nevrosi femminile (oggi Mabel passerebbe le giornate su Instagram, iscritta al gruppo "mamme di merda", accanita col patriarcato inteso come hashtag, scriverebbe un manuale self-help, avrebbe una rubrica su Vanity Fair). Superba nella sua bellezza e bravura, Gena Rowlands ha vissuto una vita tumultuosa fuori e dentro Hollywood, ha aperto e chiuso il ciclo del "New American Cinema", ha vinto Grammy, Emmy, Globe, ma mai un Oscar, a parte quello alla carriera, e ha dimostrato che si poteva essere molto bionde e molto "indie", spianando la strada a tutte le Chloë Sevigny e Greta Gerwig di oggi. Non era solo "la musa di Cassavetes". Quando il cinema e la vita sembravano una cosa sola, i film di Rowlands e Cassavetes hanno ribaltato i cliché delle grandi coppie del cinema. Quindi non Karena e Godard o Giulietta Masina e Fellini, ma una creazione totalizzante che partiva dal loro matrimonio, passava dal teatro, arrivava al cinema (in questo Cassavetes resta il più "bergmaniano" dei registi americani). E infatti Gena Rowlands sopravvive a Cassavetes. Si stufa del cinema indipendente, si ricostruisce come attrice anche pop, senza infilarci gli spiegoni del marito ("scusate sto facendo un film per Hollywood ma è per finanziare i miei film anti-hollywoodiani"). Quindi l'Alzheimer, nella vita e nel cinema, e cioè "The Notebook" melodrammone kitsch con Ryan Gosling e Rachel McAdams diretto da suo figlio Nick, che ora diventa il film con cui ricordarla, sperando metta voglia di vedersi anche gli altri.

Andrea Minuz

LA DIFFUSIONE DEI CONTAGI IN SVEZIA

L'allerta dell'Oms per il vaiolo delle scimmie è necessaria per tenersi pronti

Il virus Mpox, ritiratosi in Africa dopo la pandemia del 2022, non ha certo finito di evolvere e di diffondersi; nel 2023, oltre 15.000 casi di infezioni confermati o sospetti sono stati dichiarati da diversi stati africani, in aumento rispetto agli anni precedenti. Nel 2024, i paesi africani hanno già segnalato più infezioni confermate e sospette di Mpox che in tutto il 2023: 17.500 a partire dall'inizio dell'anno, concentrati in gran parte nella Repubblica democratica del Congo. I bambini sono particolarmente vulnerabili: circa due terzi delle infezioni in Congo riguardano persone di età inferiore ai 15 anni. Alcune di queste infezioni sono state ricondotte a un ceppo chiamato clade II, che ha causato l'epidemia del 2022; negli ultimi mesi, tuttavia, una percentuale crescente di infezioni segnalate è stata attribuita a un ceppo chiamato clade I. Per decenni, il clade I ha causato piccole epidemie nell'Africa centrale, spesso limitate a poche famiglie o comunità; ma i ricercatori che hanno analizzato campioni raccolti tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024 in una regione mineraria e molto povera del Congo, ove è in corso una recrudescenza particolarmente sostenuta, e hanno trovato una nuova variante del clade I. Questa variante è con buona probabilità già trasmissibile da uomo a uomo, avendo superato lo stadio di zoonosi: la principale traccia di questa trasmissione, ovvero un'accentuata mutazione del genoma virale dovuta all'azione di un particolare enzima umano che aggredisce il virus, è stata trovata a frequenza molto alta nel nuovo virus, così che la trasmissione da uomo a uomo deve essere già sostenuta, in coerenza con la crescita veloce del numero di casi.

Ora, la letalità sin qui misurata sui casi certi di infezione da virus Mpox del clade I è molto superiore a quella del clade II, il virus del 2022. Nel caso del nuovo virus Ib, sui casi confermati sin qui la letalità misurata è del 3,4 per cento, ma bisogna considerare sia che il campione di soggetti esaminato nei lavori pubblicati è ristretto, sia soprattutto che la letalità non dipende solo da intrinseche capacità del virus, ma anche dalle condizioni generali di salute e assistenza sanitaria dei malati, particolarmente precarie proprio nella regione del Congo più colpita. Peraltro, la ragione meccanicistica della maggior letalità dei virus del clade I rispetto a quelli del clade II non è nota, per cui è necessario attendere dati e studi migliori in merito. Più interessante è il fatto che, al momento, l'origine di questo nuovo virus non è nota: è comparso improvvisamente in Congo, per quel che appare dai dati non prima del luglio 2023, e presenta ancora un'elevata uniformità genetica, a dimostrazione che siamo davanti a uno dei numerosi focolai locali nel ribollire di varianti Mpox in un bacino più ampio. Il nuovo virus presenta una delezione di circa un migliaio di basi nel suo Dna, che rende inefficaci molti dei test di Pcr standard usati per la sua ricerca: questo potrebbe spiegare la sua "improvvisa" comparsa e il fatto che abbia potuto propagarsi "sotto il radar" per mesi.

La nuova variante si sta propagando velocemente, con il primo caso extracontinentale già identificato in Svezia; trattandosi di un virus capace di dare una patologia severa e dalla letalità potenzialmente elevata, l'Oms ha suonato l'allarme a ragion veduta, in modo da attivare tutte le procedure burocratiche per tamponare l'emersione di una possibile pandemia, proprio come già fatto (con maggior ritardo, per quel che finora sappiamo) nel 2022.

Questo ha già permesso di destinare milioni di dollari alla nuova emergenza, sia per il monitoraggio, sia per la preparazione di scorte di vaccino; anche se non è ancora stata determinata l'efficacia dei vaccini disponibili contro la nuova variante, ci si aspetta che essi funzionino, e in aggiunta già dal 2022 aziende come Moderna stanno preparando nuovi vaccini a RNA, i quali possono essere adattati più velocemente a ogni nuova variante.

Ciò che oggi serve sono dati: sul meccanismo e sull'efficienza di propagazione del virus, sull'efficacia dei vaccini vecchi e nuovi, sulla clinica e sulla diagnostica. Soprattutto, serve una mentalità nuova: altri virus arriveranno, e questo è solo uno dei nuovi pacchetti di informazione genetica parassita che l'evoluzione ha in serbo per noi. Oggi possiamo individuarli per tempo, leggere nel loro genoma, copiare proprio il prodotto della loro evoluzione e così ottenere vaccini (e fra non molto farmaci) basati su Rna, in grado di inseguire l'evoluzione alla sua stessa velocità.

Enrico Bucci

IL BI E IL BA

di Guido Vitiello

Una tradizione plurisecolare, che dai trattati rinascimentali sull'uomo di corte si allunga fino al Novecento con i "Cento e un ragionamenti" di Alain, raccomanda una certa dose di ipocrisia come salvaguardia della libertà interiore. Se non indossi una maschera sociale impenetrabile e ti affidi alla spontaneità e all'informalità, infatti, rischi senza accorgertene di accomodarti al tuo interlocutore più di quanto vorresti, trovandoti infine immobilizzato dagli invisibili lacci della simpatia. Il precetto, va da sé, era pensato per un tempo in cui esistevano rituali codificati e gerarchie riconosciute, e in cui metter troppa parte della propria umanità nei rapporti con un signore equivaleva, di fatto, a consegnargli anche l'anima. Rischi di questo tipo, tuttavia, non sono scomparsi. Lo stesso precetto, in un'epoca che ha formalizzato l'informalità e reso obbligatoria la spontaneità, potrebbe suonare così: sii ragionevolmente antipatico, o meglio, recita la parte dell'antipatico. Non dico scortese o dispettoso, ma quel tanto misantropo da schermare e rendere innocui i raggi della confidenza. I sufi chiamano Via di Malamat, o del biasimo, la scelta ascetica di mostrarsi spregevoli agli occhi del mondo, per non attirarsene le lodi. L'importante, nel rendere ispida la propria persona pubblica, è custodire quella privata: guai a calcarsi una maschera con tanta lena da non saperla più distinguere dal proprio volto! E con questo terzo precetto si chiude il mio piccolo prontuario per il pavido che, avendo a cuore quel coraggio intellettuale che tanto gli riesce innaturale, voglia nondimeno crearsi le condizioni più agevoli per esercitarlo.

NELLA "CLEMENZA DI TITO" UNA VITELLIA CHE SEMBRA MELONI

Hofmannsthal o Mozart, a Salisburgo furoreggia il genio registico di Carsen

Com'è noto, a Salisburgo c'è di tutto, di più e talvolta perfino di troppo. Quest'estate, anche una specie di festival nel festival dedicato a Robert Carsen, senza se e senza ma il maggior regista d'opera del mondo. Oltre alla ripresa della *Clemenza di Tito* di Mozart già presentata a Pentecoste, gli è stato affidato anche *Jedermann* di Hofmannsthal, titolo feticcio di Salisburgo (lato prosa, però), rappresentato ogni anno sul sagrato del Duomo dal 1920, a maggior gloria di Dio e del Fondatore del festival. Sacra rappresentazione, mistico "mistero" rielaborato sulla base di un "morality play" medievale inglese, *Jedermann* viene concepito dal super esteta dopo la svolta cristiana d'inizio Novecento, quando Hofmannsthal è influenzato dal cognato pittore, ebreo convertito e fattosi prete. Lo Jedermann è Chiunque di noi quando la Morte, anzi il Morte perché in tedesco la parola è maschile e l'interprete, quindi, un attore, viene a portarselo via. Il ricco epulone si pente e spira cristianamente, accompagnato da Fede e Opere, mica vorremo passare per protestanti. Per Carsen, un invito a nozze: lo Jedermann (Philipp Hochmair, bravissimo) è un Briatore perfino più pacchiano, che entra in scena al volante di un'incredibile Mercedes dorata ed esibisce mazzette di banconote ai giornalisti che lo intervistano. Delizioso anche il finale, con lui che si accomoda direttamente nella tomba; e si rivede con piacere Andrea Jonasson, la vedova di Strehler, che fa la Madre. Successone nonostante il trasloco dal Duomo al Festspielhaus indoor causa pioggia (i tropici sono arrivati anche qui nella felix Austria: di giorno si soffoca e di sera si scatena il monsone).

La *Clemenza* è quella famosa o famigerata, se ne sono accorti perfino i giornali italiani, "della Meloni". Infatti Vitellia, che ordisce complotti contro Tito che vuole sposare tutte tranne lei, somiglia pericolosamente al nostro presidente del Consiglio, benché sia vestita nel complesso meglio. Tito, peraltro, non è truccato da Mattarella. E la Roma dei Cesari diventa un'anonima sala riunioni contemporanea, tutta wifi e angolo caffè, ma con il Tricolore e la bandiera europea in bella vista (però, già che si parla di Senato, ci si poteva pure mettere Palazzo Madama, decisamente più elegante). Quando scoppia l'insurrezione contro il governo, i ribelli sono la feccia trumpiana all'assalto di Capitol Hill. Nel finale (spoiler!), Tito dovrebbe perdonare tutti in un eccesso di clemenza masochista; Carsen lo fa invece assassinare dal fidato Publio subornato e pagato da Vitellia, che così si installa finalmente sulla poltrona presidenziale. Spettacolo forte, coerente, moderatamente pretestuoso e tecnicamente fantastico: Robertino al suo meglio.

Gianluca Capuano dirige con energia e fantasia dei Musiciens du Prince semplicemente fantastici: davanti a me, una vegliarda ancora affezionata al Mozart cocodè "viennese" faceva salti sulla sedia a ogni botta dei timpani. Unico appunto: i recitativi secchi talvolta troppo veloci. La compagnia è ovviamente dominata da SCNSD (Santa Cecilia Nostra Sempre Divina, insomma la Bartoli) che, a trent'anni dall'incisione, è ancora il miglior Sesto mai ascoltato. Ma la Vitellia-Ggiorgia, Alexandra Marcellier, è una giovine grintosa da tenere d'occhio, mentre Daniele Behle-Tito ha una bella voce, un italiano incerto e pasticcia le agilità. Nel complesso, la parte musicale è al livello di quella scenica. Viene però un dubbio. Carsen denuncia giustamente la marea montante del populismo greve, sono vannacci nostri. Ma l'opera fu scritta per l'incoronazione a Re di Boemia, nel 1791, di Leopoldo d'Absburgo, il più chic dei radical chic, l'uomo che da Granduca di Toscana aveva abolito per primo la pena di morte: e fratello della povera Maria Antonietta che a Parigi, in quei mesi, iniziava a non passarsela più tanto bene. Ma allora l'ultima ora della monarchia illuminata equivale alla fine della nostra democrazia con uso di Ragione, sovvertita dai nuovi sanculotti in rivolta contro le élite e il congiuntivo? Tutti a difendere la Bastiglia.

Alberto Mattioli

PREGHIERA

di Camillo Langone

"Non ho tempo di pulirli". La cliente della fruttivendola dice che non ha tempo di pulire i fagioli-ni, la guardo, è perfettamente abbronzata e fuma la sigaretta elettronica, è l'immagine della signora pocofacente mentre per pulire (io direi spuntare) i fagiolini bastano cinque minuti, lo faccio perfino io che pure sono impegnatissimo a distillare il mondo in queste righe. La signora pocofacente pretendeva che a spuntare i fagiolini fosse la fruttivendola, una donna che credo lavori dodici ore al giorno sei giorni su sette, perennemente trafelata. Come dice Mariano Bella di Confcommercio, è la "tendenza a ridurre l'autoproduzione". Perfino in questo Sud di disoccupati e pensionati le gastronomie sono affollate e tutti spendono in piatti pronti zuppi di olio e sale. Non vogliono più cucinare dunque non sanno più cucinare, i miei connazionali. Inetti che si meritano l'ipertensione e la pizza nel cartone. Così come hanno delocalizzato l'industria, delegandola all'Asia, gli italiani stanno delocalizzando la preparazione del cibo, delegandola a mercenari, spesso stranieri. Un popolo che non produce più, che non si riproduce più (c'è un nesso), giustamente al capolinea della storia. Non ci posso fare nulla, posso soltanto pregare per me: Dio mi salvi dalla tentazione dei fagiolini già spuntati.

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Sopravvissuti solo su qualche giornale, con una ferrea graduatoria di rango sociale e riconoscimenti degli eredi concorrenti, i necrologi si sono trasferiti sui social, o almeno su facebook, quello più appropriato agli anziani, l'unico che anch'io guardo non abbastanza assiduamente. A volte con irritazione: la persona morta e ricordata viene citata con il solo nome, magari un nome dei più comuni, forse col proposito di invitare al ricordo solo una cerchia intima di "amici" e "amiche" (facebook dice solo "amici", peraltro), sicché a un certo punto la sequela di rip e cuori e frasette sentite di circostanza è interrotta bruscamente dalla domanda: "Chi era?" - o: "Antonio chi?". Ci sono altri casi singolari. Ieri, per esempio, scorrevo di buonumore la breve lista delle mie occorrenze ricca di auguri per il compleanno di un mio amico, sul serio, e sono capitato su un necrologio, col titolo "il tale per il talaltro", e sotto la fotografia di tre uomini, allegri, giovani, evidentemente amici. Era impossibile capire quale dei tre fosse il commemorato. Mi sono scoperto a scrutare le facce dei tre come se dalle fisionomie e dalle espressioni si potesse dedurre l'imminenza della dipartita di uno, o la permanenza di altri due. Non che cercassi segni di una malattia o di una sfibratezza sul viso o nella postura di uno dei tre, e la fotografia era di quelle che si prediligono in simili circostanze, amici in una bella giornata, con un sorriso destinato al fotografo e al futuro. Ma, senza pensarci, quasi istintivamente, abbiamo la sensazione che una vicinanza alla morte si faccia riconoscere dallo sguardo, dal modo di tenersi nelle spalle, da qualcosa. Dai piedi scalzi - ma questa era una fotografia a metà busto. Nei vecchi ritratti di famiglia sopra la testa dei defunti era segnata una crocetta rossa. Le famiglie che potevano permettersi ritratti ripetuti nel corso del tempo invecchiavano, tranne i morti, che restavano al loro posto con l'età in cui se n'erano andati. Mentre, ora sovrappensiero, riguardavo la fotografia, mi dicevo che abbiamo un modo diverso di guardare a uno che è morto, e specialmente a uno, o una, di cui abbiamo appena appreso della morte. Forse con un rispetto, una compunzione, un dispiacere, o soltanto un imbarazzo: è lì che sorride, in mezzo agli altri, e non c'è più, e chissà qual era. Nei cimiteri, finché durano, succede il contrario: c'è la fotografia del vivo, scelta con cura, e la terra o la lastra di marmo a dichiararlo morto. Tutto chiaro. Nella fotografia di ieri uno è ancora vivo, due sono vivi, anche se non è chiaro quali.

Mari & Monti

Dai camminatori in fuga sulle montagne ai discotecari anni 90. Catalogo estivo

Una settimana come centinaia di altre, apri i giornali e dovresti farti un'idea su: lancio razzi e rischio escalation in più zone nevralgiche del mondo, Elodie in mutande politiche come sempre, ma va pure detto che in mutande sono tutte per dettami contemporanei di immagine-popstar che si vende meglio, da Annalisa ad Angelina Mango e Anna Pepe, perché per Elodie s'è deciso per *l'altro paio di maniche*? Poi: la festa di Fedez in costa Smeralda, se ha pagato la Siae o no. Per concludere con: ci aspetta il vaiolo delle scimmie questo autunno? Intanto alla vigilia di Ferragosto l'hanno dichiarata emergenza sanitaria mondiale.

ESTATE CON ESTER

Per favore lasciateci in pace a togliere i semi dal melone.

Eccoci. Catalogo estivo, II parte.

Il Camminatore Furioso

Amante della montagna, e fin lì uno lo capisce. Temperature gradevoli, aria buona, di sera con la maglia, si dorme senza aria condizionata, ci si sdraia a leggere con pane e marmellata. I Camminatori Furiosi organizzano invece giornate di cammino che paiono programmi di guerra napoleonica, attraversamento montagne, rasature di cime, raggiungimento di obiettivi verticali. Marciano furiosi dal mattino alla sera, scalano rocce in nome del panorama. Più verosimilmente investimenti di schiena di questa portata si verificano quando si ha qualcuno da dimenticare o qualcosa che non passa.

L'Insoddisfatto

E' sempre la vacanza sbagliata. Niente è come se lo aspettava: l'hotel, il mare, il catamarano affittato, la Grecia, il porceddu, il doposole, le alici, i prezzi. Si lamenta. A volte è carattere, altre è solo pressione bassa.

Il Vecchio in Discoteca

Si pensa un figo. Non ha mai superato gli anni 90 con i suoi agosti a Riccione, a Viareggio, in Capannina a Forte dei Marmi, all'Anema e core di Capri, al Sottovento in Costa Smeralda. Ricorda anche i dj, era amico di tutti, lo facevano sempre salire in consolle. Insiste per andare a ballare, almeno una sera, non fate i vecchi! *Ce lo portano per accontentarlo, si mette una bella camicia bianca, jeans semi aderente, ordina un gin tonic e si chiede quale sarà il verbo che adesso usano i giovani: è ancora cuccare?* In pista gli dà una gomitata una ragazzina, probabilmente dolosa, e gli si rivolge ridendo con uno "scusa zio" che lo ferisce più di mille frecce. Così torna a bordocampo dagli amici, finge noia, intima: s'è fatto tardi, andiamo. Non chiederà mai più di andare a ballare, le discoteche non sono più quelle di una volta, tutti cafoni, si vede che i giovani oggi hanno altri divertimenti.

La vittima del narcisista

Conversazione a due in cui una è la vittima di un narcisista (s.n.), l'altra persona funge da esperto, psicologo, aforista, santone. Non si conoscevano fino all'attimo prima, hanno trovato una grande intesa sul lido. Lo sfogo è diventato amicizia istantanea. Ore di racconti di gelide nefandezze e mortali disinteressi, con diagnosi certa sullo stronzo: *è malatissimo, meno male che te ne sei liberata, che fosso hai scansato.*

Il Vip Scaduto

Appena scorge un cenno di sguardo fisso, ricambia furiosamente e non smette di lanciare occhiate avide dal tuo lato. Inizi a chiederti se sta bene, perché sbarra gli occhi più di un dentice, è inquietante. Qualcuno gli si avvicina con un "*mi perdoni?*" che per lui è la campana della messa di Natale. E gli chiede: *ma io l'ho già vista da qualche parte?* Nelle giornate di felicità gli domandano proprio: *ma lei è per caso Musetto Musetti? Mi farebbe un autografo? Sono un grande ammiratore.*

Sentito quel presente indicativo, gli casca una lacrima, ti invita a pranzo al lido e ordina un astice.

Ester Viola

EDITORIALI

I violenti sabotatori interni di Israele

L'assalto al villaggio palestinese: il grosso guaio dei coloni estremisti

Giovedì sera decine di coloni israeliani sono arrivati con il volto coperto nel villaggio palestinese di Jit, in Cisgiordania, vicino a Nablus. Hanno iniziato a dare fuoco a case e macchine, hanno lanciato pietre e molotov. Durante l'attacco è stato ucciso un palestinese di ventitré anni. L'esercito israeliano è arrivato, ha disperso la folla, ha fermato alcuni degli assalitori, e le immagini dell'attacco senza giustificazioni raccontano di una caccia al palestinese che molti leader israeliani non hanno tardato a condannare. Il presidente Isaac Herzog ha detto che l'attacco a Jit danneggia anche quei coloni che vivono seguendo la legge e ha aggiunto che non sono questi i metodi della Torah e dell'ebraismo. Il ministro della Difesa Yoav Gallant ha denunciato "la manciata di estremisti" che ha devastato Jit. Il leader del partito ultraortodosso Shas, Moshe Arbel, ha detto che l'ebraismo è contrario a queste azioni. Il primo ministro Benjamin Netanyahu ha condannato l'attacco dicendo che non ci sono cittadini che combattono contro il terrorismo, ma solo l'intelligence e l'esercito sono deputati a farlo. I due ministri estremisti che siedono nel governo, Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir, anche hanno parlato. Il primo ha chiamato "criminali" gli aggressori, mentre il secondo ha dato la colpa al ministro della Difesa e al capo dell'esercito. Ma questi aggressori si sentono forti proprio perché si sentono protetti da due ministri come Smotrich e Ben-Gvir che, nonostante rappresentino partiti relativamente piccoli, hanno un grande potere di ricatto dentro al governo: spesso minacciano il premier di andarsene sapendo che ha bisogno di loro per rimanere al potere. Smotrich e Ben-Gvir sono riusciti ad avere molto da Netanyahu e hanno reso molto rumorosa una minoranza sempre esistita, che ora non soltanto si sente rappresentata, ma pure intoccabile. Sono un pericolo per Israele, per il suo futuro, per il progetto di convivenza che il 7 ottobre ha gravemente messo a rischio: questi episodi di violenza fanno esattamente il gioco di Hamas.

L'osceno Delmastro delle galere

Le frasi becere del sottosegretario. Per Meloni forse è ora di rimediare

Nella scorsa legislatura Andrea Delmastro Delle Vedove era un deputato di Fratelli d'Italia che il cognome riuscì a non far passare inosservato ai cronisti, e per il resto riuscì a distinguersi soltanto per qualche rissa verbale da avvocatuccio di provincia sui temi della giustizia, a lui non particolarmente chiari, tanto da far risaltare persino l'ex Guardasigilli Alfonso Bonafede come un luminare e un garantista. Uno degli errori ingiustificabili di Giorgia Meloni, che purtroppo resteranno agli atti di questo governo (assieme in verità ad altre nomine risultate non all'altezza) è quello di avere trasformato Delmastro Delle Vedove in un sottosegretario, e ancora peggio al ministero della Giustizia. Luogo che gli è concettualmente estraneo. Lo scorso anno già era incappato in un pasticcio istituzionale che aveva rivelato – per chi avesse dubbi – la sua incompetenza, la rivelazione di segreto d'ufficio sul capo Cospito. Si era salvato. Ma il giorno di Ferragosto il sottosegretario, che ha la delega alla "amministrazione penitenziaria", ha passato il segno. Dal punto di vista politico, istituzionale e anche etico. In visita, per obbligo di ruolo, nelle carceri pugliesi ha dichiarato di essersi recato in visita solo agli agenti penitenziari (e dal punto di vista formale non è così) e di non essersi inchinato "alla Mecca dei detenuti". Come ha bene scritto in un intervento al Foglio (lo trovate online) Francesco Petrelli, presidente dell'Unione delle Camere penali, Delmastro ha non solo malamente chiarito quale sia "il suo rapporto ideologico con l'istituzione carceraria", ma ha provocato "con parole sprezzanti coloro che nel paese hanno cura delle condizioni del popolo dei carcerati", e non si è nemmeno reso conto che con le sue affermazioni ha offeso "innanzitutto lo stesso personale di Polizia penitenziaria". Insultare i cittadini in carcere e il personale che ne ha la responsabilità è atteggiamento becero e ignorante, prima di tutto il resto. Forse è giunto il momento per Giorgia Meloni di riconsiderare una nomina che può solo danneggiare lei e il paese.

Debito record e interventi lenti

Aumentano anche le entrate ma non basta. Detrazioni e altre riforme

La Banca d'Italia ha pubblicato i dati sul debito pubblico, cresciuto a giugno di circa 30 miliardi rispetto al mese precedente, il che avvicina la soglia psicologica dei 3 mila miliardi per il debito complessivo. Una metà dell'aumento di giugno, in realtà, non è vera spesa ma è stato accantonato, ma questo non modifica di molto la situazione. A giugno le entrate fiscali del primo semestre erano aumentate, rispetto all'anno precedente, di più di 17 miliardi, il che è dovuto soprattutto all'aumento degli occupati e non a nuove imposizioni. L'aumento della spesa è tutto da imputare alle amministrazioni centrali, mentre le spese delle amministrazioni locali sono addirittura diminuite, seppure di pochissimo. Il debito italiano, per quanto colossale, è sostenibile, ma naturalmente richiede un altrettanto colossale ricorso all'emissione di titoli di debito che pesano sulla possibilità di finanziare la crescita. La via del risanamento non può passare da un inasprimento fiscale, anzi è bene che si insista nella riduzione del cuneo fiscale. Un tema che invece dovrebbe essere esaminato è quello della giungla di detrazioni, esenzioni che nel corso dei decenni è stata costruita per rispondere alle esigenze di diverse categorie, magari ragionevoli (quando non erano prevalentemente giustificate da interessi elettorali) una per una, ma che oramai sono diventate un fattore strutturale degli squilibri del bilancio dello stato. Mettere mano a questa materia non è semplice, bisognerebbe avere il coraggio di farlo con un intervento simultaneo sull'insieme delle detrazioni, per evitare che una categoria si senta più colpita di un'altra, ma ovviamente questo amplierebbe l'area del dissenso. D'altra parte più si ritarda un intervento di questa dimensione strutturale, meno efficaci risultano le iniziative di contenimento del debito. Oggi la situazione generale è abbastanza sostenibile e questo permetterebbe iniziative coraggiose. Se il tempo invece si perde, si rischia poi di dover agire in stato di emergenza, con le ovvie conseguenze.

Maduro è rimasto solo

Lula si espone con parole durissime e Washington ribadisce: ha vinto Urrutia

Resta un margine di ambiguità nel presidente brasiliano Lula, che dovendo ormai constatare come Maduro non consegni i verbali elettorali più volte richiesti perché evidentemente non esistono, piuttosto che una linea dura prova a suggerire una ripetizione delle elezioni. Sotto garanzie internazionali, magari gestite da un governo di coalizione: una cosa in cui è riuscito effettivamente a mettere d'accordo governo e opposizione, nel senso che entrambi hanno detto di no. Quanto a Biden, su questo punto ha addirittura fatto un'ennesima gaffe: prima, in una breve dichiarazione alla stampa prima di salire sull'elicottero presidenziale del Marine One, alla domanda se sostenesse la richiesta di nuove elezioni in Venezuela ha risposto: "Sì", senza offrire ulteriori dettagli. Ma poco dopo il Consiglio di sicurezza nazionale degli Stati Uniti ha chiarito che il presidente aveva frainteso la domanda, e cioè se Maduro avesse torto. La posizione della Casa Bianca è stata quindi chiarita così: "Per la maggioranza del popolo venezuelano, per gli Stati Uniti e per un numero crescente di paesi, è chiarissimo che Edmundo González Urrutia ha ottenuto la maggioranza dei voti il 28 luglio". Ma adesso anche il presidente brasiliano Lula, pur rifiutando ancora di parlare di dittatura, ha descritto in termini durissimi il regime di Maduro: "Penso che il Venezuela abbia un regime autoritario e molto sgradevole". Uno stacco fortissimo rispetto all'affermazione "Maduro è vittima di una narrazione" pronunciata da Lula all'inizio del suo ultimo mandato o anche al "sono spaventato" detto dal presidente brasiliano in campagna elettorale dopo che Maduro aveva promesso "un bagno di sangue" in caso di sua sconfitta. Insomma, il processo di isolamento del regime venezuelano dopo l'ultimo broglio elettorale è ormai quasi completo, anche relativamente a governi e leader di sinistra che in passato lo consideravano un ovvio partner. Il problema resta quello di definire questo processo in atti pratici, e tali da produrre effetti concreti.

Perché l'assenza di Hamas a Doha non preoccupa. I passi avanti

Roma. L'incontro di Doha per arrivare a un cessate il fuoco a Gaza e per liberare gli ostaggi è finito. Gli israeliani sono tornati in Israele, gli americani hanno riferito al presidente Joe Biden, che ha ammantato la conclusione dei colloqui di un ottimismo più che cauto: ha detto che in due giorni sono stati compiuti più passi in avanti che in sei mesi. I qatarini hanno parlato con i funzionari di Hamas, che sono stati gli unici a ribaltare l'ottimismo e a dire che quello che è uscito dai colloqui "non corrisponde a ciò che era stato concordato il 2 luglio". E' vero, non corrisponde, sul tavolo c'è una proposta formulata dagli americani, ed è nuova, pronta per venire incontro alle richieste di Israele e del gruppo di terroristi che il 7 ottobre ha attaccato lo stato ebraico, ucciso più di mille persone e ne ha rapite oltre duecento: ora nella Striscia ne rimangono centoquindici, circa quaranta sono morte. La posizione di Hamas preoccupa meno i mediatori rispetto al passato, anche l'assenza dei suoi funzionari non è stata presa come un segnale negativo, quello che dice il gruppo è meno influente adesso che gli Stati Uniti hanno legato l'accordo a qualcosa di più grande di Gaza: alla possibilità di trattenere l'Iran dall'attaccare lo stato ebraico creando conseguenze imprevedibili.

Agli incontri di Doha hanno partecipato i capi delle intelligence americana, israeliana ed egiziana: Bill Burns della Cia, David Barnea del Mossad e Abbas Kamel del Mukhabarat. Con loro si è riunito anche il primo ministro del Qatar Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim al Thani. La presenza di figure di alto profilo indica che le intenzioni di questo incontro erano molto serie e il mandato negoziale delle delegazioni era consistente. Il prossimo incontro sarà al Cairo, la prossima settimana, e sarà allora che gli Stati Uniti presenteranno l'ultima bozza: l'ultima opportunità. Il segretario di stato americano, Antony Blinken, sarà in medio oriente a partire da domenica e lunedì incontrerà il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Una delle questioni aperte riguarda il ritiro di Israele dal corridoio di Filadelfi: è lungo il confine tra Egitto e Gaza che Hamas è stato in grado di rifornirsi. Israele, prima di cederlo, ha bisogno di forti rassicurazioni che quella zona cuscinetto non diventi di nuovo una via di scambi illegali per Hamas. *(m.fla)*

Ucraina e Israele, due nazioni sempre più simili che si studiano

(segue dalla prima pagina)

Alcuni degli ucraini sostenitori di un accordo per il cessate il fuoco con la Russia, sono consapevoli che si tratterebbe di una pausa. Sanno che il Cremlino non si accontenterà del venti per cento del territorio ucraino che occupa, ma ricomincerà ad attaccare. E poi? "Poi ci sarà di nuovo una guerra", dice al Foglio Hanna, insegnante di fotografia di Odessa, una delle città più bersagliate dai missili russi e dai droni iraniani. "Vivremo una guerra permanente, dovremo abituarci". L'Ucraina sta cambiando volto, l'idea della guerra permanente è fissa nella testa dei suoi abitanti e contagia tutto, anche le scelte architettoniche. Alcune aree colpite dalla devastazione russa stanno rinascendo con l'idea che i missili russi potrebbero tornare. Alcune case vengono ricostruite, come a Chernihiv, non distante dal confine bielorusso, dove nelle prime settimane dell'invasione nel 2022, intere aree sono state rase al suolo. I segni della devastazione sono ancora vivi, Eugenia Novogradska, avvocato appassionata di manicure, ha ricominciato a ricostruire la sua villetta da qualche mese e ha chiesto che ci sia una stanza-rifugio, in cui correre in caso di attacchi, che ancora ci sono e potrebbero esserci per anni. L'idea del rifugio in casa, del *pogrib* sotterraneo, assomiglia molto all'esigenza che ha portato gli israeliani di dotarsi dei *mamad*, le stanze rinforzate in cui chiudersi dentro quando suonano le sirene che preannunciano un attacco. L'Ucraina va incontro a una militarizzazione forzata della società, con una popolazione che probabilmente dovrà tornare alla leva obbligatoria, come accade nello stato ebraico, dove i suoi riservisti sono chiamati a ogni crisi, rientrano in Israele anche se sono all'estero, come è accaduto dopo il 7 ottobre, una data che ha cambiato anche il modo in cui le missioni e l'intelligence israeliane, considerate infallibili, venivano percepite in giro per il mondo.

Come Israele, l'Ucraina è un paese eterogeneo: ha un presidente ebreo, un ministro della Difesa tataro, un capo delle Forze armate nato vicino Mosca. Come Israele è un paese multilingue, e Leonid Finberg, sociologo ucraino e direttore del Centro per gli studi di storia e cultura degli ebrei dell'Europa orientale, crede che anche le similitudini a livello sociale tra i due paesi aumenteranno: "L'uso dell'ucraino avrà un percorso simile a quello della lingua ebraica in Israele – spiega al Foglio – sarà la lingua della comunicazione esterna, a casa rimarranno le lingue che ogni famiglia è abituata a usare, ma tra i giovani si diffonderà sempre di più l'ucraino come in Israele si è diffuso l'ebraico". C'è anche un carattere di fondo che rende ucraini e israeliani simili, Findberg lo esplicita con un detto presente nelle due culture: "Sono popoli con la voglia di contestare, in Israele si dice che dove ci sono tre ebrei ci sono quattro opinioni, in Ucraina il proverbio suona simile: con gli atamani al posto degli ebrei". Il giornalista del Wall Street Journal Yaroslav Trofimov spiega la sofferenza storica come caratteristica inscindibile dalla capacità di resistenza degli ucraini, un popolo pronto a sopportare perdite atroci perché sono sopravvissuti agli orrori di altri tempi, e lottano per non vederli ripetere. "Tutti sanno cosa è successo ai loro nonni e bisnonni". Vale per l'Ucraina e vale per Israele.

Micol Flammini

L'IA di Musk su X è senza scrupoli grazie al far west del copyright

(segue dalla prima pagina)

Aziende che probabilmente non gradiranno immagini come quella – particolarmente virale – in cui Mickey Mouse fuma e beve in spiaggia indossando un cappello trumpiano con scritto "Make America Great Again". Il far west muskiano permette paradossalmente a Grok di procedere, almeno finora, senza pensare agli scandali che hanno già colpito aziende come Google e Meta, ad esempio, che da anni vengono accusate di perpetuare pregiudizi razziali o di genere con le loro intelligenze artificiali. Musk ha anzi più volte criticato questi tentativi di "ripulire" i chatbot accusando le grandi aziende di voler diffondere la cultura del politicamente corretto e del woke (spesso definito dall'imprenditore un "virus mentale"). Ciò non significa che Grok sia del tutto senza censure. Alcuni utenti hanno provato a generare immagini di coppie omosessuali o di persone transgender, ottenendo immagini di coppie eterosessuali (e bianche), e nemmeno la richiesta di generare una foto di "Elton John e suo marito" è stata rispettata da Grok che ha invece prodotto un'immagine del cantante con una donna. I pochi limiti di sicurezza che ci sono risultano inoltre facilmente aggirabili: Grok si è ad esempio rifiutato di mettere una molotov in mano a Musk ma ha generato senza problemi un'immagine del tycoon con in mano una bottiglia con uno straccio dentro. Secondo il ricercatore Christian Montessori, utilizzando Grok è stato possibile ottenere "le istruzioni per produrre una bomba con le misure esatte degli elementi necessari per costruire un detonatore", ma anche delle istruzioni per fare una sparatoria in pubblico o un omicidio politico. Tutti rischi che sono ormai noti a chi lavora nel settore, ma Musk non sembra preoccupato e anzi ha risposto ad alcune delle immagini più strane con la sua classica emoji che ride per poi ricordare che questa versione non è quella definitiva ma "solo un buon punto intermedio per far divertire le persone". Il rischio però è che a divertirsi saranno anche i team legali di diverse aziende, per non parlare dei governi e delle istituzioni. La Commissione europea sta già indagando X per violazione del Digital services act, soprattutto per quanto riguarda la moderazione dei contenuti, e quest'anno ha richiesto a diverse aziende del settore, tra cui X, di "fornire più informazioni sulle loro misure di mitigazione dei rischi legati alle IA generative". Anche nel Regno Unito è da poco in vigore l'Online safety act, che contiene anche una serie di norme sulle IA, in particolare "i deepfake che offendono, truffano e disinformano". Negli Stati Uniti le leggi sono molto più permissive e Musk può contare su un appoggio politico tra i repubblicani ma il dibattito è in corso: la California sta infatti lavorando per approvare la legge SB-1047 sulle IA che mira a colpire le aziende che producono sistemi ritenuti poco sicuri. Oltre a tutto ciò c'è anche la questione del copyright e dell'uso illecito di alcune delle proprietà intellettuali più preziose del mondo, che potrebbe portare a nuove cause legali contro le IA, e a una nuova battaglia personale per Elon Musk.

Pietro Minto

Fuentes e gli altri che mollano Trump, perdente e poco estremista

(segue dalla prima pagina)

Ora questi esponenti dell'alt-right iniziano a subodorare una sconfitta del candidato repubblicano, e quindi ad abbandonarlo. Rogan, il più influente podcaster della destra americana, ha dato il suo endorsement a Robert F. Kennedy Jr., il candidato indipendente no-vax cospirazionista nipote di JFK. Pool, condivisore seriale di fake news, ha detto che per quanto speri che Trump torni alla Casa Bianca è convinto che perderà. Fuentes, venticinquenne ex youtuber antisemita e suprematista bianco, ha twittato che se la campagna trumpiana continua così "andiamo verso una sconfitta catastrofica". Queste voci della destra estremista, questi troll complottisti, hanno vissuto dal 2016 un'età dell'oro, inserendosi nel dibattito nazionale come voci legittimate dagli ammiccamenti del presidente. Così come anche gran parte dell'establishment del Gop ha accettato l'arrivo di Trump perché con lui si vincevano le elezioni e si occupava la Corte suprema – venendo poi fagocitati da un outsider che ha trasformato il partito in una corte di fedelissimi – allo stesso modo questi commentatori dell'alt-right hanno usato il trumpismo per avere visibilità nazionale e allargare la loro audience prima ridotta a una minoranza. Complice una generale polarizzazione, Trump ha permesso ai fan di Hitler di avere un palco allargato. Fuentes, noto per aver negato più volte l'Olocausto, venne anche invitato a cena dall'ex presidente nella sua reggia di Mar-A-Lago, insieme al rapper antisemita Kanye West. Trump, prima della discesa in campo con le scale mobili della Trump Tower, ha donato soldi a politici dem, compresa la sua poi rivale Hillary Clinton. Ma, arrivato al potere, consigliato anche dal filorusso Steve Bannon, Trump ha capito che aveva bisogno di una base solida, di proseliti in grado di cercare di ribaltare l'esito elettorale del 6 gennaio, che speravano di vedere un po' di politiche di estrema destra portate avanti dallo Studio ovale. Ma se Trump non vince più, se Trump non è più un veicolo per portare le teorie cospirazioniste a Capitol Hill? Parte della base abbandona Trump non solo perché potrebbe perdere, ma perché sembra essere meno radicale di quanto vorrebbero sui temi a loro cari – come le armi. Anche un ex fan sfegatato come Kyle Rittenhouse ha annunciato che non voterà per Trump, ma scriverà nella scheda il nome del senatore libertario Ron Paul. Rittenhouse era diventato un simbolo per la comunità del Secondo emendamento – il diritto di possedere armi da fuoco – dopo che nel 2021 aveva sparato a due persone, uccidendole, durante una protesta anti razzista nel Wisconsin. Anche sul social di riferimento dei Maga, Truth, gli utenti iniziano a criticare i post del candidato alla presidenza per come sta gestendo la campagna: "Devi attaccare Kamala per le sue politiche, altrimenti non vinciamo", gli scrivono. Rittenhouse, anche lui in passato invitato a Mar-A-Lago, ha detto che non voterà per un candidato che fa compromessi sul diritto a possedere armi, "abbiamo bisogno di difensori del secondo emendamento o i nostri diritti ci verranno tolti giorno dopo giorno". Se dopo il tentato assassinio a Butler, Trump pensava di avere in mano la vittoria contro "Sleepy Joe", con Harris e Walz tutto è cambiato, e i podcaster hitleriani rischiano di diventare canarini da miniera.

Giulio Silvano

LIBRI

Roberto Biadi
LE NUVOLE DEL SOFFITTO
add editore, 232 pp., 22 euro

Un tipo non si sente molto bene e va dal medico, e questo gli dice che è morto da almeno qualche anno. Così inizia *Le nuvole del soffitto*, grahic novel d'esordio di Roberto Biadi (add editore). Dopo aver preso atto di questa inaspettata diagnosi, l'uomo continua a fare la sua vita cercando di capire "che vuol dire che sono morto, e che voleva dire che ero vivo?". E' uno che si trascina, è divorziato, ha una moglie che continua a detestarlo e umiliarlo, lavora part time in un'agenzia di comunicazione dove riesce a combinare poco anche se sembra avere del talento. Ha un rapporto fallimentare con sua figlia e anche con la famiglia di origine. Ma, nonostante tutto, cerca di capire se potrà ancora combinare qualcosa di buono, recuperare il bandolo della matassa, raddrizzare le cose e ricominciare. Lo vediamo muoversi tra un bar, un museo, la stazione, un giardinetto, come alla ricerca di punti fissi in cui si ferma a riflettere. Ogni tanto ritrova le motivazioni ma l'entusiasmo è scarso e la spinta insufficiente. Rimane la solitudine, lo scollamento, l'incomunicabilità con gli altri. La città è reale ma risulta lontana, congelata, come fosse solo uno sfondo di cartone. Come se non bastasse, l'uomo non è un incompreso, è davvero incapace di rimettere a posto le cose. Perde il treno, non va al funerale del nonno. Non consegna in tempo i lavori all'agenzia, decide di rapire la figlia per un viaggio e neanche questo gli riesce, conosce una donna e perde il suo numero. Il tratto e le immagini dell'opera non sono oscure e contengono una tensione estetica verso qualcosa di fortemente sospeso, illusorio e al contempo concreto della vita di tutti i giorni. C'è insieme un'ambientazione rassicurante, quasi infantile, e un simbolismo oscuro che sparge uno sguardo kafkiano su tutto. L'autore, Biadi, classe '83, lavora non a caso da anni con diversi linguaggi, illustrazione, scrittura, video, pittura, alla ricerca di narrazioni e punti di vista nuovi da sperimentare. Ha disegnato il protagonista de *Le nuvole del soffitto* con un corpo umano ma con la testa di un famoso topo, Maus, protagonista del romanzo a fumetti di Art Spiegelman che porta lo stesso nome (opera che racconta di una famiglia di ebrei durante l'olocausto, e che ha vinto lo Special Award del Premio Pulitzer). "L'ho disegnato con la testa di topo perché lui, come la città dove è ambientato tutto, non ha un'identità vera e propria. E mi stuzzicava il fatto che il topo fosse fonte di disgusto per l'uomo eppure insostituibile cavia in vari esperimenti", dice Biadi. Nella storia un ruolo importante ce l'hanno i piccioni, che per l'autore sono "una sorta di alter ego degli esseri umani. Sempre malati, malconci e in un atteggiamento che sembra sempre dominato dall'ansia, che fanno i bisogni sui nostri monumenti e la nostra cultura senza ritegno, eppure capaci di una cosa poetica come il volare". *(Valeria Cecilia)*

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

IL PAESE DEI TRE ORI

Ferragosto a Roncadelle, detta anche Roncadallas. Tra i centri commerciali e il rinascimento sportivo, il comune bresciano che ha dato tre campioni alle Olimpiadi di Parigi. Parla De Gennaro, oro nella canoa

di Michele Masneri

Adesso qualcuno pensa di rinominarlo "Roncadoro", ma Roncadelle, il comune di neanche diecimila anime attaccato a Brescia, in piena zona industriale della città lombarda, che ha dato alla patria l'oro, anzi i tre ori, con la judoka Alice Bellandi, il canoista Giovanni De Gennaro e Anna Danesi, capitana della nazionale femminile di pallavolo, un tempo veniva chiamato "Roncadallas" come il vecchio sceneggiato di Canale 5: e non perché qui ci fosse il petrolio, bensì perché il paesaggio è effettivamente un po' texano, tra svincoli, autostrade, tangenziali e tanti centri commerciali.

Roncadallas città stato, se fosse nazione avrebbe più ori di Cuba e Serbia: ci si arriva dalla Tangenziale superando il celebre inceneritore, la torre cangiante azzurra che risplende tipo faro di Alessandria, brucia i rifiuti a tutta callara riscaldando la città: secondo i fan elimina scorie e secondo i detrattori inonda la pianura padana di polveri sottili. "Eravamo il paese dei centri commerciali", ammette il sindaco di Roncadelle Roberto Groppelli, giovane avvocato che guida una lista civica di centrosinistra, nel suo ufficio dove sulla scrivania sono appoggiate le maglie delle tre glorie locali, autografate, e lui passeggia rifugiandosi tra i getti dell'aria condizionata, orgoglioso dei successi (orgoglioso alla bresciana, cioè sommessamente, con molto molto understatement). "Ieri è venuta Famiglia Cristiana, pensavo di aver finito con le interviste", dice il sindaco che a Ferragosto è nel suo ufficio, e anche questo è molto bresciano. Nella canicola micidiale non c'è quasi nessuno in giro, qualche raro pakistano che si abbevera a una fontana, qualche coraggioso prende il caffè al bar, all'edicola sono esposti i lanci dei quotidiani locali, BresciaOggi e Giornale di Brescia, che inneggiano alle glorie autoctone, e la nonna di Alice Bellandi è già diventata una celebrità sulle tv del territorio. Il parroco don Gaia ha fatto suonare le campane e c'è un gusto di gelato che è stato subito battezzato Tre Ori; insomma ci sono tutti i segni classici della piccola comunità che diventa famosa per i suoi quindici minuti.

Non è il classico paese italiano, tra svincoli, autostrada, tangenziale. C'è un antico castello, però. Il karma sportivo passa pure da lì

Però questo non è il classico paese italiano con la sua pieve e la piazza e magari inserito nei "Borghi più belli d'Italia". Uno dei pochi elementi che ti fanno sentire nella provincia italiana è, nel centro dell'abitato stravolto dai 40 gradi ma tirato a lucido, con le sue ciclabili, il parchetto ben rasato e altre cose che venendo da Roma ci paiono inconcepibili, un bel palazzone, come ce ne sono tanti nella Bassa, ma più maestoso e soprattutto perfettamente restaurato è il trecentesco castello Guaineri, ed è solo una coincidenza ma il bianco maniero, con fossato e tutto quanto, appartiene alla famiglia di Roberta Guaineri, l'avvocata venuta a mancare qualche settimana fa con grande cordoglio milanese, che era stata anche assessore allo Sport nella prima giunta Sala, ed era riuscita a portare le Olimpiadi invernali Milano-Cortina a Milano-Cortina, appunto.

Questo karma sportivo forse covava da tempo nelle vene di Roncadallas. Che però fino a pochi anni fa era famosa appunto per altri record, cioè il comune con più centri commerciali d'Italia, forse d'Europa, e anche del mondo. Nel 2012 Confesercenti segnalò come la provincia di Brescia fosse la prima per spazi commerciali in Lombardia, con una media di 2 mq di negozi per abitante, ma Roncadelle arrivava a 8, e secondo certi calcoli pure a 16. Ogni abitante quindi avrebbe 16 mq di centro commerciale a testa. "In nessuno Stato esiste un paese come Roncadelle", disse Alessio Merigo, direttore generale di Confesercenti Brescia. E forse proprio per uscire dallo stereotipo di Roncadallas, questa e le precedenti giunte hanno deciso di investire sullo sport ma non solo. Una specie di benessere diffuso, di attenzione al cittadino. C'è l'ormai famoso palazzetto dello sport con gli anelli olimpici, ma "abbiamo il lago Giardinetto per la pesca sportiva dove si allenava tra l'altro un altro roncadellese, Matteo Rambaldini, che attualmente sta gareggiando in Serbia nei mondiali under 15 di pesca sportiva al colpo" dice orgoglioso ma sommesso il sindaco. Lei fa qualche sport? "Anche io pesco". "E cerco di correre". Ma lo sport è soprattutto fattore di sviluppo locale. "Come amministrazione comunale stiamo investendo sul power chair football: una nuova disciplina paralimpica; abbiamo messo a disposizione le nostre palestre per il calcio su carrozzina elettrica per i ragazzi con disabilità". Altri ori dunque verranno, e un senso preciso della comunità.

Giovanni De Gennaro mentre gareggia alle Olimpiadi di Parigi (foto Ansa)

Prima dell'oro però erano l'acciaio, il bronzo, l'ottone. Roncadelle sorge ai piedi della Val Trompia, la valle della siderurgia bresciana accompagnata dal Mella, fiume sacro che un tempo spingeva i magli, oggi l'idroelettrico che alimenta le fabbriche. Sopra fioriscono i commerci e i consumi. La prima volta che ho sentito parlare di Roncadelle è da ragazzino, ci si andava all'Ikea che all'epoca era fenomeno assai esotico. Qui infatti sorse una delle prime Ikea d'Italia, a Roncadallas, "ma oggi l'hanno spostata nel centro Elnòs", dice il sindaco. In provincia, Roncadelle è famosa oggi per questo *mall*, dal nome che sembra spagnolo da Bassa California e qualcuno per fare il fico pronuncia "èlnos" ma in dialetto vuol dire "il nostro". Andarci è facile come tutto, qui, forse più Los Angeles che Dallas, basta un'auto e sei padrone del mondo: svincoli e stradone ti portano ovunque, in un attimo sei al lago o a Milano (volendo si può prendere anche la BreBeMi, o A35, l'unica autostrada business class d'Italia, che ti porta fino a Linate parallela alla A4, l'autostrada "economy". "BreBeMi è un'autostrada di nuova concezione con tracciato dritto, manto perfetto, corsie più larghe (anche quella di emergenza)", scrive il Corriere della Sera di Brescia, entusiasta, "e chicche come i sistemi antinebbia che permettono di guidare in sicurezza anche in condizioni avverse". "Costruita dai privati per i privati". "Cara? No, sicura", dice una pubblicità, che offre sconti del 20 per cento per i frequent flyer che la usano spesso. Se scarichi la pratica App35, entri poi a far parte di un sistema").

Il centro commerciale Elnòs, 145 negozi, e una distesa di Tesla allacciate al "super charger". Qui sorse la prima Ikea d'Italia

Ma torniamo a Elnòs. Alla vigilia del fatale Ferragosto famigliole fanno shopping, mangiano polpettine svedesi alla mensa dell'Ikea, o doppio cheeseburger al Mac, consultano libri nella libreria Giunti (in vetrina, "Il vaso di pandoro" di Selvaggia Lucarelli). Folle multietniche, sikh in turbante, ragazzini in pinocchietti, sciure bresciane con occhiali da sole e cagnolino tipo Kardashian si aggirano tra i 145 negozi: c'è un dentista, la poke house, ristorante greco, birreria viennese e soprattutto un'immensa caffetteria Starbucks e fuori, nel piazzalone incendiato dal sole, la più grande distesa di Tesla mai vista. Saranno una ventina, di ogni colore, attaccate alle loro colonnine Tesla "super charge" che le caricano mentre dentro si fa shopping e si mangia. Per Ferragosto il centro commerciale prevede uno "starter pack" con "Musica per scatenarti; pic nic con tutto il necessario; Giochi da tavola per sfide in gruppo; Sport per tenerti in movimento". Tra i vari eventi che si tengono a Elnòs c'è stato qualche tempo fa il concerto di Angelina Mango ma anche "Scherma estate", presentazione del Club scherma Leonessa di Brescia. Lo sport non manca mai e a guardando la cartina della zona ecco l'immancabile Decathlon, e poi l'outlet della Nike.

"Ci sono vantaggi e svantaggi dall'avere questa presenza commerciale", dice il sindaco. "Lo svantaggio è il traffico, dall'altra parte invece entrano un po' di oneri di urbanizzazione, e di Imu, anche se il grosso, per questi insediamenti, va allo Stato".

Però tutti questi ori olimpici dimostrano che vivere tra le fabbriche e i centri commerciali fa bene alla salute, meglio che stare in campagna. "Non abbiamo la prova del contrario, diciamo", dice il sindaco sorridendo sommessamente. "Siamo un triangolo tra la tangenziale e l'autostrada, non possiamo certo essere un posto a vocazione turistica, ma abbiamo cercato di creare un'identità diversa".

Il fiume Mella che dalla Val Trompia scorre in profondità: più inquinato questo o la Senna? "Una bella lotta", dice De Gennaro

Identità che cambia abbastanza velocemente da queste parti (di nuovo, in maniera molto americana) in un angolo d'Italia che nasce manifatturiero, poi ha provato l'abbaglio della finanza, e oggi è tornato alle origini. Non lontano dal centro commerciale sorge o meglio sorgeva l'Hotel President, un po' il Watergate o Ergife bresciano, qui si riunivano convegni di politici in auge in un'architettura vagamente assiro-babilonese. Tra fontane zampillanti e torrioni ci passarono Fini, Berlusconi, Bossi, e poi si tenevano matrimoni, diciottesimi, banchetti, poi arrivarono le spa e beauty center del new money bresciano. Poi tutto chiuso dopo la crisi del 2008; ma l'origine era sportiva anche qui. Nel 1962 qui partì il campionato mondiale di ciclismo: come ha raccontato il Corriere, decine di atleti, provenienti da 33 nazioni, non trovarono alloggio se non in un vicino capannone messo a disposizione da una ditta di cucine, dove vennero disposti lettini e servizi igienici. Il proprietario delle cucine si mise in testa l'idea meravigliosa di creare un hotel. E fu un successo finché durò. Oggi il relitto è lì, le fontane sono a secco, testimonianza di un'epoca d'oro che fu.

C'è anche una canzone, "Route to Roncadallas", l'ha composta un dj locale, Mario Arici, "è una traccia dance-house", racconta al Foglio, per celebrare questo posto dove un tempo sorgeva pure una scena musicale molto americana, con la Media Records, etichetta discografica dove sono passati Fargetta, Gigi D'Agostino, Bob Sinclar. "Roncadelle fino a quindici anni fa era il classico paese-dormitorio, ma oggi è cambiato, si è molto popolato", dice Arici. In questi giorni c'è un programma di cinema all'aperto, e la festa della birra "Roncadelle in fermento".

Qualcosa sta cambiando anche grazie alle iniziative dei privati. All'entrata del paese sorge Almag, primo produttore europeo di ottone; fa capo alla famiglia Gnutti, che a Brescia sono i Kennedy del siderurgico. All'interno dell'azienda da un anno ha aperto Spazio Almag, dove Umberta Gnutti, coniugata Beretta (dal 1526 produttori d'armi su nella Val Trompia) ha portato tutta la sua collezione di opere d'arte. "Abbiamo utilizzato uno spazio di 1.300 metriquadri su due piani all'interno dello stabilimento, che apriamo al pubblico per visite guidate o anche singole, prenotandosi", dice Gnutti al Foglio. Le opere vanno da Lucio Fontana a Marina Abramovic a Jeff Koons, da David LaChapelle a Maurizio Cattelan, Michelangelo Pistoletto, Francesco Vezzoli. Più artisti emergenti che lì presentano le proprie opere. Lo spazio, curato da Edoardo Monti, è utilizzato anche per performance e presentazioni di libri. C'è venuto pure Massimo Bottura a organizzare una cena in questa che è la Menil collection di questo Texas bresciano. "L'azienda si è trasferita qui a un certo punto. Roncadelle è peculiare come paese perché non c'è un vero centro storico. L'amministrazione è molto sensibile e fattiva" dice Gnutti.

L'arte in fonderia: Spazio Almag, 1.300 mq di arte contemporanea nello stabilimento leader europeo della produzione di ottone

Ma intanto i tre campioni olimpici dove saranno? A fare bisboccia dopo i trionfi? Al Twiga? In Costa Smeralda? Giovanni De Gennaro, il canoista, è rimasto a Roncadelle. "Io non mi muovo, per carità, dopo due mesi a Parigi le mie vacanze sono qui, a casa", dice al Foglio. Ferragosto a Roncadallas. De Gennaro non sembra un cognome molto autoctono però. "Siamo qui da diverse generazioni, ma l'origine credo sia pugliese", dice il trentaduenne. Di sicuro la stirpe è sportiva. Anche il fratello Riccardo è canoista, e la cognata, Stefanie Horn, tedesca folgorata sulla via di Brescia, è arrivata quinta alla finale di canoa slalom femminile. De Gennaro ha iniziato tardi con la canoa, prima c'erano il karate e il basket, ma poi ha cominciato ad allenarsi "nei vari laghi qui in zona, tra Iseo e Montirone". Tra le sue imprese, nel 2018 ha percorso tutto il fiume Mella in canoa, dall'alta Val Trompia giù giù fino a Brescia. "Era per sensibilizzare sull'importanza di questo fiume, nella Giornata mondiale dell'ambiente", racconta. Ma è più inquinato il Mella o la Senna? "E' una bella lotta. Anche se la Senna l'ho vista poco, solo per l'inaugurazione, a Parigi. Perché noi gareggiavamo sulla Marna, un affluente. Che era abbastanza pulito". Com'è stato crescere a Roncadelle? "Anche noi la chiamiamo, ancora, Roncadallas. La mattina si prendeva il pullman alle 7 per andare al liceo in città, lo scientifico Copernico". Vi discriminavano come roncadellesi in città? "No, facevamo gruppo". Al centro commerciale andavate? "Ai miei tempi c'era l'Auchan". E oggi ci va? "Non amo molto quel genere di cose", dice il campione.

"Ecco, vede, qui risistemeremo la sede del comune togliendo le ultime barriere architettoniche", dice il sindaco di Roncadallas accompagnandoci alla macchina nella canicola, passando accanto alla biblioteca pubblica, che è aperta anche in pieno agosto. "Abbiamo il nido, grest estivi e invernali, doposcuola, asili d'infanzia, aree verdi, campo da rugby, una serie di servizi per le famiglie. Siamo il contrario di un paese dormitorio, in tanti si stanno spostando qui. E sono contenti di viverci. O almeno, a me dicono di esserlo".

L'endorsement di Obama alla nuova candidata: "Io e Michelle ti abbiamo chiamata per dirti che non potremmo essere più fieri di darti il nostro supporto" (LaPresse)

PROFUMO D'OBAMA

Così la campagna elettorale di Kamala Harris sfrutta le strategie che portarono Barack alla Casa Bianca. Nonostante le differenze

di Giulio Silvano

Vent'anni fa, nel marzo del 2004 un giovane e sconosciuto membro del Parlamento dell'Illinois decise di candidarsi alle primarie democratiche per arrivare al Senato degli Stati Uniti. Con grande sorpresa riuscì a battere gli altri 14 aspiranti senatori, compresi navigati membri del partito che non si aspettavano l'exploit di questo giovane avvocato. La vittoria alle primarie lo porterà a essere scelto a luglio come oratore principale alla Democratic National Convention, una vetrina incredibile, un riflettore davanti al paese, e un salto immediato dentro l'establishment del partito. Con quel discorso inizia la fama di Barack Hussein Obama, che quattro anni dopo diventerà presidente degli Stati Uniti.

Anche quando si candidò alla Casa Bianca non sembrava che avesse una vera chance alle primarie, contro aristocratici della politica Usa come Hillary Clinton – eterna sconfitta – o senatori di lunghissimo corso, vere cariatidi di Capitol Hill, come Joe Biden – che verrà scelto invece come vicepresidente, per bilanciare razza ed età, e quindi la scarsa esperienza a Washington di Barack. Contro qualsiasi pronostico anche lì, Obama riuscì a imporsi contro John McCain al suono di uno

> *Harris, la sceriffa della California, da vicepresidente non piaceva all'elettorato nero né alla sinistra sandersiana o a chi lavorava per lei*

slogan come "Change", alla ricerca di nuove speranze dopo gli anni di George W. Bush e delle guerre in medio oriente, e di "Yes We Can", quel canto delle folle che era un modo per dire: anche un nero può diventare presidente, l'America sta cambiando. Famiglia disunita, cresciuto con i nonni alla Hawaii, misteriosi parenti africani, studi di legge ad Harvard, foto dove si fuma le canne, un memoir diventato bestseller – *I sogni di mio padre* – la storia di Obama è, come molte storie americane, unica. Una vera narrazione di successo personale, di self-made man intellettuale, di giocatore di basket, di simpaticone introverso che è amico delle celebrità, premio Nobel preventivo, presidente che partecipa al programma "Comedians in Cars Getting Coffee" di Jerry Seinfeld, come fosse David Letterman o Louis C. K., e candidato che ha saputo usare bene i social nel momento giusto. Il suo *mic drop*, il lasciar andare il microfono, come farebbe un rapper, un segno di trionfo, dicendo "Obama out" alla sua ultima cena dei corrispondenti della Casa Bianca, è sembrato all'America un gesto naturale, per niente cringe, perché Obama è sempre stato visto come cool, almeno dai suoi elettori. Non è mai stata una scelta fatta turandosi il naso, come invece è stata Hillary Clinton dopo di lui. Obama era l'outsider nell'èra di internet – l'underdog, si direbbe a Colle Oppio – che ha svecchiato la politica.

La storia personale, il cursus honorum politico e l'immagine percepita di Obama non possono essere più diversi da quella della candidata democratica alle presidenziali di quest'anno: Kamala Harris. Eppure, Harris sta cercando di obamizzare la sua campagna, di ricreare un entusiasmo simile a quello che c'era nel 2008. Harris sta cercando di trasformarsi in una nuova Obama, tentativo che deve durare fino a novembre se spera di battere il candidato repubblicano Donald Trump.

Kamala Harris è stata a lungo considerata la sceriffa della California, ha fatto carriera come procuratrice, diventata poi senatrice per essere poi scelta da Joe Biden come vice nel 2020 per rendere meno bianco, meno maschile il suo ticket presidenziale. Una scelta che si è rivelata più volte sbagliata, perché Harris non piaceva a nessuno, né all'elettorato nero che la considerava responsabile per aver messo dietro alle sbarre i "brothers" per possesso di marijuana, né alla sinistra sandersiana, né ai suoi ex colleghi del Senato, né alle persone che lavoravano sotto di lei nella West Wing, che si dimettevano considerandola una "bulla" e una "persona insicura". Un membro del suo staff riferì alla rivista Newsweek che "con Kamala devi costantemente sopportare critiche demoralizzanti, oltre alla sua mancanza di autostima". Nei quasi tre anni di governo Biden, Kamala non solo non è riuscita a diventare protagonista, ma ha ricevuto una percentuale di gradimento bassissima, trasformando uno dei suoi unici compiti – la gestione dell'immigrazione dal fronte sud – in un disastro usato dalla destra per attaccare Biden. "Non venite", detto con le lacrime agli occhi ai migranti, è la frase che prima di quest'estate ha definito la sua carriera. Poi – e qui si vede il diverso percorso elettorale di Obama, che si è sudato a suon di tweet le primarie contro l'ex first lady Clinton – dopo il disastroso dibattito di Atlanta tra Biden e Trump, Harris è stata trasformata nella retorica dem, dal giorno alla notte, nell'unica persona in grado di fermare il populismo Maga.

Ora nei circoli democratici si sta anche cercando di trasformare Kamala in una figura cool. E così partono i meme, e il riconoscimento da parte della cantante inglese

> *Adesso "Kamala is Brat". E poi le emoji, il cocco e la palma, e la solita lista di celebrità progressiste, tutto pur di battere Donald Trump*

Charli XCX, che twitta "Kamala is Brat", nel momento d'oro del successo del suo album *Brat* con copertina verde acido, subito colore unofficial, e per un po' anche official, della campagna di Harris. E poi le emoji, il cocco e la palma, che riprendono una frase che gli diceva la madre. E anche dalle colline di Hollywood sono arrivate le medaglie, tutto pur di battere Trump. Ecco la solita lista di celebrità progressiste – John Legend, Spike Lee, Ariana Grande, Barbra Streisand, George Clooney – che premia il sacrificio bideniano e accoglie la nuova candidata. Ecco "White Dudes for Harris", il gruppo capitanato dal *dude* originale, Jeff Bridges de "Il grande Lebowski", che con una riunione su Zoom ha raccolto quattro milioni di dollari dicendo "anche ai maschi bianchi piace Kamala". E appaiono i poster con scritto Mala – Make America Laugh Again, in opposizione al messaggio, ormai vecchio, dei repubblicani, Maga, perché Trump ha detto che "basta guardare come ride, Kamala, per accorgersi che è pazza", e si cerca di ribaltare la cosa e trasformare un insulto in un punto di forza: "Noi siamo la parte allegra del paese". Per completare il processo, il graficoartista losangelino Shepard Fairey in arte Obey, che aveva benedetto la campagna di Obama con il suo poster "Hope" – diventato maglietta, calamita, tazza, icona degli anni dieci – su Instagram ha condiviso un suo ritratto di Kamala con sotto la scritta "Forward", avanti, dicendo che è orgoglioso di regalarlo alla candidata per la campagna. Un fiacco tentativo di revival.

La ricerca di una obamafication di Harris ha senso non solo per la ricerca di entusiasmo, ma anche per staccarsi da una legacy che può essere pericolosa. Harris sa che non può diventare la bandiera del bidenismo. Per quanto lei stessa abbia detto che Biden in tre anni ha "sorpassato il lascito di della maggior parte dei presidenti che hanno servito per due mandati", accompagnata da un coro di leader del partito come Chuck Schumer – che ha detto che era dai tempi del New Deal rooseveltiano che non si erano ottenuti così tanti successi legislativi – Harris deve staccarsi dall'uomo che le ha permesso di arrivare lì. Deve cavalcare l'entusiasmo del nuovo, e magari riutilizzando informalmente quel "Change" che ha fatto la fortuna di Obama, e non sembrare la continuazione di una presidenza interrotta dall'età. Sa che non può sembrare il rimpiazzo. Ma la sua obamizzazione non è solo una questione di immagine.

Non appena Joe Biden ha ritirato la sua candidatura, il 21 luglio, a meno di quattro mesi dal voto, Harris ha mandato via la squadra che seguiva la campagna del presidente e l'ha sostituita, pescando nel vecchio team della campagna che aiutò Obama a vincere nel 2008 e nel 2012.

Varie persone chiave del cerchio magico e strategico obamiano sono subito state chiamate dal ticket Harris-Walz. Persone come David Plouffe, considerato dalla stampa il "mastermind dietro alla strategia vincente" delle primarie contro Hillary, che concentrò la campagna "*anche* sugli stati più piccoli". Plouffe scrisse anche un libro per spiegare le sue tattiche vincenti per portare Obama alla Casa Bianca. In seguito, convinse Joe Biden a non sfidare Hillary Clinton alle primarie del 2016, per poi iniziare a lavorare per Uber e per Mark Zuckerberg. Harris ha assunto anche Stephanie Cutter – nel 2009, venne definita come "un soldato che dice le cose che il candidato non può dire", scelta da GQ tra le 50 persone più potenti di Washington. La stratega di Capitol Hill aveva iniziato a lavorare con Bill Clinton per ripulire la sua immagine dopo l'affaire Monica Lewinsky, e

> *Un'eredità che può essere pericolosa: Harris non può diventare la bandiera del bidenismo, una presidenza interrotta dall'età*

che poi è stata a fianco di Obama nello Studio Ovale, aiutando soprattutto a costruire il personaggio di Michelle Obama, diventata tra le first lady più influenti della storia. Harris si è presa anche Mitch Stewart per gestire la campagna negli swing state. Stewart era noto per aver fatto vincere la Virginia a Obama; era dal 1964 che un democratico non otteneva lo stato del sud. Ex giovani, ex obamiani, ora saranno sotto il comando di Jen O'Malley Dillon, anche lei veterana delle campagne di Barack, che Biden, dopo averla avuta come vicecapo di gabinetto, aveva già scelto per guidare una macchina elettorale che ha 130 uffici sparsi per il paese e oltre 1.300 volontari. Il plot twist dopo il dibattito di Atlanta ha fatto rimettere in questione ogni strategia, e questi uomini e donne ombra dovranno cercare di rendere Kamala più appetibile di The Donald, almeno in quegli stati dove si gioca tutto. Il New York Post di Rupert Murdoch ha addirittura titolato "Obama segretamente sta gestendo la campagna di Kamala". Non si sa se l'ex presidente sia davvero coinvolto, ma si sa ormai che c'è stato il suo zampino nel ritiro di Biden quella domenica di luglio. E l'endorsement dei coniugi Obama, orchestrato con un video dove i due telefonano a Kamala, è stato fondamentale per spingere quello che viene chiamato "momentum", uno slancio che si è visto anche nei sondaggi e che ha fatto infuriare Trump. "Io e Michelle ti abbiamo chiamata per dirti che non potremmo essere più fieri di darti il nostro supporto e fare tutto il possibile per farti attraversare queste elezioni fino allo Studio Ovale", ha detto Obama. "Welcome to Kamalot", ha titolato il New York Magazine, con una Harris festante.

In realtà Harris, quando aveva provato a sfidare Biden e Pete Buttigieg alle primarie dem del 2020, aveva già tentato una strategia obamiana, ma la cosa non era andata in porto. La sua campagna fallimentare aveva provato sì a usare le strategie obamiane – prendersi l'Iowa, spingere anche sui delegati degli stati solitamente meno attraenti per i candidati – ma mancava sia quel savoir faire personale, sia le coincidenze temporali in un paese non ancora così polarizzato per spingerla oltre uomini della vecchia guardia come Biden.

Un'ulteriore obamizzazione si sta veden-

> *Harris ha mandato via la squadra che seguiva la campagna del presidente e l'ha sostituita, pescando nel vecchio team della campagna di Obama*

do, secondo il mondo Maga, nel fatto che Harris stia usando molto più di prima l'etichetta di nera. La madre Shyamala Gopalan era indiana, nata nell'ex distretto di Tanjore, il padre, Donald, è giamaicano-americano, e Harris per anni si è presentata come asiatica americana, oltre che come "black". Trump e i suoi, compreso il suo candidato vice J. D. Vance, stanno dicendo che sta sfruttando in questo momento quasi solo l'etichetta di nera, per cercare il voto afroamericano (che negli ultimi anni si è in parte allontanato dal Partito democratico). "Era completamente indiana", ha detto Trump, "e ora di colpo ha fatto una virata, ed è diventata una persona nera". Un collaboratore di Trump per supportare questa teoria ha condiviso un video dove Harris cucina indiano con l'attrice di "The Office", Mindy Kaling.

Per Trump, Barack Obama è il nemico originale. E' durante il suo mandato che si è buttato in politica, iniziando tutto con la teoria del complotto sulla nascita non-americana di Obama, che lo avrebbe escluso costituzionalmente dall'essere eletto: il famoso *birther movement*, che è stato il principio di Make America Great Again. Alcuni dicono che nelle sue gaffe dove chiama Biden "Obama" ci sia un desiderio nascosto di sfidare alle urne – o in un dibattito televisivo – la vecchia nemesi. Con il ritiro di Biden, dopo aver perso l'uso di "Sleepy Joe" come mantra elettorale, i trumpiani sono costretti a trovare una nuova tattica per attaccare Harris, ma stanno facendo fatica, i soprannomi offensivi che twitta Trump sono fiacchi. L'ultimo, "Kamabla", non sembra avere alcun senso e si specula su internet quale sia il vero significato.

Kamala sta mettendo in pratica già adesso una lezione di Obama, cioè cercare di prendersi un po' di voto repubblicano, non alienarsi il centro, non perdere gli indecisi. Obama, per quanto sia stato dipinto come "di sinistra", è sempre stato un moderato. E lo stesso vale per Harris. E così è partito il gruppo "Republican for Harris", che cerca di prendersi i conservatori che non sopportano Trump, magari qualche ex elettore di Nikki Haley, l'ultima candidata del Gop a provare a sfidare Trump.

Obama ha solo quattro anni più di Harris – e come hanno fatto notare i *meme maker*, Harris ha anche la stessa età del suo candidato vice, il papà del midwest Tim Walz (che ha anche la stessa età di Brad Pitt). Le differenze tra Kamala e Barack sono molte, di carriera e di carattere, e soprattutto di fama, ma visto che l'obiettivo del Partito democratico non è tanto legato alle policy quanto a evitare altri quattro anni di Donald Trump alla Casa Bianca, per i dem vale tutto per spingere una candidata detestata o ignorata fino a pochi mesi fa, e trasformarla nella paladina dei diritti e nell'amica delle star di Hollywood. Anche a costo di renderla cool grazie agli orpelli pop. Come dicono gli americani, whatever works.

I MISSIONARI DELL'ALFABETO

Così la stampa si rivelò una potente arma per evangelizzare il Nuovo Mondo. Traduzioni e resistenze indigene

di Giorgio Caravale

Il vero conquistatore del Nuovo Mondo fu la carta europea. Sì, avete capito bene: la scrittura, la carta e l'inchiostro sono state le armi più efficaci della colonizzazione spagnola nelle Americhe. Le armi da fuoco, i germi epidemici, la violenza fisica aprirono la strada all'occupazione territoriale dei conquistadores ma la costruzione della prima società coloniale passò per una più sottile e non meno pervasiva colonizzazione alfabetica. La scrittura consentì agli spagnoli prima, ai portoghesi dopo, di colmare la distanza oceanica che li separava dalle corti europee, esercitando la loro autorità attraverso la piuma, i fogli e l'inchiostro: lettere, ordinanze, registri furono gli strumenti di una macchina comunicativa e informativa che permise loro di appropriarsi, non solo materialmente, del Nuovo Mondo.

La scrittura fu il mezzo attraverso il quale i conquistatori trasformarono una brutale e violenta invasione in una catena di concessioni e privilegi, trasferiti di padre in figlio attraverso la sola virtù dell'atto scritto e dell'osservanza formale delle regole del diritto. La scrittura insomma fu la versione più presentabile dell'aggressione militare, il volto buono dell'invasione, della guerra e della conversione forzata degli indios. Anche i papi la utilizzarono per legittimare la conquista di nuove terre, ergendosi a notai della nascente mondializzazione: il più famoso pezzo di carta di fine Quattrocento è la bolla con la quale papa Alessandro VI tracciò una linea immaginaria in mezzo

La scrittura fu il mezzo attraverso il quale i conquistatori trasformarono una brutale e violenta invasione in una catena di concessioni e privilegi

all'oceano Atlantico, assegnando alla giurisdizione spagnola tutte le terre a ovest, e a quella portoghese i territori a est di quel fantasioso meridiano: un foglio passato alla storia come il trattato di Tordesillas (1494).

Carta e inchiostro significano naturalmente anche libri a stampa. A distanza di 50 anni dall'invenzione del torchio da parte del tipografo tedesco Johannes Gutenberg le stamperie di tutta Europa producevano ormai un flusso interminabile di volumi di ogni dimensione. Un intraprendente stampatore tedesco di stanza a Siviglia, di nome Juan Cromberger, figlio d'arte, comprese per tempo che la conquista di nuovi territori oltreoceano apriva orizzonti impensabili per il mercato del libro spagnolo. Investì tutte le risorse ereditate dal padre per stampare testi destinati a essere utilizzati da ecclesiastici e nobili spagnoli trapiantatisi nella Nuova Spagna.

I libri venivano imbarcati nelle stive delle navi in partenza da Siviglia e da altri porti spagnoli, non prima però di aver superato il controllo degli ufficiali della Casa de Contratación, un'istituzione fondata nel 1503 per vigilare sui flussi commerciali tra Vecchio e Nuovo Mondo. I libri non servivano solo a chi si era trasferito nei viceregni spagnoli di Messico e Perù, ma anche a chi doveva affrontare intere settimane in mezzo all'oceano e non aveva altro strumento di intrattenimento che quelle pagine stampate: libri di cavalleria, oggi diremmo romanzi, ma soprattutto libri spirituali e devozionali, perché gli uomini di Chiesa che sorvegliavano le operazioni di imbarco non apprezzavano i libri di vanità, così li chiamavano. Quelle lunghe giornate sulla tolda dei galeoni dovevano servire, nelle loro intenzioni, ad accrescere la devozione dei viaggiatori, a nutrire la loro anima, come si diceva allora.

A un certo punto, il vescovo di Tenochtitlán, il vecchio nome di Città del Messico, si rese conto che non era sufficiente far arrivare casse di libri stampati nelle città spagnole. Le traversate oceaniche erano lunghe e piene di insidie, spesso i carichi delle navi finivano in fondo al mare insieme alle imbarcazioni. I frati incaricati di evangelizzare i popoli indigeni, di convertirli cioè alla religione cattolica, dovevano poter contare su una tipografia in loco dove stampare i libri utili alla loro missione in tempi più rapidi e con costi minori. Così Juan de Zumárraga, questo il nome del vescovo messicano, incaricò Cromberger di aprire la prima stamperia della Nuova Spagna. La carta

Jeremy Irons in "Mission" di Roland Joffé, 1986 (foto Olycom)

continuò ad arrivare dalla Spagna fino a quando nel 1580 a Tenochtitlán furono impiantati i primi mulini per la produzione locale. A partire dalla fine degli anni Trenta del Cinquecento però nobili spagnoli e missionari ebbero a disposizione libri stampati direttamente in Messico. Se ne occupò, per conto di Cromberger, un tipografo italiano, originario di Brescia, di nome Giovanni Paoli, il quale comprese che per trasmettere agli indigeni i rudimenti della fede cristiana occorreva imparare a comunicare nella loro lingua. Bisognava mettere frati e sacerdoti nelle condizioni di predicare e confessare nelle lingue amerinde e occorreva iniziare a stampare libri che gli in-

Il vescovo di Tenochtitlán si rese conto che non era sufficiente far arrivare casse di libri dalla Spagna. Così aprì la prima stamperia in America

digeni potessero leggere direttamente nel loro idioma. Operazione più facile a dirsi che a realizzarsi. Le lingue dell'altopiano messicano, il nahuatl su tutti, erano lingue orali, non avevano un proprio alfabeto. Occorreva di fatto inventare una o più lingue scritte che non esistevano in natura. Le popolazioni amerinde usavano rappresentazioni grafiche di oggetti e concetti, le pittografie, oppure incidevano petroglifi rupestri come in Amazzonia, oppure ancora si servivano di *quipos*, cordicelle annodate utilizzate per conteggi matematici o calcoli astronomici, come gli Inca delle Ande. Tutto fuorché la scrittura alfabetica. Fu necessario dunque trascrivere nell'alfabeto europeo le loro lingue parlate, stabilire un'equivalenza tra i suoni pronunciati dagli indigeni e le vocali e consonanti degli alfabeti europei. Si dovettero produrre vocabolari e grammatiche utili per tradurre l'oralità indigena in scrittura. Per farlo ci fu bisogno dell'aiuto degli indigeni stessi, impossibile fare altrimenti. Educati al latino e alla cultura umanistica nelle scuole e nei collegi fondati in terra messicana dai frati francescani, i più letterati tra loro misero a disposizione degli europei le loro straordinarie capacità linguistiche. Bilingui o trilingui, molti di loro lavorarono nelle tipografie messicane per comporre e stampare catechismi o opere spirituali direttamente pubblicati nelle lingue amerinde, nahuatl, huaxteca, tarasca. Opere di filosofia, di linguistica, di diritto amministrativo, trattati umanistici, ma soprattutto opere spirituali, testi devozionali, e catechismi, destinati per l'appunto all'opera di evangelizzazione. Fu attraverso questi testi che i missionari coltivarono l'ambizione di colonizzare l'immaginario indigeno, riempiendolo di nuovi contenuti cristiani, testi e parole in grado di tradurre nella lingua e nella cultura indigene il messaggio salvifico cristiano.

Naturalmente le immagini svolsero un ruolo di primo piano. La colonizzazione alfabetica avanzò di pari passo con la colonizzazione iconografica. Le culture amerinde erano visuali, società in cui la pittura era espressione suprema del sapere e della speculazione intellettuale. I pittografi messicani, chiamati *tlacuilos* ("colui che scrive dipingendo") erano un'élite altamente specializzata di funzionari statali educata, prima della conquista, a definire i codici pittografici e a decorare i monumenti aztechi. Furono loro ad assicurare la transizione visuale tra il mondo di prima e quello dopo, a svolgere quell'imprescindibile funzione di mediazione culturale che nella cultura tipografica veniva svolta da traduttori e correttori indigeni al servizio degli stampatori europei. I *tlacuilos* familiarizzarono con un'iconografia per loro esotica e iniziarono i loro simili alla concezione cristiana della rappresentazione. Adattarono al pubblico locale le immagini cristiane di pietà, rendendo le figure che le animavano leggibili e riconoscibili agli occhi delle popolazioni amerinde. Così, migliaia e migliaia di metri quadri, pareti e volte dei conventi su tutti, vennero ricoperte di affreschi dipinti da mani indigene dietro ispirazione di un'iconografia cristiana riadattata ai gusti del pubblico locale.

La colonizzazione alfabetica e iconografica sembrava procedere spedita. Se non che, due ostacoli si frapposero sulla sua strada. Il primo fu la resistenza esercitata dagli uomini di Chiesa più conservatori che si opposero alla diffusione di libri di argomento religioso nelle lingue indigene, proprio come in Spagna (e in Italia) si erano opposti alla circolazione delle sacre scritture e di qualsiasi opera contenesse brani del Vec-

La necessità di trascrivere nell'alfabeto europeo le lingue parlate degli indigeni, per tradurre il messaggio salvifico cristiano

chio e del Nuovo Testamento in lingua volgare. Nella penisola iberica e in quella italiana ne ottennero la proibizione da parte dell'Inquisizione, nel Nuovo Mondo cercarono di utilizzare gli stessi strumenti repressivi per limitarne la diffusione: quello che si configurò fu lo scontro tra due diverse concezioni di evangelizzazione, una più incline all'adattamento degli insegnamenti di fede alle forme della cultura indigena, la seconda più convinta dell'opportunità di imporre senza troppi indugi le verità della fede cristiana.

Il secondo ostacolo fu la resistenza esercitata dalle popolazioni indigene. Non si trattò quasi mai di forme di resistenza violenta, non ne avevano gli strumenti materiali e forse neppure concettuali. Sfruttarono i margini di manovra offerti dal ruolo di mediazione attribuitogli dagli europei per conservare almeno una parte delle loro tradizioni religiose e culturali. Tradurre fedelmente i testi dalla lingua europea alla nuova versione alfabetica delle lingue amerinde era tecnicamente impossibile, tanto più lo era trasferire un universo concettuale in un altro dotato di coordinate del tutto differenti. In alcuni rari casi, i letterati indigeni seppero sfruttare a loro vantaggio la misura di questa intraducibilità.

E' il caso di un testo per molti versi straordinario, intitolato *Psalmodia christiana*, un'opera stampata in Messico in lingua nahuatl nel 1583 il cui autore, Bernardino de Sahagún, missionario francescano, già autore di una delle più note inchieste etnografiche sulle società preispaniche, fu uno dei maggiori conoscitori del mondo indigeno. Lo storico francese Serge Gruzinski, senza dubbio il maggior storico dell'America coloniale, ha ricostruito nel suo ultimo libro la vicenda editoriale di questo testo, facendone la chiave per tratteggiare un affascinante affresco del processo di penetrazione della stampa nel Nuovo mondo (*Quand les Indiens parlaient latin. Colonisation alphabétique et métissage dans l'Amérique du XVIe siècle*, Editions Fayard).

Si tratta di una raccolta di cantari o salmi che non assomiglia però, se non molto alla lontana, ai salteri o alle raccolte di salmi che circolavano nell'Europa cattolica. Dopo una breve introduzione in cui vengono indicati i comandamenti e le preghiere che ogni cristiano dovrebbe conoscere, presenta una cinquantina di salmi destinati a essere intonati in occasione delle grandi feste del calendario cristiano. Ciascuno di essi è accompagnato da un commentario che ne adatta il senso al contesto amerindo e da immagini che mostrano al lettore indigeno

In rari casi, i letterati indigeni seppero sfruttare a proprio vantaggio l'intraducibilità del loro universo concettuale in quello europeo

una serie di santi e di scene della vita di Cristo e della Vergine, insomma cercano di illustrare il Nuovo Testamento e rappresentare i grandi santi della Chiesa.

Come recita il sottotitolo della *Psalmodia christiana*, si tratta di canti in lingua indiana esplicitamente destinati ad accompagnare le danze o *areitos* che gli indigeni performavano in stile preispanico nelle loro chiese durante l'epifania, la resurrezione o altre feste della Vergine e dei santi. E' un'opera che ebbe una lunghissima gestazione, durata quasi venti anni, durante i quali l'autore si avvalse dell'aiuto di informatori e collaboratori indigeni i quali parteciparono all'impresa editoriale traducendo e adattando i testi sacri ma anche interpretando i canti in vere e proprie performance di musica, danza e teatro che aiutarono Bernardino de Sahagún a calibrare sempre meglio la sua proposta.

Sarebbe difficile, quasi impossibile per lo storico di oggi immaginare, tantomeno visualizzare, questa testimonianza insieme testuale e pittorica della resistenza indigena alla colonizzazione alfabetica europea, quest'opera indecifrabile secondo le nostre tradizionali categorie interpretative se non venisse in nostro aiuto l'estro di Pina Bausch. Se cioè a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, la straordinaria artista tedesca non avesse disintegrato con il suo Tanztheater le classiche nozioni di teatro danza musica e canto, riformulandone il senso complessivo all'interno di performance inaudite sino a quel momento. La dissoluzione della distinzione tra attori e spettatori, tra spettatore e performance, e dunque tra l'opera artistica e la sua ricezione, operate da Pina Bausch, ci invita all'ascolto di quelle lontane pratiche nelle quali la dinamica rituale, la musica, la danza, l'intonazione, il ritmo della parola e il fervore dei partecipanti si mescolavano in un tutt'uno inscindibile. Presentando il senso ultimo della performance proprio nell'incontro tra i cosiddetti danzattori e gli spettatori, sottoposti questi ultimi a una valanga di emozioni, suggestioni, memorie attraverso un lavoro maieutico, quasi psicoanalitico, Pina Bausch ci spalanca le porte di uno spettacolo risalente a più di cinque secoli fa nel quale cantori, danzatori, musicisti, costumisti e spettatori intrecciavano i loro ruoli per omaggiare le festività cristiane nel momento stesso in cui offrivano una delle ultime testimonianze della strenua resistenza delle popolazioni indigene alla colonizzazione europea.

Una manifestazione femminista nel '76 a Milano (foto Olycom)

AVANTI, SORELLE

La sororité celebrata alle Olimpiadi ma mortificata dalla pretesa inclusività del gender. Dieci femministe firmano "Vietato a sinistra"

di *Donatella Borghesi*

Sororité. Sorellanza è stata una delle parole, accanto a liberté egalité fraternité, del mega evento che la Francia ha messo in scena per l'apertura a Parigi delle Olimpiadi 2024. Da Olympe de Gouges a Simone Veil, le statue dorate delle pioniere del femminismo sono spuntate dalle acque della Senna, a testimoniare l'eredità della cultura e delle lotte delle donne. Nello stesso giorno i media hanno dato notizia della dichiarazione di Elon Musk contro uno dei suoi undici figli, il ventenne Xavier, diventato transgender con il nome di Vivian. "Mio figlio per me è morto". Ecco, proprio questa questione del gender, che sembra ossessionare tutto l'occidente, pro e contro – e l'ultimo caso è stato quello dell'impari incontro di boxe femminile, con la vexata quaestio dell'identità di genere della boxeuse algerina – è uno dei temi che sta dividendo il mondo femminista, con un contraccolpo negativo proprio sulla sorellanza (che presuppone non solo la relazione ma anche la capacità di vivere le diversità per ottenere i propri obiettivi). Da noi, dove Elly Schlein ha ballato sul carro del Gay Pride romano insieme all'onorevole Zan, sì, quello della legge

Ricercatrici, attiviste, docenti, anche ex militanti di partito, mettono in fila i temi "divisivi", e li sottopongono alla discussione senza reticenze

sull'omofobia mai approvata perché conteneva un articolo controverso, dieci femministe hanno pubblicato un libro-manifesto sul conformismo ideologico dei progressisti: *Vietato a sinistra. Dieci interventi femministi su temi scomodi* (Castelvecchi). Tutte con le carte in regola, ricercatrici, attiviste, docenti, anche ex militanti di partito, hanno deciso di mettere in fila i cosiddetti temi "divisivi", uno per ognuna di loro, e di sottoporli alla discussione con franchezza, senza reticenze e timori. La cosa ha una certa rilevanza, perché il femminismo, soprattutto quello italiano, ha sempre avuto uno stretto legame con il mondo della sinistra. Il libro arriva giusto giusto in un momento in cui il femminismo, o meglio i tanti femminismi sembrano essere diventati afoni, chiusi in piccoli gruppi diffidenti e riottosi, non più in grado di fare rete e soprattutto rimasti senza obiettivi, se non difendere i princìpi della società dei diritti individuali, l'adesione al "correttismo" dei nostri tempi, diventato ormai morale pubblica. Il linguaggio inclusivo rivendica infatti la fluidità e stigmatizza chi si riconosce nell'affermazione che i sessi sono due, maschile e femminile. Così identità di genere, gravidanza per altri, sex work, farmaci per bloccare la pubertà, trans che occupano gli spazi delle donne, ecc. sono diventati oggetti contundenti da lanciarsi l'una contro l'altra. Sembrano diventatati la questione dirimente, identitaria, anche rispetto ad altri temi decisivi come quello dell'aborto, che è ancora un nervo scoperto, e sui cui l'offensiva delle destre è potente e visibile. "Chi osa manifestare un pensiero diverso, esprimere una critica, un dissenso viene bollato come di destra, reazionario, bigotto, conservatore, perfino fascista, e si tenta in vari modi di metterlo a tacere", scrive la curatrice del libro Daniela Dioguardi.

Ma cosa sta succedendo al femminismo? Si sta suicidando ritornando al neutro universale? Siamo davanti a una mutazione antropologica che di fronte alla società neoliberista basata sui diritti ha come contrappeso etico il caos cognitivo e valoriale? Se lo chiede la filosofa Annarosa Buttarelli recensendo il libro su Doppiozero: "Si dà il caso che, oggi, il femminismo come soggetto politico si sia diviso in correnti, in pratiche differenti, in prese di posizione molto distanti tra loro. Tutto grazie al mercato neoliberista dei diritti. Così sinistra istituzionale e femminismi difensori della libertà individualistica si trovano d'accordo nel dare addosso al femminismo delle origini che non crede di avere (solo) dei diritti". Secondo la filosofa, in libreria con la "sua" *Carla Lonzi* (Feltrinelli), si è creata nel pensiero una forbice dicotomica, che produce concetti come l'affido condiviso che "cancella la madre", la prostituzione come "lavoro" parificato agli altri neoliberisti, la maternità surrogata come diritto ad avere figli a prescindere dall'unità psicofisica materna, l'identità di genere che nega l'unità psicofisica di ogni corpo. Gender per tutti, quindi, a prescindere se c'è una donna di sesso femminile o una donna di *gender* femminile, e via così di dicotomia in dicotomia, di identità spacciate per fluidità. "Ogni dicotomia che si presenti nella storia", dice ancora Buttarelli, "tende a cancellare le donne di sesso femminile dalla cittadinanza e dall'autorità guadagnata dal pensare radicalmente. Forse abbiamo davanti una nuova èra che tende

"Sinistra istituzionale e femminismi difensori della libertà individualistica si trovano d'accordo nel dare addosso al femminismo delle origini"

all'insignificanza del soggetto sessuato? Forse un *revanchismo* misogino di maschi che intendono riprendersi di nuovo l'autorità assoluta?".

Di fatto è guerra guerreggiata tra transfemminismo e femminismo intersezionale – che vedono entrambi le lotte delle donne accanto a quelle delle minoranze e in generale degli oppressi, fino quasi ad esserne il motore propulsore – e il femminismo della differenza, che oggi viene chiamato anche femminismo radicale. Il femminismo delle origini tiene saldamente al centro la parola Donna, contro tutte le tentazioni neolinguistiche della cultura gender, come "persona con utero" per la definizione in relazione al sesso biologico, e "persona non binaria" per l'orientamento sessuale. *Vietato dire donna* è infatti il titolo del capitolo di Laura Minguzzi, della Libreria delle donne di Milano: "Nell'epoca del transpatriarcato/fratriarcato, in cui identità fittizie sfidano la libertà femminile e il senso della differenza, mi sono domandata: quando è accaduto che il fatto di generare cominciasse a erodere la differenza dei sessi, la disparità/asimmetria della donna nella procreazione? Ci siamo accorte, a nostre spese, che con la proclamazione dell'inclusione universale qualcosa resta escluso: *noi*, per l'appunto, quelle che non vogliono rinunciare alla potenzialità del corpo sessuato. L'origine, la nascita come evento fondante, è cancellata in nome di un neutro performante di un'identità di genere, costruzione artificiale dell'origine del mondo".

"Donne e uomini devono essere uguali". "Uguali agli uomini o alle donne?". Messa in esergo al libro, è la storica battuta della disegnatrice satirica Pat Carra, come a dire che tra chi è differente non esiste una misura comune. L'attuale presenza nelle professioni e soprattutto la visibilità, l'assertività e la reputazione delle donne veicolata dalla comunicazione mainstream sembrerebbe dimostrare che almeno l'obiettivo della parità sia stato in gran parte raggiunto. Non è vero, sostiene Silvia Baratella, e nel primo capitolo smonta l'equazione passo per passo, dopo aver ricordato le grandi conquiste iniziate dagli anni Settanta, frutto di una sinergia particolarmente felice tra movimento delle donne e istituzioni, al tempo della Carta delle donne voluta da Livia Turco. Non solo divorzio e aborto, ma anche divieto di licenziamento per gravidanza, riforma del diritto di famiglia, patria potestà condivisa, parità di retribuzione... "Ma le nuove norme", scrive Baratella, "si inquadravano in un sistema che era perfettamente compatibile con l'esclusione femminile senza rimetterlo in discussione alla radice". E così il reddito delle donne resta inferiore a quello degli uomini, le carriere non vengono incoraggiate, la parità può rivoltarsi contro... "Il soggetto legittimante è sempre lui, l'uomo, perché è preso a modello e misura", sostiene Baratella. E l'esempio più evidente è quello della politica e delle alte cariche nelle aziende, dove si conta *quante* donne sono state elette o nominate, ma non *in quale ruolo*. C'è differenza tra parità ed equità, una differenza che penalizza ancora le donne. La mancanza di equità più clamorosa e più recente è quella che riguarda la bigenitorialità, riformata nel 2006 con la legge 54. Mentre prima nelle separazioni si attribuiva l'affido prevalentemente alle madri, con anche l'assegno di mantenimento, adesso,

"L'origine, la nascita come evento fondante, è cancellata in nome di un neutro performante di un'identità di genere, costruzione artificiale"

per renderla veramente "paritaria", la madre è costretta ai traslochi bisettimanali. Se si oppone, rischia che servizi sociali e tribunale dei minori le tolgano i figli, perché colpevole di ledere l'immagine paterna. Le madri, intimidite, perdono potere pur di non perdere i figli. Non è questa una restaurazione della patria potestà? Se lo chiede Marcella De Carli Ferrari, autrice del capitolo *La cancellazione della madre*. Dalla maternità al corpo il passo è breve. Il corpo con la sua fisicità, le sue percezioni, le sue trasformazioni. Fare del nostro corpo ciò che vogliamo, dicono le autrici, sembra la nuova frontiera del neoliberismo, il corpo vissuto da un mercato in cerca di nuovi spazi e di nuova merce. "Attenzione, femminismo sta diventando una parola svuotata, bisogna risignificarla. Viene utilizzata per finalità contrarie agli interessi delle donne, e con i prefissi trans, post, o con gli asterischi e schwa viene espropriata". Lo scrive la giovane performer di Arcilesbica Stella Zaltieri Pirola, che firma l'ultimo capitolo. Lo slogan storico il corpo è mio e lo gestisco io è diventato il corpo è mio e lo vendo io. "Le transfemministe credono davvero che prostituirsi o partorire figli che non si desiderano siano forme di libertà? E che la mancanza di prospettive economiche per le giovani donne legittimi la minimizzazione dei rischi dell'esporsi alla pornografia a fronte della prospettiva di guadagni? Invece per me è necessario schierarsi ancora e ancora dalla parte delle bambine".

Che ci siano dei problemi lo riconosce anche una femminista che al campo progressista fa esplicito riferimento. E' Giorgia Serughetti, filosofa della politica, in libreria con *Potere di altro genere. Donne, femminismi e politica* (Donzelli). Serughetti fa un'ampia analisi dei femminismi contemporanei, attribuendo loro un forte valore mobilitante, pur ricordando che la contraddizione tra uguaglianza e differenza è stata la cifra del femminismo del secondo Novecento. "La presenza più numerosa di donne nei luoghi decisionali, e la capacità di alcune leader di rompere il soffitto di cristallo, obbliga a ripensare i rapporti tra femminismo, politica della presenza e politica delle idee. Perché – l'esperienza ormai insegna – la crescita di protagonismo femminile non porta necessariamente con sé, come effetto automatico, una migliore rappresentazione delle esperienze plurali né degli interessi comuni delle donne; in alcuni casi può, contradditoriamente, coincidere con l'affermarsi di idee e politiche contrarie ai diritti conquistati dall'attivismo femminista, in particolare quelli sessuali e riproduttivi". Serughetti si chiede se l'antinomia uguaglianza/diseguaglianza è ancora adeguata a rappresentare gli obiettivi del femminismo. Il fatto è che quando le donne acquisiscono pieni diritti, anche se solo formali, è più evidente la contraddizione tra donna e cittadina, e si crea una sorta di doppia appartenenza, in cui è difficile districarsi. La conquista dell'uguaglianza non risolve quindi il problema della cittadinanza femminile, perché all'origine c'è proprio il modello egualitario neutro di matrice maschile.

La mancanza di prospettive economiche per le giovani donne e la "minimizzazione dei rischi dell'esporsi alla pornografia"

"La piazza insorgente del 25 novembre contro la violenza sulle donne," scrive Serughetti, "come quelle che in tutto il mondo sfidano l'ordine patriarcale, non cerca rappresentanza ma autorappresenta le proprie istanze". Fra queste istanze, c'è tutto un mondo che pensa che ci debbano rientrare anche *gender*, Gpa e sex work... In nome della libertà femminile, ovviamente, ma non solo: sono diritti e quindi riguardano tutti. "Per il progressismo contemporaneo ogni riferimento a valori e realtà superindividuali viene considerato oppressivo e lesivo della libertà e autonomia dell'individuo", conclude la storica Francesca Izzo nella sua introduzione a *Vietato a sinistra*. Il tono è rovente, ma ha il merito di rompere l'ipocrisia. A settembre uscirà un altro saggio, scritto da altre due filosofe – è a loro che saggiamente dobbiamo chiedere di districare l'ingarbugliata matassa: sono Adriana Cavarero, che già aveva iniziato il percorso con *Donne che allattano cuccioli di lupo*, e Olivia Guaraldo. Entrambe rivendicano la differenza delle donne, in primis di essere il sesso che genera, che mette al mondo, e la necessità per il femminismo di considerarlo non un ostacolo, ma una forza. Il dibattito su sesso e genere oggi, ci dicono, è opaco e strumentalizzato, privo di chiarezza e polarizzato tra le istanze Lgbtqia+ e le forze cattoliche tradizionaliste, e la liberazione femminile non può avvenire con la cancellazione della differenza sessuale. Titolo del libro, che uscirà da Mondadori, è *Donne si nasce*, in aperta e scandalosa opposizione con la famosissima frase di Simone De Beauvoir, *Donne si diventa*, che metteva in evidenza come l'identità femminile fosse un prodotto culturale della società patriarcale. Questo assioma ha nutrito la seconda ondata femminista del Novecento e formato tutte le generazioni che sono seguite. Ma forse è ora di ritornare all'essenziale.

L'ITALIA È TUTTA UN FESTIVAL

Più di mille in tutta la penisola, sono la prosecuzione dei talk con altri mezzi. Da Aosta a Leuca, è l'ospite che conta

di Ginevra Leganza

Marchette, forchette, valore del territorio. Motore di clientele e business ben calibrato. Chiamateli pure eventi o se preferite "vacanze intelligenti". Ma quel che ancora non s'è detto, dei festival italiani, è che sono la prosecuzione con altri mezzi del talk. Perché d'accordo: l'Italia sarà pur stata, ed è, la patria dei festival – come diceva Ennio Flaiano – ma oggi, si capisce, è anzitutto terra promessa del salotto tivù. E cioè della tribuna che gonfia i palinsesti d'inverno e che trasmigra, nell'arco dell'ora legale, nelle suddette parate estive.

Stando al sito TrovaFestival, attivo dal 2016, sarebbero circa 1.100 tra penisola e isole. Precisamente: 217 festival di cinema, 315 di teatro, danza, circo, 70 di arti visive e ben 311 di libri. I fantasmagorici libri che per la gioia di chi organizza raccolgono sopra e sotto il palco esordienti, premiati, stregati, avventori e in generale tutto fuorché lettori. Tanto che gli stessi Giulia Alonzo e Oliviero Ponte di Pino, curatori del sito e autori di *In giro per festival* (Altraeconomia, 2024), si sorprendono che l'ipertrofia caratterizzi "un paese come il nostro, che ha consumi culturali molto inferiori alla media europea". Un paese che non difetta certo di bestseller – Enrico Vanzina dixit – ma di best reader, visto che pure in piazza, come quando lo presenti in tivù, il libro sta sullo sfondo. Tipo ologramma.

A tale proposito, Pierluigi Battista, che i cosiddetti festival li frequenta da anni,

C'è da sorprendersi che l'ipertrofia caratterizzi un paese come il nostro, "che ha consumi culturali molto inferiori alla media europea"

anzi decenni, ci racconta di quella volta che, dovendo presentare un suo libro nel basso Lazio, gli organizzatori tralasciarono di allestire il tavolo con le pilette del volume. Se l'erano scordato. Incredibile? Manco troppo. "E' la mitica legge di Carlo Freccero", spiega Battista, "per la quale, a Polignano a Mare, dove transitano all'incirca 700.000 persone, non più di 70.000 sanno del festival; solo 700, fra queste, si fermano per la presentazione; 70 scarse sanno che la presentazione riguarda proprio… un libro; e infine 7, solo 7, lo comprano". E a quanto pare non gli organizzatori.

E sono i festival, dunque, i figli illegittimi del talk-show. Festival la cui esistenza – libri a parte – è antichissima (la parola, scrive Treccani, è francese medievale: sta per feste popolari), e che, volendo semplificare, son di due razze. Quella dei pesci grandi, e cioè dei Pordenonelegge, del Libro Possibile, delle Economie e delle Filosofie che avendo più sponsor (e mille mila loghi) hanno giocoforza più autonomia, e poi, secondariamente, la razza dei pesci piccoli. Delle festicciole di paese la cui proliferazione risale al costume nazionale dell'assessorato alla cultura (fine Prima/inizio Seconda Repubblica).

In parallelo quindi – per stare ancora sul calco televisivo – abbiamo i festival chic parenti della tivù generalista e quelli freak, dell'emittente locale. Dove però la

I festival chic sono parenti della tivù generalista e quelli freak dell'emittente locale. I paesi si spopolano, le luminarie paesane spopolano

presenza di politico, premio letterario, artista, comico o vignettista – parterre, fateci caso, di qualsivoglia talk – se non è garantita è in entrambi i casi auspicata. Giacché è di tale mistura, ci spiegano gli esperti, che vivono le kermesse (vuoi per attirare il pubblico se sono grandi, vuoi per marcare il territorio se paperini).

In ogni caso, grandi o piccoli, fintanto che i paesi si spopolano, le luminarie paesane spopolano. Perché i festival in Italia sono tanti, anzi tantissimi. All'incirca uno ogni sette comuni. Di borgo in borgo, essi rimestano le ossessioni della nazione, e cioè la vacanza gratis (per gli ospiti) e la polemica (per il pubblico). E come i talk,

I libri, che per la gioia di chi organizza raccolgono sopra e sotto il palco esordienti, premiati, stregati, avventori e in generale tutto fuorché lettori (foto Ansa)

appunto, anche loro prendono i nomi più suggestivi. A occhio, nomi copiati e speziati di minime variazioni sul tema. Non foss'altro perché ce ne sono talmente tanti che a una certa l'estro sfuma. Il genio frana. E un po' come accade all'estero, in quei paesini bavaresi dove a ogni angolo spunta un gelataio italiano dal sapore e dal nome oleografico (Bella Vita, Dolce Vita, Dolce e Bella Vita), ecco che anche qui, per la stessa ragione (la proliferazione), succede che i nomi siano a occhio e croce sempre gli stessi. Sicché, dopo Sanremo e i festivaloni di Economie e Filosofie, il menu propone: Un Mare di Libri, Una Marina di Libri, Libri d'aMare. E poi Il giugno dei Libri, MARetica e – stile risotto mari e monti – Una Montagna di Libri e la Gita al Faro. Senza dimenticare il rainbow-washing di Book Pride, Libriinfesta e, dulcis in fundo, di LibriCome. E questo solo per stare sull'editoria, con Capalbio Libri e Taobuk. Ma vabbè. Oltre il nome, come si dice, c'è di più.

E dunque torniamo al succo. Quel succo magico che mescola il piccolo schermo al mini tour. Torniamo alla formula che segna il successo, o se non altro il galleggiamento, delle 1.100 realtà che da Aosta a Leuca quietano la vanità di chi le presiede e tracciano la vacanza intelligente (ovvero gratis) dei politici in replica del format prime time.

Ed ecco. Sarà che il cinema italiano è morto (o è perlomeno fossile come la statua Venusia a Cinecittà), sarà che lo star system lo consacra tutt'al più il Grande Fratello, e cioè la tivù. Ma basterebbe fare mente locale sui clamori estivi per cogliere il legame tra eventi di piazza e talk-show. E, in generale, per capire quanto la tivù, più del cinema, marchi a fuoco tutto quanto si muove e ha vita. Almeno da noi.

Basterebbe quindi partire dai clamori estivi, dicevamo. Ovvero dai grandi eventi che al paese nostro non sono i pistoleri contro i capi di stato (Trump), né tantomeno i missili balistici… Ma le balle: il più son balle. Talché, pensando ai grandi fatti dell'estate 2024, la domanda sarà: dov'è che i fuochi nostrani (non contro capi di stato ma contro "casa bruciata") si consumavano a inizio luglio? Detto altrimenti: dov'era il ministro Gennaro Sangiuliano ("casa bruciata", ma solo in apparenza) allorché lo fischiarono una prima volta? Risposta: al festival. Egli era al festival famigerato di Taormina. Il Taobuk di Antonella Ferrara che con la malizia dell'autore tivù mescolava intanto Mario Monti (il politico) a Piergiorgio Odifreddi (il matematico a tratti comico) e organizzava, poi, bellissimi tour con Enit per far sentire i turisti in ciabatte come la Garbo o Capote in città… E ancora, domanda: dov'era sempre lui, il ministro della cultura, al suo secondo giro di fischi, lazzi e contumelie estive? Risposta: egli era al festival, ovviamente. Stavolta a Polignano a Mare: Il Libro Possibile. Stessa kermesse dove, fra una battuta di Osho e la ricomparsa di Mario Monti (è un vizio), Sigfrido Ranucci, un uomo chiamato "Report", annunciava che per la prima volta in trent'anni sarebbe mancato alla presentazione dei palinsesti Rai, a proposito di tivù, grande fatto dell'estate, questo sì (anche se poi, visto il tono di cotanto annuncio, lui, Sigfrido, eroe dell'epica norrena, non avrebbe potuto optare per un festival del pari epico? Dall'epica nordica a quella calabra, per dire, sarebbe stato perfetto il Festival del Lamento. Che no, non è un'invenzione e neanche un gioco di parole, bensì una tre giorni che esiste – ne ha scritto Alberto Mattioli su questo giornale – e che si tiene a Soveria Mannelli, vicino Catanzaro). Comunque, tornando a noi (sempre perché fuori tutto cambia e qui, da Foligno a Polignano, ci sentiamo al centro del mondo): cos'era, ancora, che si prendeva la scena su Rainews24, sia pure per pochi istanti, fintanto che il sanculotto Mélenchon espugnava Parigi? Risposta (oramai ovvia): un festival. Era un festival a Pomezia. O, per la precisione, la terza serata delle Città Identitarie di Edoardo Sylos Labini.

Ed ecco. Tutto questo per dire che là dove non arrivano l'anchor woman su La7, il pretino sul Nove o, ancora, i lupi del Palatino, d'estate, arrivano loro. Le passerelle che, un po' come il web 3 "distribuito" o l'albergo diffuso, sono il talk decentralizzato. E tracciano la mappa sentimentale e polemica della stagione. Con la presenza di scrittori politicizzati e di politici-scrittori a fondamento delle rassegne endogamiche di Capalbio. Dove gli ospiti sono i residenti stessi, ci dice un assiduo nonché malizioso frequentatore, e si risparmia perciò su vitto e alloggio. Anche se poi, da Capalbio a Taormina, il principio è sempre quello: che il libro sia subordinato all'ospite il cui volto è un brand e il nome un richiamo (della foresta, s'intende). Col politico grafomane che, garantendo folla allo sponsor, garantisce a sé stesso il mini tour rigorosamente non oneroso (come il patrocinio del suo ministero).

Ma adesso, ancora un po' di attenzione sul punto. Perché un politico non vale l'altro. E le vacanze a gratis (vacanze intelligenti) bisogna pur meritarsele. Con Filippo Rossi – direttore di Thesocialpost che oggi parla in nome di "un sogno che non c'è più", il Caffeina Festival di Viterbo di cui fu direttore artistico – cerchiamo così di venire a capo del merito.

"Il personaggio politico che divide la piazza", ci dice Rossi, "allo stesso tempo la riempie". Ma a una condizione, "e cioè che il politico sia famoso". Detto altrimenti, ci vuole una star, non uno stratega. Ci vuole il politico social. Il tribuno della plebe "come Alberto Angela, Saviano, oppure come Cruciani". Ed è perciò fondamentale – prima regola del talk – che l'uomo o donna della cosa pubblica, in piazza, sia riconoscibile. Che sia se possibile premier, vicepremier, anti premier o – perché no – principe della gaffe acciocché la piazza si riempia di militanti e più in generale di gente che, foss'anche astensionista, accorre per vedere il politico "come si fa col Papa, che si vede a prescindere, anche se non si è cattolici". O come si fa coi feticci cui si tendono le mani per una questione di sogno collettivo, d'immaginario.

Di borgo in borgo, rimestano le ossessioni della nazione, e cioè la vacanza gratis (per gli ospiti) e la polemica (per il pubblico)

L'attinenza del festival col sogno collettivo, del resto, e dunque con la festa religiosa – che poi è la sagra – la si metteva già a tema agli inizi del fenomeno. Giuseppe Berto ne *Il male oscuro* lo chiamò appunto "sagra culturale", il Festival dei Due Mondi. Il che fu forse impietoso, nel 1964, per la passerella spoletina. E tuttavia, dal '64 a oggi, è ancora nella festa patronale che si condensa l'atmosfera. E' nella "festa sacra" – orgoglio delle pro loco – che trovano compimento il talk, prima, e il festival poi. Festival che è certo frutto di un upgrade – di pro loco in assessorato – ma resta sempre votato alla sagra popolare. Quindi all'atmosfera che muta i signori in camerieri, le cape in sangue di popolo. Che induce a fischiare e gettare uova marce al potere.

Ma forse, alla fine del nostro viaggio, la chiave è proprio questa. Perché i festival sono bovarismi, certo. Velleità per le Palma Bucarelli di periferia che col vip superano il borgo natio e finiscono sul quotidiano nazionale (che come i libri, salvo gli addetti ai lavori, non legge quasi nessuno). E però, prima di tutto, i festival sono e restano sagre, come diceva Berto, benché decorati adesso di finger food e chilometri zero (e va da sé che del Km 0 c'è il festival, a Ruvo di Puglia).

Sono e restano sagre, i festival, nel senso etimologico di "feste sacre"; nel senso antropologico di saturnali rivisitati o di

Sono e restano sagre, i festival, nel senso etimologico di "feste sacre", assolvono al sogno antico di metterci a tu per tu, la casta e i fuori casta

carnevale. Vale a dire di eventi che assolvono al sogno antico di metterci a tu per tu. Noi e loro. Il palazzo (magari Chigi) e lo spiazzo. In altre parole, la casta e i fuoricasta che però – in questa sospensione estiva della realtà – fischiano e contestano. Cosa che a pensarci bene già accade d'inverno con la tivù, e cioè con l'informazione in video che noi fuoricasta fingiamo di dileggiare ma che, per insopprimibile istinto carnascialesco, ancora amiamo. Ma solo a patto che il talk ci porti Giorgia in salotto, Elly in tinello, la casta in casa. E poi ancora, da maggio a settembre, ce li riporti su un carro in piazza. Qui sotto il balcone, chilometro zero.

E' Ricardo Darín il protagonista dell'adattamento de "L'Eternauta", su Netflix nel 2025

LA NEVE CHE UCCIDE

Arriva la serie "L'Eternauta", dal fumetto argentino che disegnava l'imperialismo come una nevicata radioattiva. L'autore, un desaparecido

di Maurizio Stefanini

L'Eternauta, uno dei personaggi più fortunati del mondo dei fumetti dal punto di vista del successo tra i lettori ma uno dei più sfortunati dal punto di vista di protagonisti e autori, sbarca su Netflix. Non subito: le sei puntate annunciate andranno in onda nel 2025. Ma sono state diffuse le prime immagini ufficiali della serie, che oltre a essere argentina di origine lo sarà anche nella realizzazione. Regista Bruno Stagnaro; soggetto dello stesso Stagnaro e di Ariel Staltari; protagonista principale Ricardo Darín, che è forse l'unico volto noto anche da noi. Interprete de "Il segreto dei suoi occhi", Oscar nel 2010 come miglior film straniero, è stato paragonato da Quentin Tarantino ad Al Pacino. Consulente creativo sarà poi Martín Mórtola Oesterheld, il nipote dell'autore originale. Marchio di garanzia per un rifacimento che sposta la storia dagli anni 50 ai giorni nostri. Il primo trailer mostra la troupe al lavoro, in bianco e nero. E poi Ricardo Darín. Dopo ancora i suoi occhi, come in una maschera. Quindi si passa al colore. E appare Darín sotto una tempesta di neve: con una cuffia, una maschera antigas e un fucile in mano. Infine, la scritta orgogliosa: "Echo in Argentina, en producción El Eternauta". Ciò

Consulente creativo è Martín Mórtola Oesterheld, il nipote dell'autore originale Héctor Germán. Un marchio di garanzia

già basta a proiettare le attese dei fan alle stelle, com'è giusto augurarsi per una storia come questa.

Dalle stelle, infatti, arriva la minaccia che in una notte d'inverno viene rivelata da un viaggiatore del tempo, dello spazio e delle dimensioni apparso come un fantasma a Buenos Aires davanti alla scrivania di Germán. Attenzione: si chiama Héctor Germán Oesterheld proprio lo sceneggiatore di fumetti che tra 1957 e il '59 realizza quel personaggio. Prima puntata il 4 settembre 1957, appare su Suplemento Semanal Hora Cero: rivista di fumetti della casa editrice Frontera fondata dallo stesso Héctor Germán Oesterheld, e per cui disegna anche il futuro creatore di Corto Maltese, Hugo Pratt. Lì realizza Sgt. Kirk, Ernie Pike, Ticonderoga e Jungleman.

Ora, Germán è proprio uno sceneggiatore di fumetti. L'apparizione dice d'aver molti nomi, ma un filosofo l'ha definito Khruner, il vagabondo dell'infinito. Appunto "El Eternauta". La storia che racconta parte anch'essa da una notte d'inverno in cui si chiama ancora Juan Salvo e sta giocando con alcuni amici a truco: un gioco a carte che in Argentina e in America Latina ha la popolarità che hanno da noi scopa, briscola o tresette, e che anche in Italia ha una limitata presenza in alcune zone grazie ai migranti di ritorno. Il secondo dei quattro è Favalli: un professore di fisica di cui l'esegesi politica del fumetto osserverà anni dopo che assomiglia a Salvador Allende. Il terzo è Herbert: impiegato. Il quarto è Polsky: pensionato e liutaio. La radio dice che c'è stata un'esplosione nucleare in Congo, e che il fallout viaggia verso l'America Latina. Poi vedono che la notte è illuminata da una nevicata fosforescente, e chi tocca i fiocchi muore. E' iniziato un attacco dal cielo; una guerra d'invasione aliena originata da una entità misteriosa. In casa si è al sicuro, ma bisogna uscire per trovare cibo e difendersi. Qui nasce la curiosa immagine dell'Eternauta, che cerca di proteggersi dalla neve mortale con quello che trova: una maschera, una muta, guanti di gomma. Una via di mezzo tra un sommozzatore di terra e un astronauta fai da te.

Accanto alla nevicata radioattiva si vedono aerei distrutti da un fascio di luce, insetti giganti radiocomandati, nuvole che inducono allucinazioni, esseri umani a loro volta trasformati in automi da un telecomando applicato alla nuca, umanoidi nani con tredici dita che si rivelano anch'essi sventurati schiavi, altre allucinazioni, mostri giganti. Ogni disperata difesa si rivela inutile, e alla fine l'Eternauta riesce solo a scappare via su una nave aliena in grado di viaggiare anche nel tempo, e da cui dopo un lungo girovagare per l'universo alla ricerca della sua famiglia si è ritrovato proiettato proprio sulla sedia del disegnatore. Scopre di essere tornato a casa, ma in quel momento inizia a nevicare. L'incubo si è rinchiuso su sé stesso.

Dramma per il protagonista, dunque. Ma non è che all'autore andò tanto meglio. Oesterheld, infatti, finì nella lista dei desaparecidos proprio in quel 1977 in cui in Italia L'Eternauta fu conosciuto dal grande pubblico con la pubblicazione su Linciostory. Più precisamente Oesterheld, classe 1919, fu prelevato da una squadra armata il 21 aprile, per la sua vicinanza al movimento peronista di sinistra dei Montoneros. Dal giugno dell'anno precedente erano desaparecidas due sue figlie, Beatriz Marta e Diana Irene, quest'ultima incinta di sei mesi. Nel novembre 1977 a scomparire è una terza figlia, Marina, incinta di otto mesi e il cui marito era già desaparecido. Il mese dopo viene uccisa, insieme al marito, anche Estrela Inés, l'ultima figlia fino ad allora sopravvissuta alla Guerra sporca della giunta militare argentina. Secondo i registri poi ritrovati, Oesterheld sarebbe stato detenuto nella caserma Campo de Mayo e nei centri di detenzione clandestina conosciuti come El Vesubio e El Sheraton, e sarebbe stato visto anche nel Batallón de Arsenales 601 Domingo Viejobueno. Sarebbe stato infine assassinato, si cre-

Insetti giganti radiocomandati, nuvole che inducono allucinazioni, esseri umani trasformati in automi. Ogni difesa dagli alieni si rivela vana

de, a Mercedes, in provincia di Buenos Aires, nel 1978. Gli unici sopravvissuti della famiglia sono stati la moglie Elsa e il figlio di Estrela Inés, consegnato alla nonna. Lei divenne poi attivista delle Nonne di Plaza de Mayo; lui è quel Martín Mórtola Oesterheld che abbiamo già incontrato come consulente creativo della serie.

D'altra parte, anche il disegnatore Francisco Solano López, nato nel 1928 e scomparso nel 2011, aveva un nome simbolo. Il suo omonimo bisnonno era stato infatti il presidente del Paraguay che tra 1864 e 1870 aveva affrontato Brasile, Argentina e Uruguay in quella Guerra della Triplice Alleanza nella quale era stato annientato il 90 per cento della popolazione paraguayana. Lui compreso, crivellato di colpi da un nugolo di cavalleggeri brasiliani, stile Custer a Little Big Horn. Allora era stato definito il "Napoleone del Plata", un'impressione moderna potrebbe accostarlo forse a Saddam Hussein, ma non manca anche un'interpretazione che ne fa un eroe terzomondista: il fautore di un modello di sviluppo autoctono per questo stroncato dall'imperialismo inglese attraverso i suoi "fantocci" locali. Curiosamente, l'inconfondibile tratto di questo pronipote fumettaro del Maresciallo López gli italiani degli anni Sessanta lo avevano conosciuto soprattutto attraverso i giornaletti di guerra della londinese Fleetway, esaltatori delle gesta belliche britanniche durante la Seconda guerra mondiale.

A parte la maestria del disegno e della trama e una descrizione di Buenos Aires oggi studiata anche dagli urbanisti, l'Eternauta riprende uno schema tipico della fantascienza dell'epoca, ma con una differenza. Nella fantascienza americana anni Cinquanta l'invasione aliena era infatti una trasparente metafora del pericolo sovietico, ma in seguito a una particolare evoluzione. In effetti, l'origine di tutto è nella Guerra Franco-Prussiana del 1871, che colpì l'immaginario collettivo occidentale con lo spettacolo delle folle di civili francesi che fuggivano davanti agli invasori. Qualcosa che si sarebbe tornato a vedere nelle guerre successive. La stessa "Leggenda del Piave" a un certo punto ricorda "ahi quanta gente ha visto / venir giù, lasciare il tetto / poiché il nemico irruppe a Caporetto / profughi ovunque dai lontani monti / venivano a gremir tutti i suoi ponti". Ma già dal 1871 il racconto "The Battle of Dorking: Reminiscences of a Volunteer" nell'immaginare una invasione tedesca dell'Inghilterra lanciava un genere letterario che sarebbe stato definito "letteratura sull'invasione" o "romanzo sull'invasione" o "genere sulla guerra futura", che di lì al 1914 avrebbe prodotto almeno 400 titoli. In particolare il pubblico britannico si divertiva nello spaventarsi per possibili sbarchi oltremanica da parte sia di francesi che di russi o tedeschi, ma ci furono bestseller anche negli Usa, in vari paesi europei e perfino in Asia. Chiaramente, era la proiezione dell'angoscia per un pericolo reale, che in effetti sarebbe poi divenuto una terribile realtà con le due guerre mondiali. Curiosamente, però, il suo effettivo inverarsi in qualche modo estinse il genere, appunto dopo l'inizio della Grande Guerra. Con l'unica eccezione di una variante particolarmente fantasiosa scritta nel 1896 dall'inglese Herbert George Wells, e in cui gli invasori che mettevano la gente in fuga erano addirittura Marziani. Titolo: "La guerra dei mondi".

Creatore della fantascienza moderna assieme al francese Jules Verne, Wells ne incarna però una visione sostanzialmente pessimista, anche se va notato che pure il francese con la vecchiaia iniziò a occuparsi più dei rischi del progresso che delle sue opportunità. Mentre poi Verne è sostanzialmente un figlio dell'ottimismo liberale ottocentesco, Wells è un socialista, che crea alcuni archetipi base della fantascienza moderna appunto per denunciare il capitalismo. "La macchina del tempo", del 1895, serve infatti al suo inventore per andare nell'anno 802.701 a scoprire come la divisione in classi sia entrata nell'evoluzione, dividendo l'umanità in due specie diverse. Sia "L'uomo invisibile" che "L'isola del Dottor Moreau", pure del 1896, mettono in guardia da esperimenti senza controllo. E la "Guerra dei Mondi" ammonisce gli occidentali spaventati dal rischio di invasione ma a loro volta invasori del mondo con un imperialismo colonialista giustificato dalla "superiorità" di civiltà: ma vi piacerebbe se proprio in nome di questa superiorità un popolo alieno si mettesse a massacrare i terrestri?

Héctor Germán Oesterheld finisce nella lista dei desaparecidos nel '77, e con lui le quattro figlie. Scrisse una vita del Che a fumetti nel '68

Insomma, l'idea dell'invasione aliena nasce nella "sinistra anticolonialista", ma già nel 1938 la famosa trasposizione radiofonica ultra-realistica che ne fa Orson Welles spaventando mezzi Stati Uniti sembra alludere piuttosto al pericolo nazista, e nel 1953 l'ulteriore adattamento cinematografico si inserisce in uno scenario in cui registi di Hollywood e romanzieri fanno evidentemente riferimento alla minaccia sovietica. Tra i romanzieri che si inseriscono nel filone c'è Robert Anson Heinlein: vissuto tra 1907 e 1988, e soprannominato anche "il John Wayne della fantascienza" per una peculiare visione libertaria che mescolava un duro anticomunismo a idee che ad esempio sulla sessualità erano quasi hippy. Un suo plot tipico era quello di uno o più personaggi decisi che con coraggio e determinazione affrontano situazioni gravi, spesso apocalittiche. Del 1941, poco prima di Pearl Harbor, è ad esempio "Sesta colonna", dove in sei si mettono per sconfiggere l'invasione giapponese degli Stati Uniti. Se vogliamo, è un estremo esempio di "letteratura d'invasione" classica. Ma dieci anni dopo uno dei suoi libri più noti è invece un "The Puppet Masters", titolato in italiano "Il terrore dalla sesta luna", in cui gli alieni invasori sono in grado di attaccarsi all'uomo come parassiti, condizionandone comportamento e discorsi. Metafora non solo del pericolo comunista, ma addirittura dei ripetitori di slogan marxisti dopo aver avuto il cervello lavato dalla propaganda "rossa".

Ebbene: è questo il chiaro modello degli alieni invasori dell'Eternauta. Anche se questi usano anche tanti altri strumenti, e il cervello lo condizionano con strumenti meccanici piuttosto che biologici. Ma nell'Argentina degli anni successivi al rovesciamento di Perón e della repressione contro i suoi seguaci, la vicenda venne letta invece come un apologo anti imperialista. L'identificazione sarebbe stata accentuata dopo la Guerra Sporca contro il terrorismo degli anni Settanta e con la vicenda personale di Oesterheld, che comunque nel 1968 aveva scritto a fumetti anche una biografia di Che Guevara; nel 1970 una "Guerra degli Antartes" in cui erano Usa e Urss assieme a consegnare a invasori alieni l'America Latina, dove iniziava la resistenza; pure nel 1970 una biografia di Evita, nel 1973 un impegnativo "450 anni

L'Eternauta è stato un personaggio iconico della mitologia dei Kirchner. Mauricio Macri denunciò che veniva fatto studiare come indottrinamento

di guerra contro l'imperialismo". L'ambientazione di molte scene nello stadio del River Plate è stata considerata una sorta di profezia del suo uso da parte del dittatore Videla come campo di concentramento, mentre il tremendo inverno radioattivo di neve fosforescente che uccide venne letto come simbolo delle crisi economiche ricorrenti.

Anche in Italia, d'altronde, l'Eternauta è stato un personaggio coccolato soprattutto a sinistra: ricordiamo qualche anno fa alla facoltà di Lettere di Roma un collettivo che si chiamava Letternauta. E l'Eternauta è stato anche un personaggio iconico della mitologia dei coniugi Kirchner, col loro neo-peronismo di sinistra. Néstor dopo la morte fu rappresentato come Nestornauta, e nel 2012 il sindaco di Buenos Aires e futuro presidente Mauricio Macri denunciò che l'Eternauta veniva fatto studiare nelle scuole secondarie come forma di indottrinamento. Ma anche Alejandro Scutti, il proprietario del copyright, protestò.

Il fatto che un video promozionale con scene del dietro le quinte delle riprese sia stato diffuso nel maggio del 2023 e che l'uscita delle sei puntate fosse stata in un primo momento annunciata per il 2024 dà l'idea peraltro di una certa fatica di realizzazione. Ma, l'abbiamo ricordato all'inizio, una sorta di maledizione dell'Eternauta ha accomunato non solo autore e protagonista, ma anche chi ha provato varie volte a trasporlo. Lo stesso Oesterheld tra fine anni 60 e inizio anni 70 provò a farne un cartone animato, che avrebbe dovuto essere lui stesso a presentare. Ma i soldi finirono subito. Nel 1989 ci provò il famoso regista Pino Solanas: anche lui senza esito. Nel 2003 tornò alla carica suo figlio Juan Diego: altro flop. A quel punto, l'altro famoso regista argentino Adolfo Martín Aristarain Tamburri provò a trovare fondi negli Usa. Ma gli dissero che si erano già fatte troppe invasioni aliene al cinema e in tv per potere ancora interessare. Falliti un tentativo italiano del 2007 e un altro del 2008, nel 2018 parte infine il progetto che porterà alla serie Netflix. Nel frattempo, i personaggi sono stati realizzati con l'intelligenza artificiale; l'Eternauta è diventato anche un gioco di ruolo, un videogioco, un gioco da tavolo; ci sono stati un adattamento radiofonico, uno teatrale e due album musicali.

Nel frattempo, sindaco di Buenos Aires è diventato Jorge Macri, cugino di Mauricio. Ma, soprattutto, presidente è stato eletto il libertarian Jorge Milei: un che la pensa come Heinlein nella terra di Oesterheld. L'interpretazione tradizionale era che gli alieni rappresentavano i golpisti di destra alleati degli Usa, ma anche gli eredi del kirchnerismo, le Nonne di Plaza de Mayo e altri leader della sinistra latino-americana in questo momento sembrano ammettere che uno di sinistra anti Usa come Maduro può avere l'effetto di una nevicata radioattiva.

LA TEOLOGIA DEL FIFTY FIFTY

Attualità della scommessa di Pascal sull'esistenza di Dio. Dove si ferma la scienza, dove comincia la speculazione

di Roberto Volpi

Possiamo tornare indietro nel tempo fino a un attimo dopo il grande scoppio, il Big Bang; ma che dico un attimo, un "pulviscolo di secondo", per dirla con un'espressione resa celeberrima da Gianni Rodari quando scriveva per Paese Sera firmandosi Benelux, per intendere la quantità imponderabile di tempo che passa tra quando scatta il verde davanti a te e la macchina dietro di te strombazza perché tu ti dia una mossa; e ancora meno, un pulviscolo di pulviscolo di secondo, una quantità che non è neppure più una quantità, tanto è stretta che la luce vi filtra a fatica. Insomma: è possibile risalire indietro nel tempo solo fino al momento, l'attimo, l'infinitesima frazione di secondo "dopo" la grande conflagrazione dalla quale tutto ha avuto inizio. Dopo, ecco l'espressione temporale fatidica. Non possiamo risalire indietro nel tempo se il tempo non c'era. E il tempo è lì che comincia, con il Big Bang, quando anche lo spazio, assieme al tempo, si crea grazie alla materia scagliata a velocità inimmaginabile in tutte le direzioni. Ed è qui, in questa impossibilità a risalire al tempo zero (proprio 0; non, per intenderci, 0,0000000001) che la scienza, la fisica nella fattispecie, non può fare valere alcuna delle sue pur raffinate e speculative e deduttive potenzialità: non può né osservare né spiegare. Zero. Non è che non abbia gli strumenti. Semplicemente, non può scavalcare il muro del Big Bang all'indietro; sarebbe un po' come voler penetrare in un territorio dove non esiste né tempo né spazio né spazio-tempo. Un territorio inimmaginabile, o forse meglio immaginabile dalla poesia più ancora che dalla fisica. Anche se le immagini della poesia alla fisica si richiamano eccome. Il poeta Ernesto Cardenal, per esempio, nel suo "Cantico cosmico", ce lo descrive così:

"In principio non v'era nulla
né spazio
né tempo.
L'universo intero concentrato
nello spazio del nucleo di un atomo,
e prima ancora meno, molto meno di un protone.
E anche meno ancora, un infinitamente denso punto matematico.
E fu il Big Bang".

Non proprio un'immagine convincente, ammettiamolo, questa di una singolarità fisica delle dimensioni di una capocchia di spillo di densità infinita scoppiata per non farcela più a contenere una materia a tal punto spropositata da formare, col tempo, cento miliardi di galassie con mediamente cento miliardi di stelle tra le quali il nostro sole non spicca certo per dimensioni. Tanto poco convincente che Fred Hoyle, l'irriverente astronomo e scrittore di fantascienza (è suo il romanzo "A come Andromeda" che diventò uno sceneggiato televisivo italiano campione di ascolti agli inizi degli anni Settanta) che s'inventò questo nome – grande scoppio, grande botto, italianizzando – neppure ci credeva, a quell'esplosione da cui prese inizio circa 13,8 miliardi di anni fa l'universo. Pensava di screditare la teoria che ne stava alla base. Contribuì alla sua fortuna più della teoria stessa. Micidiale espressione che tutti conoscono o ricordano e, incredibile a dirsi trattandosi di fisica, che tutti più o meno capiscono.

Ma se pure ammettiamo che l'immagine della capocchia di spillo sia convincente; che la singolarità fisica in essa espressa sia proprio quella che ha originato il Big Bang, e dunque l'universo per come lo conosciamo; se pure ammettiamo tutto questo, resta pur sempre la domanda delle domande: com'è che si è formata quella capocchia di densità infinita capace di contenere tutta la materia compresa nell'universo? Il fatto puro e semplice è che la teoria del Big Bang non spiega nulla, altro che tutto. "Non ci dice che cosa è esploso, né perché è esploso, né che cosa ha causato l'esplosione". A parlare così è Alan Guth, astrofisico del Mit. E non è certo, la sua, un'opinione isolata. Qualunque fisico o scienziato serio ammetterà che è la pura verità. Una verità destinata a non cambiare di una virgola, dal momento che non è nell'ordine delle cose che la scienza possa dare una risposta verificabile – ve-ri-fi-ca-bi-le – alla domanda su che cosa ha originato il Big Bang.

Potrà fare supposizioni, ci mancherebbe. Avanzare ipotesi e congetture, senz'altro. Teorie, perfino. Ma niente, dicasi niente, che la scienza, con le sue metodologie e i suoi strumenti possa anche soltanto, magari un giorno lontanissimo, sperare di verificare. La scienza ha metodi e strumenti che valgono nel tempo e nello spazio; ma che nulla possono in mancanza dell'uno e dell'altro. E prima del Big Bang non c'è né tempo né spazio; e dunque niente che possa essere osservato. Ma mancando la possibilità stessa dell'osservazione manca il caposaldo della scienza, perché senza osservazione non si dà scienza, non c'è metodo scientifico applicabile.

Ora, Pascal non poteva avere un background così compiuto, quando attorno alla metà del XVII secolo propose la sua celebre scommessa sull'esistenza di Dio. Ma aveva ben chiara una cosa: non c'era modo di provarne scientificamente l'esistenza, né mai ci sarebbe stato. Dio non è osservabile. Non solo; Dio non può che essere nascosto. Nascosto, come le ragioni o cause del Big Bang. Dal momento, poi, che queste cause o ragioni non sono esplorabili scientificamente non si può affatto escludere che proprio Dio sia la ragione, la causa, l'origine del Big Bang. Chi può dire di no? Ma, soprattutto, come si fa a dire di no? Sulla base di quali presupposti e condizioni? Dal momento che al di là del muro rappresentato dal Big Bang non avremo mai la possibilità e gli strumenti per andare, chi e come può escludere che proprio Dio sia l'artefice del Big Bang? Semplicemente non si può. E non è certo un caso che la Chiesa non abbia mai affilato le armi per confutare il Big Bang. Dietro il Big Bang può esserci tanto una ragione, causa, origine scientifica, quanto Dio. La creazione del mondo a opera di Dio non confligge in nulla col Big Bang. Per dirla fino in fondo – Fred Hoyle ci avrà fatto senz'altro un pensierino – il Big Bang sembra la versione moderna dell'immenso, tremendo tumulto creativo di Genesi.

Ritornando a Pascal: il grande filosofo-matematico giansenista morto ad appena 39 anni inseguito dalle malattie sin dalla fanciullezza non la metteva nei termini suesposti, la scommessa su Dio, ma la sua era pur sempre una scommessa alla pari: 50 e 50. Cinquanta probabilità su cento che Dio esiste; cinquanta su cento che no. Quotazione valida ancora oggi per il buon motivo che nella sua sostanza probabilistica non è destinata a cambiare. In quanto non verificabile, quella quotazione è altresì inalterabile. Dietro il muro del Big Bang ci aspettiamo di trovarci qualche arcano meccanismo scientifico che dà ragione della capocchia di spillo e della sua singolarità inimmaginabile o Dio – e la sua volontà. A noi la scelta. La scienza può dar ragione di tutto quel che è stato dal momento 0,0000001, o analogo, dopo il grande botto, ma non può dar ragione né del momento 0 (zero) né, meno ancora, di quel che c'è prima di quel momento (e già dire momento, espressione temporale, per definire una fattispecie, chiamiamola così, quando il tempo ancora non c'era è improprio).

Ora, alla luce di tutto questo appare abbastanza chiaro che non ci sarà mai un vincitore riconosciuto nella querelle su quel che c'è (c'era) dietro il muro del Big Bang. Querelle che divide grosso modo i contendenti in due schiere, pressappoco queste. La prima è quella che include il grosso degli scienziati che rifiutano come la più sesquipedale bestemmia antiscientifica l'ipotesi di Dio alla base del Big Bang. Questi scienziati sanno tutto del "dopo Big Bang" e niente del "prima del Big Bang", niente di lontanamente verificabile, intendo, ma hanno l'incrollabile, fideistica e piuttosto poco scientifica pretesa che non possa che esserci, nel "prima del Big Bang", un mistero perfettamente spiegabile dalla scienza, se solo si potesse verificare come stanno in effetti le cose, come invece non si potrà mai. Un'ipotesi, per esempio, è questa, detta necessariamente all'ingrosso: il vuoto perfetto non esiste, dunque prima del Big Bang non è che non ci fosse propriamente nulla di nulla, c'era un vuoto che neppure possiamo immaginare al cui interno si danno però movimenti quantici/quantistici che generano particelle senza massa che a furia di prodursi e accumularsi finiscono per fare massa. Si tratta di un'ipotesi che per stare logicamente in piedi ha bisogno di un bel po' di precondizioni che la rendono più improbabile che probabile. Può essere migliorata? Senz'altro. Può arrivare anche un'altra ipotesi che la soppianta radicalmente; ma di nuovo ci troveremmo nell'impossibilità di metterla alla prova per verificarne l'attendibilità. Non sapremo mai come se la cava, nell'interpretazione della realtà (quale realtà se quella del "prima del Big Bang" fuori com'è da ogni spazio-tempo non è neppure immaginabile?). E se la scienza mette giù le sue carte per venire a capo di un mistero del quale dovrebbe sapere di non poter venire a capo, c'è un'altra scienza che guarda in tutt'altro modo al Big Bang, alla creazione.

Michel-Yves Bolloré e Olivier Bonnassies nel loro poderoso (612 pagine) "Dio. La scienza. Le prove" (Sonda, 2024, 24,90 euro) riaprono la partita tra fede e scienza puntando su un approccio a loro dire rigorosamente scientifico e razionale. Ripercorrono le grandi scoperte scientifiche degli ultimi centocinquant'anni – dal Big Bang come spiegazione dell'origine dell'universo fino alla teoria della relatività di Einstein, passando per la scoperta del Dna e il tracciamento del genoma umano – per mostrarci come, tutto considerato, non c'è alcuna prova provata che non ci sia stato un principio creatore che abbia dato inizio e in certo senso "progettato" ogni cosa così come la conosciamo nel dopo Big Bang. Fino a non più di un secolo fa tutti gli scienziati pensavano che l'universo fosse eterno e stabile, mentre oggi sappiamo che ha avuto un inizio, avrà una fine, è in espansione e proviene da un grande botto, dal Big Bang. Ed è proprio questo punto, il Big Bang, a sollevare per gli autori la questione di un Dio creatore. In un linguaggio assai accessibile e coinvolgente gli autori offrono quella che, sì, potremmo definire affascinante panoramica delle prove a loro dire scientifiche dell'esistenza di Dio. Ma qui casca l'asino. Ammettiamo pure che abbiano ragione gli autori del volume quando, già a conclusione della presentazione, azzardano a scrivere che "in definitiva Dio esiste o non esiste: la risposta può essere soltanto binaria. E' un sì o un no. Finora solo la nostra mancanza di conoscenza ha potuto porsi come ostacolo. Tuttavia, l'acquisizione di una grande quantità di prove convergenti, allo stesso tempo numerose, razionali e da ambiti del sapere diversi e indipendenti, getta una luce nuova e probabilmente decisiva sulla questione".

Il fatto del quale non sembrano rendersi conto è che – primo – la mancanza di conoscenza che si pone come ostacolo al definitivo disvelamento della verità non è cosa di ieri, di oggi e neppure di domani, è cosa di sempre, di tutto il tempo a venire, giacché mai sarà sufficiente tutta la conoscenza del mondo osservabile per supplire alle falle di tutto quel che non sappiamo del mondo non osservabile di "prima del Big Bang" e – secondo – siamo ahimè all'eterno ritorno, in una rinnovata ma non per questo necessariamente più convincente veste, del "principio antropico". Principio in base al quale le costanti fisiche che condizionano la struttura dell'universo debbono avere proprio i valori che hanno, i valori che conosciamo, o pochissimo differenti da questi, perché altrimenti non sarebbe possibile l'esistenza della vita e dell'uomo. Il principio asserisce, in altre parole, che quei valori sono tali proprio per rendere possibile la vita che mette capo, al suo gradino più alto, all'uomo, a *sapiens*. Insomma, la veste ch'è in "Dio. La scienza. Le prove" è sì in parte nuova ma riveste la stessa sostanza, quella del principio antropico, che, detto con franchezza, può essere confutata senza troppa fatica.

Ah, il buon vecchio Blaise Pascal, tormentato dai dolori, e forse da essi sospinto a una verità tanto più semplice e profonda, che sapeva immutabile nonostante ogni tentativo di svelarla: l'esistenza di Dio (anche in quanto causa prima di quel Big Bang che sarebbe stato ipotizzato tre secoli dopo la sua morte) non è dimostrabile e in quanto tale, in quanto indimostrabile, ha una quotazione immutabile in termini probabilistici di 50 e 50. C'è semmai da aggiungere, del buon Pascal, che egli non si rese conto, non pienamente, che così dicendo e teorizzando la quotazione di Dio finiva per essere condizionante anche della quotazione della spiegazione chiamiamola generalmente scientifica – quale che fosse e che sarà. Perché se la probabilità dell'ipotesi Dio non si schioda, non può schiodarsi, dal 50 per cento anche la probabilità di ogni qualsivoglia ipotesi scientifica che pretenda di spiegare il Big Bang ipotizzando quel che c'era prima, non può oltrepassare quella soglia. Lo stesso 51 per cento è troppo anche per la meglio costruita e calibrata ipotesi scientifica. Per il buon motivo che Dio non arretra da quel 50 per cento che gli spetta possiamo ben dire di diritto.

La fisica non può scavalcare il muro del Big Bang all'indietro. Non si può risalire nel tempo se il tempo non c'era

Pascal non aveva il background del '900, ma aveva ben chiara una cosa: non c'era modo di provare scientificamente l'esistenza di Dio

Dio l'artefice del Big Bang? Non è un caso che la Chiesa non abbia mai affilato le armi per confutare la grande conflagrazione

In "Dio. La scienza. Le prove", Michel-Yves Bolloré e Olivier Bonnassies tornano sulla questione ma ricadono nel "principio antropico"

Giovanni di Paolo, "La Creazione del mondo e la Cacciata dal Paradiso", 1445 (Wikipedia)

Cercasi stato di diritto

BABY GANG E RAGAZZI ASSASSINI. COME PUNIRLI, COME SALVARLI

Dalla Londra di Dickens alle rivolte xenofobe in Inghilterra, dai besprizornye sovietici alla gioventù bruciata di Putin. Così la criminalità minorile mette in crisi i benpensanti e scatena l'odio

di *Siegmund Ginzberg*

La scena del delitto mi è familiare. Un muretto di mattoni rossi sormontati da una siepe di more. All'interno, un edificio scolastico. Dove si teneva il corso di danza intitolato alla superstar Taylor Swift. Ce ne sono in tutta l'Inghilterra. Una volta c'erano solo minuscole casette a un piano, o due. Tutte uguali. Affittate ai minatori o agli operai dai proprietari di miniere e fabbriche. In mezzo un edificio più imponente, elegante: il pub, stesso proprietario. Serviva a riprendersi parte del salario. I pub antichi sono rimasti, sono edifici protetti.

E' in una strada simile, in un edificio simile che talvolta, quando sono lì, accompagno al suo corso "da ballerina" – come dice lei – la mia nipotina di 4 anni. E' lì che un ragazzo diciassettenne ha ucciso a coltellate

Il diciassettenne che ha accoltellato a morte tre bambine in una scuola di danza a Southport. Il giudice ha accettato che se ne pubblicasse il nome

tre bambine, rispettivamente di 6, 7, e 9 anni, ne ha gravemente ferite altre sei, e due adulti. Folle inferocite hanno accerchiato la locale moschea e gli ostelli per richiedenti asilo. E' iniziata una caccia al musulmano e all'immigrato. I social, e anche il solito X di Elon Musk, avevano diffuso la notizia che l'assassino sarebbe stato un migrante clandestino. Un video messo in rete da uno dei più noti leader xenofobi, in cui si diceva "un immigrato senza documenti, arrivato nel Regno Unito via mare, ha accoltellato sei bambine", aveva registrato 14,9 milioni di visioni. Un altro noto agitatore islamofobo si era chiesto in un post "perché mai il nostro governo (ora guidato dal laburista Starmer) consente che questo immigrato siriano uccida bambini innocenti". Il giudice, per smentire le fake news, ha autorizzato che si pubblicassero nome e generalità del diciassettenne assassino, contrariamente a quel che di norma di fa per i minori. E' nato a Cardiff, è figlio di rifugiati dal Ruanda, scampati al genocidio. Non è neanche musulmano.

La rivolta violenta è andata avanti per settimane, a Liverpool, a Londra e in altre città. Incitata sui social da formazioni xenofobe di estrema destra, alcune dichiaratamente fasciste. Organizzata con spostamenti in auto, bus, treno. Scontri con decine di poliziotti feriti. Tra gli arrestati, ancora ragazzini: 10, 11 anni. E poi contromanifestazioni, assai più numerose. Non s'era visto niente del genere da quando nel 1936 gli antifascisti si scontravano con le squadracce del ducetto filonazista Oswald Mosley, che prendevano d'assalto l'East End di Londra, rifugio dei profughi ebrei, ha notato qualche giornale.

Altra scena. Pescara, Italia. Un sedicenne viene accoltellato, in un parco pubblico in stato di abbandono. E' un ragazzino difficile. Figlio di madre colombiana e padre italiano, era stato abbandonato dai genitori e cresciuto dalla nonna. Pregiudicato per piccolo spaccio, era stato affidato a un centro di riabilitazione, che aveva lasciato per incontrare i suoi aggressori. Questi sono ragazzi "di buona famiglia". Diciassettenni che vanno a

Due diciassettenni hanno ucciso a Pescara un quasi coetaneo per una "mancanza di rispetto", un debito di 200 euro. Sono "di buona famiglia"

scuola. Uno è figlio di un'avvocata. Un altro è figlio di un ufficiale dei carabinieri. Gli hanno assestato venti coltellate. Gli hanno anche spento una sigaretta in faccia, e coperto di sputi mentre era agonizzante. Poi si sono fatti un selfie, e sono andati a fare il bagno in spiaggia, come se nulla fosse. L'hanno ucciso per una "mancanza di rispetto", un debito di 200 euro, hanno raccontato agli inquirenti. Il branco è sempre un moltiplicatore della violenza. E ancora, storie a non finire di ragazzini che stuprano in gruppo ragazzine. L'accoltellatore di Liverpool è un mostro isolato. Quelli che volevano linciare gli immigrati erano un branco. "La follia è rara negli individui – ma è la regola per i gruppi, le fazioni, i partiti, le nazioni", aveva intuito Nietzsche.

Altra scena ancora. Dall'altra parte del mondo, in Cina. Una ragazzina di otto anni viene accoltellata, e il corpo lasciato in un boschetto di pioppi. Il padre della ragazzina è disperato che il perpetratore non sia punibile con la sentenza capitale. L'assassino è un ragazzino tredicenne. Ha confessato di aver agito "per odio verso le femmine", perché ce l'aveva con la mamma che lo maltrattava da piccolo. Ma le confessioni in Cina si sa, lasciano il tempo che trovano. La mamma, intervistata dal giornale locale, *Stella rossa*, dice che il ragazzino veniva bullizzato a scuola: i compagni lo avrebbero costretto una volta a mangiare feci.

Bambini che ammazzano altri bambini. E'

Un professore di diritto criminale (30 milioni di follower) accusa di "relativismo morale" chi è contrario a punire i ragazzini come fossero adulti

un fatto di cronaca diventato molto comune. Suscita sempre molta emozione e un intenso dibattito sui media. Il caso di due ragazzini tredicenni che avevano attirato un compagno di scuola in una serra in cui avevano scavato una buca, e l'avevano ucciso e sepolto lì, ha prodotto oltre un miliardo – sì, un miliardo – di click. L'argomento è sempre lo stesso: il fatto che i minori non siano punibili alla stregua degli adulti. Gli interventi chiedono maggiore severità. Qualcuno invoca la pena di morte. Indigna che si cerchi di giustificare i colpevoli col fatto che spesso provengono da famiglie disagiate, povere. I ragazzini diventano criminali perché sanno di non essere punibili, l'argomento degli indignati. Un professore di diritto criminale, che ha 30 milioni di followers, accusa di "relativismo morale" chi è contrario a punire i ragazzini come se fossero adulti.

Il paradosso è che la Cina, così severa nel punire, anche con la pena di morte, delinquenti e dissidenti, supera in clemenza l'occidente in fatto di severità nel giudicare e nel punire i minori. Le convenzioni internazionali suggeriscono un'età minima di 12 anni per essere incriminabili e punibili. Negli Stati Uniti varia da stato a stato, in molti non c'è nemmeno età minima. In Cina l'età minima era 14 anni. Nel 2021 è stata abbassata a 12. Le autorità incoraggiano i tribunali ad alternative alla prigione, come programmi di rieducazione o servizio civile. Anche se la cosiddetta "rieducazione" in Cina non è mai stata rose e fiori. Tanto che qualche genitore preferisce che vadano in prigione. Tra 2008 e 2022 le condanne di minori sono diminuite del 70 per cento. L'opinione pubblica protesta. Chiede a gran voce inasprimenti delle pene. Pare che alcuni tribunali abbiano già deciso di ascoltare la vox populi, comminando ai minori pene che vanno ben oltre quelle previste dalle leggi.

Si tratta di un dilemma che si è già presentato in altre epoche e ad altre latitudini. La Russia degli anni 20 e 30 era percorsa da orde di *besprizornye*, bambini abbandonati, orfani creati dalle guerre civili, dalle collettivizzazioni forzate e dal terrore staliniano,

In Cina le autorità incoraggiano i tribunali ad adottare alternative alla prigione. Ma la cosiddetta "rieducazione" non è rose e fiori

dalla carestia e dalla repressione dei kulaki. "Bambini senza tetto" è la traduzione dell'espressione russa. Si contavano a milioni. Vivevano per strada, nei cassonetti, negli anfratti delle stazioni ferroviarie (ci sono foto d'epoca impressionanti). Campavano di espedienti, furti, rapine, promiscuità, accattonaggio. Si cibavano di rifiuti, e in qualche caso anche di carne umana. Bevevano miscugli alcoolici micidiali. Per tirarsi su, sniffavano colle, o anche cocaina. L'uso del *marafet*, la "polvere bianca", pare fosse abituale non solo tra intellettuali e artisti, ma an-

Besprizornye, letteralmente i "fuori controllo", in uno scatto nella Russia degli anni Trenta

I bambini randagi nella Russia sovietica erano feroci, diventarono una psicosi collettiva. I ragazzi di strada a Mosca ci sono ancora, ma non se ne parla

che tra i più disagiati. Erano organizzati in bande. Erano feroci, crudeli. Si ammazzavano tra di loro (e di questo nessuna se ne curava). Ma ammazzavano anche gente per bene. Su 29.257 reati commessi dai *besprizornye* nel 1924 in Russia, senza contare Mosca, si registrano 118 omicidi. Tra questi 20 compiuti da bambini tra i 10 e gli 11 anni, e 22 da bambini di età inferiore ai 10 anni. Le statistiche forse sono per difetto, gli omicidi sono pochini rispetto alla popolazione (e d'altronde come poteva essere diversamente nel nuovo ordine comunista?). Ma è significativa l'età dei perpetratori. I romanzi dell'epoca (erano proibiti, gli autori vennero mandati al gulag o fucilati), le autobiografie, le numerose inchieste ufficiali, ne parlano in abbondanza. In *Besprizornye. Bambini randagi nella Russia sovietica. 1917-1935* (Adelphi 2019) Luciano Mecacci ne fornisce copiosa quanto agghiacciante documentazione.

> *Su 29.257 reati commessi dai besprizornye nel 1924 in Russia, si registrano 118 omicidi. I minori di 10 anni ne hanno commessi 22*

La gente non ne poteva più. Ne avevano paura. Era diventata una psicosi di massa. Dopo un fatto di cronaca che aveva particolarmente scosso l'opinione pubblica, l'assassinio, in casa loro, di una coppia di anziani coniugi a Mosca (erano stati torturati, perché dicessero dove avessero nascosto i preziosi, prima di venire uccisi) aveva fatto traboccare il vaso. Il Consiglio dei commissari del popolo (il governo sovietico), nell'aprile 1935, aveva deciso di abbassare il limite di età per la persecuzione penale. "A partire dai dodici anni di età, i minorenni riconosciuti colpevoli di furto, violenze, lesioni personali, menomazioni, omicidio o tentato omicidio, sono passibili di giudizio penale, con l'applicazione di tutte le misure punitive", suona il provvedimento. Il limite a 12 anni fu aggiunto, di suo pugno, da Stalin sulla bozza preparata dal procuratore generale Vyšinskij. Una circolare segreta trasmessa agli organi competenti chiariva che tra le misure punitive andava annoverata anche la pena capitale (mediante fucilazione). Così venne accontentata l'opinione pubblica.

I ragazzi di strada a Mosca ci sono ancora.

"The Warriors" di Walter Hill, 1979, racconta di una banda di ragazzi che attraversa tutta Manhattan braccata da altre bande (foto Olycom)

Ma si vedono, e soprattutto se ne parla molto meno. Li chiamano ora *bomzhi*, senza fissa dimora. Un tempo li avrebbero chiamati *huligani*, teppisti, termine che sotto il comunismo si applicava a tutta la gioventù disubbidiente. L'Arbat, ristrutturato per assumere le sembianze di una via russa dell'Ottocento, è diventato zona franca per balordi: ragazzini scappati di casa o da situazioni violente, punk, hippie, raver, skinhead, satanisti, "tolkienisti", travestiti da fantasy medievale. Oltre che di giovani appassionati di musica, poesia, canzoni, come ai bei tempi della protesta dei "dissidenti". Certi studi parlano addirittura di un "sistema Arbat", con le sue regole e i suoi riti. E' un magnete per ragazzini e ragazzine scappati di casa, lasciati indietro dai genitori migranti da un angolo all'altro della Russia, clandestini a Mosca. Ce ne sono di provenienti dalla Moldavia o dalla Bielorussia. E' tollerato l'*askat* (accattonaggio soft, neo-russo dall'inglese *to ask*, chiedere). Non il borseggio o i fatti di sangue. Infastidirebbero i turisti. I ragazzini dell'Arbat sono un po' l'élite della gioventù bruciata. Un gradino sopra quelli della Russia profonda. Putin ha la possibilità di arruolarli nei riformatori e mandarli a morire in Ucraina.

I ragazzini delle banlieue francesi di immigrati, o quelli delle *inner cities* americane, affollati di neri e ispanici, di immigrati irregolari o regolari, o i ragazzini arruolati dalla malavita nelle nostre Gomorre, non sono più teneri né più innocenti. Innocenti sono certo i bambini e gli infanti costretti a stare, e talvolta crescere in carcere con le loro mamme. E devo confessare di non aver ben capito se il recente decreto carceri se ne cura o meno. A New York per la prima volta c'ero andato negli anni 70, che c'era la psicosi dei quartieri "difficili" dove scorrazzavano piccoli delinquenti, giovani tossici pronti a tagliarti la gola per pochi dollari. "Non andare a Harlem, nel Bronx, nel Queens, downtown Manhattan sulla Bowery", era il refrain di consigli degli avveduti. Mi è capitato di vedere di recente, zappando in tv, un vecchio film ambientato in quegli anni, "L'amico silenzioso" (titolo originale *The Guardian*, 1984). Un condominio per bene assume un buttafuori inquietante. Il protagonista, recatosi nel Queens in cerca di una spiegazione col guardiano, viene attirato in una trappola da un ragazzino di colore di pochi anni. *I guerrieri della notte* (del 1979, su una banda di ragazzini che attraversa tutta Manhattan braccata da altre bande) mi capitò di vederlo a Venezia in uno dei rari ritorni da Teheran dove erano inviato a seguire la rivoluzione di Khomeini. In confronto l'Iran sembrava un'oasi di tranquillità. Quando, a fine anni 80, mi trasferii in America a fare il corrispondente, Los Angeles era infestata da gang rivali di ragazzini e ragazzine, distinte dal colore della bandana, che si mitragliavano con gli Uzi. Non oso pensare che piega prenderebbe la campagna per le presidenziali Usa se anche quest'anno, come sempre succede col gran caldo, scoppiassero *riot* razziali.

> *L'Arbat, zona franca per balordi a Mosca: punk, hippie, raver, skinhead, satanisti, "tolkienisti", travestiti da fantasy medievale*

Non riesco a cancellare due scene viste e lette quando ero bambino. Hanno lasciato una traccia indelebile. Quasi traumatica. Le ricordo con angoscia ogni volta che mi tornano in mente o le sogno. Una è una scena di un film in bianco e nero. L'avevo rivisto anche di recente, ma continuo a cancellare dalla memoria il titolo del film. Un bambino ruba una borsetta. Si nasconde in un luogo umido e scuro, dove gronda dell'acqua dalle pareti. Forse un cesso pubblico. Apre la borsetta e ne esamina il contenuto. La tensione è insopportabile. L'altra è una lettura, sempre da bambino. Anche qui la memoria vacilla. L'ho ritrovata da qualche parte, non molto tempo fa. Poi mi si è ricancellata dalla memoria. Ma anche in questo caso l'inconscio censura. Forse si tratta de *Il principe e il povero* di Mark Twain. Il protagonista povero, sosia del principino, è un ragazzo di strada che vive di espedienti. E' orfano, la mamma è stata giustiziata in modo atroce: calata in una calderone di olio bollente.

Non mi angosciò invece la storia che ci raccontò l'insegnante di religione. In terza elementare, la prima scuola in Italia, dopo aver frequentato i primi anni in una scuola turca. Un figlio, spinto a ciò da cattivi maestri, o cattive compagnie, uccide la propria madre, e le strappa il cuore. Mentre corre a portare il trofeo a chi lo ha messo sulla cattiva strada, inciampa e cade. Il cuore della mamma gli dice: ti sei fatto male figlio mio? La trovai semplicemente stupida. Chiesi a mio padre di farmi esonerare dalle lezioni di religione.

I bambini delle favole non sono particolarmente edificanti. Sono capaci di crudeltà terrificanti a danno dei loro "nemici". Va bene che quelli sono orchi e streghe, gli volevano fare anche di peggio, è legittima autodifesa. Nelle guerre in giro per il mondo i più cattivi, i più spietati sono sempre i giovanissimi, i soldati bambini. Carnefici e vittime al tempo stesso. Un vero e proprio trattato sulla crudeltà infantile è *Il signore delle mosche*, scritto da William Golding all'indomani della Seconda guerra mondiale. Un gruppo di ragazzini ben educati e di buona famiglia, finiti su un'isola deserta a causa di un incidente aereo, si scatena in un crescendo di crudeltà e di orrori, prima a danno degli animali ("Ammazza il maiale. Tagliagli la gola. Versa il suo sangue"), poi nei confronti dei più diversi e deboli nel gruppo, infine nei confronti dei dissidenti ("Era una pippa; grasso, miope, col suo ass-mar [*gioco fonetico di parole tra asma, culo e asino*] e le sue idee noiose", dicono del primo "diverso" che fanno fuori. Si fanno un loro dio (la testa del maiale infissa su un palo, e circondata da sciami di mosche) e un loro leader autoritario e populista. Non si limitano a subirlo, se lo creano, se lo inventano. C'erano appena stati un conflitto mondiale sanguinoso, disumano e spietato, l'Olocausto, Hitler. L'Europa meglio educata e più "civile" era stata capace di escogitare il peggio che mente umana può concepire. La favola, apologo, allegoria che dir si voglia, ha impressionato generazioni di lettori, è stata analizzata, anatomizzata, nelle maniere più disparate. Scomodando etica, pedagogia e psicoanalisi, Nietzsche e Freud. "Il problema non è solo la violenza, ma la menzogna per cui commettiamo atrocità di continuo ma facciamo finta di non farlo. Pretendiamo che coloro che abbiamo tormentato, umiliato, mutilato, ucciso, sfollato, abbandonato e ignorato, siano essi stessi violenti, immorali o eretici". Per mia fortuna, mi è capitato di leggerlo che ero già adulto.

Pura goduria invece altre letture giovanili sulle avventure dei ragazzi di strada. Il *Lazarillo de Tormes* l'avevo divorato in un pomeriggio. Poi ho scoperto che era uno dei libri preferiti da Shakespeare. Molto più divertente di *Huckleberry Finn*. E del loro prequel al femminile, la *Celestina*. Il picaresco del Siglo de Oro spagnolo, che parla di giovani vagabondi e delinquenti è uno dei "generi" letterari più sublimi. Solo in apparenza Cervantes preferisce scrivere di gentiluomini un po' svitati traviati dai libri di cavalleria anziché dai romanzi picareschi. Il suo *Rinconete y Cortadillo* (Cantuccio e coltellino, la simpatia è già nei diminutivi) è uno dei gioielli delle *Novelle esemplari*. Sono due ragazzini tredicenni che hanno scelto la vita vagabonda e si iscrivono all'"università del crimine" di Siviglia. Pare che abbiano ispirato *l'Oliver Twist* di Dickens, che li lesse nella libreria di suo padre. I picari sono violenti, talvolta cattivi. Ma arguti, spiritosi. Spesso sono spinti alla vita vagabonda per scelta (vengono da famiglie bene), per voglia di avventura e di libertà, anziché dalla miseria, per necessità. Non ammazzano nessuno. Ma se presi rischiano di venire giustiziati. La Francia dell'Ottocento aveva intere biblioteche di libri dedicati agli *Enfants de la route*, ai piccoli vagabondi. Il Gavroche dei *Misérables* è un eroe.

> *"Il signore delle mosche" di Golding, vero trattato sulla crudeltà infantile, è stato analizzato nelle maniere più disparate*

Per tornare alla vecchia, cara Inghilterra, i romanzi di Charles Dickens narrano l'entroterra, a distanza di oltre un secolo e mezzo, di quello che le cronache di questi giorni ci dicono di Liverpool, Manchester, Birmingham, Londra. *Oliver Twist* e *Casa desolata* sono anche romanzi autobiografici. Dickens aveva seguito per un certo periodo in carcere il padre imprigionato per debiti. Quale lettore non è rimasto turbato all'idea della brutta strada in cui rischia di andarsi a ficcare il giovanissimo e delicato Oliver quando lo costringono a tradire e derubare il suo benefattore e riunirsi nuovamente alla banda di piccoli delinquenti organizzata dal bieco Fagin? Fagin non è neanche tanto cattivo, ha sprazzi di umanità, vuole anche bene ai suoi ragazzi. La sua è una figura ricalcata su un personaggio reale dell'epoca, l'ebreo Issac Salomon, esperto organizzatore di bande di ragazzini borseggiatori. Dickens era tra gli autori più letti nella Germania nazista. Leggevano Londra e pensavano Berlino, Alexander Platz e dintorni. Leggevano orfani e pensavano alle orde di ebrei immigrati dall'est, organizzati da sfruttatori senza scrupoli in bande di ladruncoli, giovani prostitute, criminali. La favola sarebbe servita da giustificazione dello sterminio. Le lezioni di borseggio di Fagin sono tra le pagine più spassose del libro. E' stato immancabilmente rappresentato nelle illustrazioni, e in tutti gli innumerevoli film, fino ai giorni nostri, con stereotipati torvi tratti semitici.

> *Dickens era tra gli autori più letti nella Germania nazista. Leggevano Londra e pensavano Berlino, Alexander Platz e dintorni*

L'Ottocento britannico brulica di romanzi, memoriali, inchieste giornalistiche e di riformatori sociali che trattano di quartieri malfamati, carceri, infanzia abbandonata o maltrattata da genitori depravati, di bambini traviati e abbrutiti dalle condizioni in cui vivono, avviati alla criminalità. "Ho osservato a Newgate (il carcere famoso per le pubbliche esecuzioni) ragazzini condannati a morte (anche se il ragazzo, così come il giudice e tutti i presenti sapessero bene che alla sentenza non sarebbe seguita impiccagione), assumere un'aria di superiorità rispetto ai ragazzi condannati (solo) alla deportazione (in Australia). Così come il ragazzino condannato alla deportazione a vita si sente più importante di quello condannato a (soli) sette anni [...] Borseggiatori e responsabili di furto con scasso guardano dall'alto in basso meri taccheggiatori, quelli che hanno rubato per procurarsi del cibo. O si trovano in carcere solo per accattonaggio", osserva l'autore di un rapporto del Select Committee on Criminal and Destitute Juveniles (1852). Liverpool era seconda solo a Londra. Nel 1800 un ragazzino di 10 anni fu condannato a morte, e il giudice si rifiutò di commutare la sentenza citando "il pericolo infinito rappresentato dal fatto che un bambino possa commettere crimini simili restando impunito". Nel 1808 un ragazzo di 13 anni fu impiccato per aver appiccato un incendio; stessa sorte toccò a due sorelline di 8 e 11 anni. Nel 1801 un ragazzo di appena 9 anni fu impiccato per essersi introdotto con effrazione in una casa e aver rubato un cucchiaio. Nel 1833 un altro ragazzino di 9 anni fu condannato a morte per avere spaccato una vetrina ed essersi impossessato di un vasetto di colori da stampa del valore di pochi penny. Per non dire del sovraffollamento e della promiscuità nelle carceri.

Else Lasker-Schüler, nata in Vestfalia nel 1869, è morta a Gerusalemme nel 1945, impossibilitata a tornare nella Germania nazista (foto Getty)

VOGLIA DI LUCE

Rileggere Else Lasker-Schüler nell'anno dell'Italia ospite d'onore alla Buchmesse. L'elemento ebraico e quello tedesco incarnati nella lirica

di *Cettina Caliò*

Nella mia oscurità / nessun pastore si avventura", così dice il cigno nero della letteratura tedesca, Else Lasker-Schüler. Da qui in poi i versi citati sono tutti suoi. E' un'oscurità desiderosa di luce, la sua. "Per questo le mie labbra / vanno poetando grandi dolcezze / nel frumento del nostro mattino". Per Karl Kraus, che lei chiamava il Dalai Lama, è la più grande poetessa che la Germania abbia mai avuto. "Un lieve colore è il mio movimento". Eppure questa strepitosa autrice, con una voce bassa che pareva arrivare da molto lontano, è finita in una sorta di limbo della memoria. "Io so l'inizio / di me di più non so / però mi sono sentita singhiozzare nel canto". L'oblio è sempre una mossa perdente, un danno per il nutrimento della nostra interiorità, soprattutto quando a finire nel dimenticatoio è quella letteratura portatrice di valori che rischiano di essere perduti. "Io costeggio l'amore nel lume del mattino, / da tanto tempo vivo dimenticata – nella poesia".

Else Lasker-Schüler, nata in Vestfalia nel 1869 e morta a Gerusalemme nel 1945, ci veniva in mente perché il prossimo ottobre (da 16 al 20) è di scena la Germania. "Sono sveglia – fiore in ascolto / nel fogliame ronzante". Si apre infatti il sipario sulla 76esima edizione della Fiera del Libro di Francoforte, la Frankfurter Buchmesse, nata nel 1949. "Scivolo come su trame d'aria / il tempo in cerchio, a palla". Quest'anno l'Italia è il paese ospite d'onore, l'ultima volta fu trentasei anni fa. "Radici nel futuro" è l'espressione scelta per presentare la ricchezza della nostra cultura e della sua tradizione in un dialogo rivolto al futuro, secondo Armando Varricchio, ambasciatore italiano in Germania.

> *Per Karl Kraus, che lei chiamava il Dalai Lama, è la più grande poetessa che la Germania abbia mai avuto. Eppure è stata obliata*

"La tua anima che ama la mia anima / è intessuta con lei nel Tibet del tappeto… / I nostri piedi sulla bella trama / per mille e mille maglie son lontani".

E' noto che si tratta di un evento di rilievo internazionale per il massiccio numero di visitatori e per il coinvolgimento del mondo letterario, editoriale, digitale presente con stand e autori provenienti da più di un centinaio di paesi. "Nel marmo del tuo gesto / la mia vita meglio si ricorda / il cammino però mi è ignoto". Un'importante occasione di scambio e conoscenza sul piano culturale che passa attraverso l'editoria. "Tutte le buone e le cattive fonti scrosceranno". Ce ne siamo già occupati lo scorso anno per via del tema della traduzione. "Nella profondità barcollano le acque / e si accalcano là e cadono a terra".

Non entriamo nel merito delle polemiche in corso, che vanno sotto il nome di "caso Francoforte", qui procediamo per pretesti, e quindi ci limitiamo a usare la Buchmesse come pretesto per raccontare Else Lasker-Schüler, una delle voci più grandi della letteratura contemporanea tedesca, e non solo. "Io voglio teneramente insegnarmi a te / già sai dire il mio nome". Poetessa fiabesca nell'animo. Firmava le sue lettere con nomi esotici, uno dei preferiti era Yussuf Principe di Tebe che sarà poi il protagonista del suo romanzo autobiografico "Il mio cuore", intriso di quel tragico umorismo che la caratterizzava.

"Ho vissuto per cinque anni in oriente, e da allora vegeto", questa è la nota biografica che la Schüler considerava più significativa dicendo di sé. Noi aggiungiamo che era figlia di un banchiere di origine ebrea e di una madre che tanta parte ha avuto nella sua formazione interiore e letteraria. "Vogliamo conciliarci la notte / se ci abbracciamo non moriamo". Una famiglia numerosa, colpita da lutti che ne hanno minato la serenità e l'equilibrio. "Sulla mia fronte il solco duole".

"I miei pensieri si increspano / io devo danzare". Esile come un ragazzino. "Sempre io mi auguro qualcosa". Amava dare soprannomi agli amici. "Io devo chiamare il tuo nome". Forte e impervia sulla pagina. Ha l'urgenza di trattenere un paradiso perduto che si porta dentro. "Che cos'è la silenziosa voglia d'aria / questa oscillazione sotto di me".

Ha pubblicato anche opere teatrali e in prosa che dimostrano il valore poliedrico della sua capacità espressiva e della sua grandezza letteraria. La sua prima raccolta di poesie è del 1902, l'ultima è del 1943. "Quando io mi giro sopra i fianchi del tempo". E' considerata una delle principali esponenti dell'espressionismo, sebbene non fosse incline ad assecondare canoni di sorta, procedeva per invincibile passione e per sogno, "forse nella tua mano / dovunque lei si impiglia alla mia rete", e traduceva in suono e immagini potenti la realtà della vita quotidiana, con una estrema perizia formale e una ricerca lessicale che si sviluppa anche attraverso l'uso di neologismi.

"I tuoi baci fanno buio alla mia bocca / io non ti sono più cara". Nel mezzo dei due brevi matrimoni si realizza il percorso della sua affermazione artistica. "Il mio inferno cela il tuo regno dei cieli / Ah, possa tu dissolverti nel mio sangue". Nel 1932 riceve il premio Kleist. "Io sono il tuo ciglio di strada / quella che ti sfiora / precipita".

> *La guerra la investe e la travolge. E' costretta a trasferirsi a Zurigo, dorme sulle panchine, viene arrestata per vagabondaggio*

Il primo marito fu il medico Berthold Lasker, fratello del campione mondiale di scacchi degli anni venti, Emanuel. Con lui visse a Berlino. "Mi chiamava spesso nel sogno del vento". Divorzia dal secondo marito, lo scrittore Georg Levin, dopo circa sette anni. "Tu non ti ricordi di me / dove me ne andrò con questo cuore". Da qui in poi inizia il declino, e a causa delle precarie condizioni economiche è costretta a vivere grazie all'aiuto di alcuni amici, fra cui Karl Kraus che la riteneva geniale, e istituisce un comitato di solidarietà per sostenerla. "Dall'orlo il freddo del mondo ho guardato".

Il suo destino si compie nel mezzo della guerra che la investe e la travolge. "E il mio mondo tace". Il nazismo la costringe a trasferirsi a Zurigo. "Vorrei tirare fili intorno a me… / per fuggire / verso di me!". Qui vive in condizioni di estrema indigenza. Dorme sulle panchine, viene arrestata per vagabondaggio. "Cammino stretta ai muri delle case, perché i miei genitori dal cielo non possano vedere quanto sia diventata povera".

Compie due viaggi in Palestina, il secondo, dentro la guerra, sarà l'ultimo poiché la Germania le revoca la cittadinanza e la Svizzera le nega il visto di rientro. "Mai presagii che la vita fosse cava". Morirà nella terra promessa, in quel luogo che immaginava incantato e che le apparì diverso dalla fiaba che a lungo aveva pensato, "la natura nelle regioni brulle è una pallida rovina di verde che invoca urlando la primavera".

Refrattaria alle convenzioni sociali. Sonora e immaginifica. "Vorrei origliare al tuo cuore". Ha una formazione da disegnatrice, alcune delle sue opere sono illustrate da lei stessa, ma soprattutto la sua parola ha la vividezza di un disegno in cui ogni dettaglio ha qualcosa da comunicare, e di continuo si rivela in un dire polisemico. "Dio di bocca in bocca". E si può affermare che c'è il mondo nei suoi versi, quello ebreo, arabo e cristiano, espresso in lingua tedesca, e questo dato poteva e potrebbe apparire quasi ossimorico. "La tua voce sparge eterno azzurro / sul mio cammino / Ovunque tu parli, è cielo".

Aveva bisogno di sentirsi vicina agli altri. Voleva avvicinare le cose in un abbraccio. "Il mio cuore accende i suoi cieli". Sognava la conciliazione della diversità, un ritorno all'idillio di un tempo perfetto che tanto somiglia all'infanzia. Vorrei che il mondo fosse ancora un bambino / e a me sapesse raccontare dal primo respiro". Non è mai riuscita a sentirsi a casa, sebbene desiderasse che il mondo intero fosse casa per tutti. "Crescono irrequiete oscurità". Giudicata troppo ebrea in patria e troppo filo arabo-cristiana dai sionisti in Palestina. "Io mendico sempre davanti alla tua anima / lo sai?".

L'amico Gottfried Benn – che lei chiamava il nibelungo, e al quale dedicò versi d'amore – asseriva che la scrittrice fosse la perfetta incarnazione lirica dell'elemento ebraico e di quello tedesco. "Senti il mio vivere / dovunque / come orlo lontano?".

Else Lasker-Schüler pensa l'amore come una via di fuga, come uno spazio d'aria in mezzo all'asfissia. "Dal tuo oro pende ogni mio sogno / ho scelto te tra tutte le stelle". E in fondo è proprio a una cosa del genere che dovrebbe somigliare questo sentimento così indicibile, ma chissà perché a dirle, alcune cose, sembrano quasi sciocche. "Dove devo andare? / O madre mia, tu lo sai? / Anche il nostro giardino è morto".

> *Passionale, spirituale, sensuale. "Mai più lascerò il peccato / e fosse anche pieno di lacrime / e tu morissi nella mia vampa ardente"*

Passionale e spirituale. Sensuale nel lirismo. "Mai più lascerò il peccato / E fosse anche pieno di lacrime / e tu morissi nella mia vampa ardente". Il suo unico interesse sembrava essere la poesia. "La sua ombra si trattiene incomprensibile / sulla sera della mia stanza". Nonostante le difficoltà economiche cercò di essere sempre attiva sul piano letterario. "La poesia avviene in me". Sosteneva che il poeta è una pianta e non si cura di ciò che gli altri faranno con il frutto. "Non spegnere il mio cuore / tu che trovi la strada / eternamente".

Stravagante nell'abbigliamento, un po' odalisca e un po' hippy. "Forse il mio cuore è il mondo / batte / e cerca ancora te". Carica di gioielli appariscenti. Parata come Sant'Agata, si dice dalle mie parti. "I vortici del vento litigano con la vita, / devotamente placida tengo le mani / sul mio grembo vinto di pietà". Si mascherava, questa donna, era un continuo carnevale, forse per il bisogno di un'identità che la facesse sentire parte di qualche luogo, forse per la necessità di un secondo volto con cui fronteggiare l'esistenza. "Sempre devo fare come vuole la tempesta / sono un mare senza riva".

Spigolosa e affettuosa al tempo stesso. "E come tutto si accalca e si stringe / nell'ultimo movimento". Dopo la morte per tubercolosi dell'unico figlio, comincia a morire anche lei. "Di colpo mi fa male il mio orfanissimo cuore / fili insanguinati spaccano la sua quiete / due occhi scrutano feriti attraverso il suo involucro di marmo".

Negli anni più intensi della sua attività di scrittrice, la Schüler trascorre del tempo nel Café des Westens, che lei definiva una patria notturna, il suo vagone da zingara. "Vieni, nascondiamoci più vicini / la vita giace in tutti i cuori / come nelle bare". E' qui che spesso scrive e che incontra e frequenta molti intellettuali e artisti che diventeranno gli amici che la sosterranno nel momento del bisogno, come il pittore Franz Marc, da lei chiamato cavaliere azzurro, che mette all'asta una delle sue opere per sostenerla. Con lui e con Gottfried Benn, la Schüler intrattenne una lunga corrispondenza, significativa per la comprensione dell'animo multiforme di questa donna. " E' tanta la mia pena nel dolore / crepuscolare… seppure le stelle / mi scendano a dormire nella mano".

> *Con Franz Marc e Gottfried Benn, la Schüler intrattenne una lunga corrispondenza. La sua scrittura un costante Monte Tabor*

Uno dei verbi che preferiva era "trasfigurare", ed è proprio quello che fa attraverso la scrittura, trasfigura la realtà in visione. "E tutti i pesi dei miei carichi / si trasfigurarono leggeri". La sua scrittura è un costante Monte Tabor, un modo altro di guardare le cose intorno a sé, o di fuggirle. "Trasfigurato tu sorridi / lontano estraneo passi oltre il mio mondo".

"Baciamoci più assorti". Era una donna audace per i tempi che correvano, e forse audace lo sarebbe anche per i tempi che corrono oggi. "Io sogno così remota da questa terra / come se fossi morta / e più non avessi forma". Nella Schüler, c'è una certa inclinazione alla malinconia, tipica nei poeti, che è cosa diversa dalla tristezza. "Il mio cuore cade solenne in scure pieghe". La malinconia si presenta naturalmente all'animo quando si ha l'attitudine a guardare il dietro delle cose, a misurare passo dopo passo il dietro le quinte della vita, e ad acquisire consapevolezze che tornano utili, strada facendo. "Ognuno fa ritorno nel suo morto cuore".

"Ma il suo cuore sognante / mormora sul mio fondo". Nei suoi versi ritornano spesso il cuore, le stelle e il colore azzurro che di volta in volta assumono una connotazione diversa, ora sono speranza del possibile, ora sono nostalgia dell'impossibile. "Oh vorrei partire dal mondo! / Ma anche lontano da qui / io erro, il mio lume vacilla / intorno alla tomba di Dio". E' morta per un attacco di cuore, la Schüler, "e ancora, ancora la risonanza / in me".

"L'inverno ha giocato con la morte nei nidi / e la brina ha intirizzito tutte le parole d'amore". Lo diciamo sempre che la cifra dei grandi autori (ricordati o dimenticati), una delle misure per riconoscerli, è l'attualità, la loro capacità di aderire al presente, e di fornire strumenti di riflessione come pure la possibilità di una visione di noi attraverso lo specchio che il loro dire ci mette davanti al viso. "Si chiudono come rose le nostre mani… / tu, noi vogliamo / amarci come cieli giovani". Perché dovremmo leggere una poeta morta quasi ottant'anni fa? Per infinite ragioni. Per esempio perché la grande letteratura è eterna nella sua sostanza, sa dirci sempre qualcosa. Perché la Schüler è il simbolo di ogni esistenza esule ed emarginata. Perché in un mondo che punta all'inclusività e lo fa malamente, creando ghetti, massacrando la lingua, la Schüler ci invita alla tolleranza e al rispetto, che non possono esistere senza la reciprocità. "Ci fioriscono gli occhi / se ci guardiamo".

A noi piace pensare che le sue parole, così esatte, provengano "dal blu e dal bianco delle nuvole", e con riconoscenza ci avviciniamo allo specchio che ci offre. "Una dolcezza scrosciante / scorre nella vita malinconica… / e un punto diventa la mia danza".

L'ECOLOGIA BUGIARDA DEL GARDA

Eldorado della vacanza performante, bici e vela, sport green. E' l'ennesima illusione della modernità consumistica

Il Duotone Pro Center di Torbole è una delle più esclusive scuole mondiali di windsurf e sue varianti, dove si allevano campioni, si testano nuovi materiali, si aspetta il vento ascoltando musica reggae, unplugged, west coast, funk rock (foto Ansa)

di Camilla Baresani

Garda est omnis divisus in partes tres. Proprio come la Gallia di Cesare, il più esteso lago italiano è uno e trino: diviso fra Veneto, Lombardia e Trentino, con un paesaggio molto variegato, che va dal collinare del sud al montuoso del nord, nel suo insieme attira così tanti turisti da battere intere regioni. Con 25 milioni di presenze del 2023, il Garda supera abbondantemente la Puglia (16,8 milioni), la Campania (20,1) e la Sicilia (16,8). I giornali ne parlano poco. Non è frequentato da celebrities, è ignorato dalle cronache estive che snocciolano vip con le gare di Jeff Bezos e Mark Zuckerberg a chi esibisce lo yacht più lungo navigando tra Capri e la Costiera, ed elencano i frequentatori di Forte dei Marmi, di Portofino, del Salento, con qualche spruzzata di Cortina. Proprio questa settimana, Valeriya Safronova ha raccontato sul New York Times come godere della bellezza del lago di Como "senza essere un re di Hollywood o un miliardario". Per gli americani quel lago "evoca immagini di acqua blu, ville opulente e borghi dove celebrities come Taylor Swift, Travis Kelce e Amal e George Clooney cercano di schivare i paparazzi".

Con 25 milioni di presenze del 2023, il Garda supera per turismo la Puglia, la Campania e la Sicilia. Niente celebrities, i giornali ne parlano poco

Sul Garda, tanto per fare un paragone disarmante, pare che abbia passato qualche weekend Diletta Leotta con Loris Karius, e sono lontani i tempi in cui il munifico Silvio Berlusconi spediva i suoi collaboratori a dimagrire a Gardone Riviera, a Villa Paradiso. Ricorderete la fotografia del suo ex delfino, Giovanni Toti, affacciato in tuta bianca a un balconcino della "maison du relax" assieme al datore di lavoro. Toti è nel tempo diventato ancora più pingue, probabilmente ormai rassegnato a un destino non snello. Questi soggiorni sciogliipancia quasi mai sono successi durevoli. Torniamo al Garda. Tre regioni e tre tipi di turismo che uniscono visitatori locali anche mordi e fuggi (il cosiddetto turismo di prossimità) a una massa di turisti di nazionalità sempre più varie e remote, che si sovrappongono allo zoccolo duro dei tedeschi, attirati da oltre due secoli dalle parole del più celebre e persuasivo influencer che abbia mai visitato il lago, Wolfgang Goethe. Nel "Wilhelm Meister", il poeta fa dire alla nostalgica Mignon: "Kennst du das Land, wo die Zitronen bluehn" (Conosci la terra dove fioriscono i limoni?), e quella terra è il Garda, che il poeta aveva descritto anche nel suo diario di viaggio in Italia.

Questo verso, riportato da tutte le aziende turistiche del lago, dai siti degli alberghi, dalle iscrizioni su antichi portali, i gardesani lo imparano da bambini in lingua originale. E insomma, sin da allora giù tedeschi, da Heinrich Heine a Franz Kafka a Thomas Mann, per arrivare ingloriosamente con la Repubblica sociale agli spietati occupanti della Wehrmacht. Ricordo che durante le mie estati sul Garda, quand'ero adolescente, ancora si accoglievano turisti tedeschi utili al fatturato sospettandoli di trascorsi nazi. Con i nostri genitori e nonni che additavano certi crucchi con le pance dilatate dalla birra, magari mutilati, quali sospetti finti turisti, a caccia di bunker dove avevano nascosto bottini frutti di razzie, in un paesaggio che nel frattempo era stato abbondantemente modificato.

Insomma, quanto a vip c'è molto glorioso o inglorioso passato, da André Gide a D'Annunzio, da Mussolini alla Callas, ma il presente è ben più anonimo. Sulla sponda veneta e lombarda si fanno vacanze classiche, il gommone, il motoscafo, la moto d'acqua, il pedalò, le gite in giornata a Brescia, Milano, Verona e Venezia, oppure al Vittoriale a Gardone, e poi le mangiate, le bevute, lo shopping, la vita notturna. Sulla sponda veronese c'è la fenomenale attrattiva di Gardaland, generatrice di colossali ingorghi, incubo/trappola in cui prima o poi finiscono tutti i genitori, oppure le coppie di adulti bambinoni. Infine, la porzione più piccola, la punta a nord, una strettoia colma di vento, il Garda trentino. La zona, detta anche "la busa" (la buca), è celebre per essere un'enclave sportiva, una specie di stadio in cui gli appassionati della vela si affannano da mane a sera scivolando e svolazzando su ogni genere di tavola o barchino, banco di prova di ogni innovazione di materiali e forme. E poi si arrampicano nelle palestre di roccia, e pedalano sulle infinite ciclabili. Addirittura, 1.600 chilometri di percorsi dedicati a bici e mountain bike.

Il Garda trentino, detto anche "la busa" (la buca), è celebre per essere un'enclave sportiva. 1.600 chilometri di percorsi per bici e mountain bike

Con quattro milioni di presenze solo in questa piccola porzione di lago ed entroterra, ben più di quante ne faccia la Versilia, il Garda trentino è il regno di un'Europa portatrice di molti valori della contemporaneità: sport, sport e ancora sport, riciclo della spazzatura, attenzione a non sporcare, ecologismo, fighettismo delle attrezzature sportive e anche dei cassonetti (i più belli mai visti, capolavori del design), alimentazione sana, il tutto in un persistente sapore mitteleuropeo. La navigazione a motore è interdetta, con l'eccezione dei battelli della Navigarda e dei gommoni di soccorso che vanno a riacciuffare principianti che non riescono a tornare alla base con windsurf, windfoil, wingfoil, kitesurf. Riva del Garda, Torbole e Arco macinano visitatori a getto continuo con una stagione turistica lunghissima (da marzo a fine ottobre), all'insegna della vacanza "stay young", come la chiama Silvio Rigatti, presidente dell'Apt di Nago-Torbole. "Qui da noi, in Trentino, abbiamo avuto queste grandi visioni già 40 anni fa, abbiamo tolto i motori dal lago e moltiplicato le ciclabili, che sono in continuo aumento. I Garda Rangers, dipendenti dell'azienda turistica, manutengono sentieri e staccionate e segnaletica. La regione fa il possibile per incrementare la mobilità alternativa".

Torbole in particolare è una specie di Santa Cruz italiana, dove una gioventù dai muscoli scolpiti, moderatamente tatuata, accompagnata da bambini prodigio, già acrobatici sin dai primi anni d'età, s'aggira per il paese e alle ore convenute, quelle del vento Peler al mattino presto, e del vento Ora nel primo pomeriggio, si butta in acqua e pittura il blu del lago coi colori di centinaia di piccole vele o ali, con spettacolari salti e acrobazie permesse dai foil, commentate da Uhhh! e Ahhh! degli spettatori a bordo lago. Nelle ore morte, si riposano stecchiti aspettando il ritorno del vento, pronti a riarmare le attrezzature. Oppure pedalano vigorosamente su salite micidiali per raggiungere picchi tipo Punta Larici, a 907 metri, da cui si gode di viste strepitose sul bacino del lago puntolinato di vele. Abbiamo incontrato gruppi di australiani di Perth, che hanno individuato questo angolo di Garda come regno del vento ideale, e molti sikh della pianura bresciana, che fanno il bagno alla foce del Sarca, principale immissario del lago (e purtroppo uno è annegato pochi giorni fa). Pare che abbiano scoperto Riva e le cascate del Varone grazie a loro influencer, e ora arrivino a frotte nei giorni liberi dal lavoro nelle stalle e nei campi. Poi, sempre più polacchi, cechi, svedesi, olandesi, americani, neozelandesi e persino arabi, però non sportivi. Duecento giorni di regate all'anno, innumerevoli circoli velici, i mondiali giovanili di vela appena terminati, trentacinque anni fa il primo Bike Festival di Riva, la più grande fiera di biciclette d'Europa che ha spinto a trasformare la zona in una rete di ciclovie fittissima, con indicazioni e staccionate e pompe pubbliche per le bici e cartelloni che spiegano i biotipi, mentre ci sono anche arrampicatori e climbers che arrivano a frotte per certe falesie che solo ad Arco, dove ogni anno si celebra il Rock Festival.

Il mito della vacanza performante trova in questa zona il suo Eldorado. I praticelli a bordo lago, le spiaggette come distese di materiali tecnici, vele, supporti, mute, caschi, boma, ganci, carrellini, buste in neoprene per le tavole, avvitatori, intervallati da persone stese a riposarsi o a montare pezzi, cani di famiglia e bebè ancora solo per qualche mese al riparo dalla ricerca di prestazioni sportive. Il Duotone Pro Center di Torbole è una delle più esclusive scuole mondiali di windsurf e sue varianti, dove si allevano campioni, si testano nuovi materiali, si aspetta il vento ascoltando musica reggae, unplugged, west coast, funk rock. Chiara Lolli, la bella proprietaria dai grandi occhi color lago, è approdata a Torbole vent'anni fa, col suo compagno plurisportivo assatanato. Arrivavano da Reggio Emilia, che non le manca. "I trentini amano il loro territorio e sono piuttosto sportivi. Qui c'è una qualità di vita eccezionale", ci dice. "Un tempo era un luogo di pescatori, poi negli anni 70 con il windsurf è arrivato il boom del turismo sportivo, che ha sostituito gli intellettuali bohémien tedeschi dei primi del '900. Infine, il kitesurf e il soprattutto il foil hanno dato un ulteriore impulso". Nel frattempo, lei e il compagno, che gestiscono anche due store di abbigliamento e attrezzature da vela, hanno allevato un figlio che è stato campione europeo under 13 di windsurf. Mentre uno dei più performanti è un signore con una grande vela brandizzata "Nonno". Pare sia un 80enne di Bologna, e in effetti si vedono anche moltissimi canuti volteggiare e zompare e pedalare con accanimento agonistico, alla ricerca dell'eterna giovinezza.

Nei paesi niente brand del lusso stereotipato, ma infiniti centri commerciali di attrezzature tecniche per fanatici degli sport, roccia, vela e bicicletta. Il versante consumista di questa borghesia dai valori mitteleuropei qui raggiunge il colmo della soddisfazione. E ci si chiede alla fine se tutto l'ecologismo di chi pratica questi sport non sia in realtà una grande fandonia: in quali discariche finiranno in futuro le tavole e le vele e le mute e le mountain bike, con o senza pedalata assistita, i caschi, le ginocchiere, le batterie, i caricatori, i supporti e i device tecnologici, gli indispensabili Garmin, dismessi? Sono materiali in continuo stato di aggiornamento tecnologico, un anno dopo sono già surclassati da nuovi prodigi, più leggeri, più funzionali, più fighi. A guardarli con serenità e distacco questi sport ecologici sono l'ennesima illusione virtuosa della modernità, che giocoforza è sempre inquinante, consumante e consumistica.

Niente brand del lusso stereotipato, ma centri commerciali di attrezzature tecniche. Massima soddisfazione per la borghesia dai valori mitteleuropei

Osserviamo un furgone modello California, tappezzato da scritte che promettono "Indagini faunistiche - Accompagnamenti esperienziali - Interpretazione del paesaggio - Osservazioni naturalistiche - Terapia forestale - Natural tracking - Silent&Sound Walking - Ecologia Affettiva". Ecologia affettiva un corno. Qui è palpabile l'incazzatura con la provincia autonoma di Trento che ha importato gli orsi dalla Slovenia ("senza chiederci il permesso", dice un'albergatrice). L'artista Marco Martello sta ultimando a Molveno un monumentale orso in legno, commissionatogli dalle Funivie trentine. Subito è diventato il bersaglio di insulti e minacce, con consequenziale "bufera mediatica". "Ti auguro di fare la stessa fine di Andrea Papi", gli scrivono, riferendosi al ragazzo sbranato l'anno scorso dall'orsa JJ4 in Val di Sole. E' di poco tempo fa l'allarme nell'Alto Garda per via dell'orsa Kj1, che si aggirava dalle parti di Arco con tre cuccioli e ha aggredito un turista francese. Panico collettivo, ordine di abbattimento fulmineamente eseguito, ambientalisti sul piede di guerra, eccetera eccetera.

Chiediamo a Fabio Galas, editore del consultatissimo periodico online La Busa, se, a parte la vicenda degli orsi, e le lamentele degli abitanti che faticano a trovare case in affitto perché finiscono nel calderone del turismo, e le polemiche sulla nuova ciclovia che dovrebbe prolungarsi a strapiombo sul lago fino al versante lombardo da un lato e veneto dall'altro, mentre gli ambientalisti preferiscono il trasporto bici via acqua, se a parte queste cose che a noi abitanti di regioni non autonome sembrano bazzecole ci siano altri drammi. La criminalità? I furti? Poca roba. "Ci sono molti controlli, carabinieri e polizia locale sono particolarmente attivi. Per giunta il comune di Riva del Garda ha creato un protocollo di collaborazione con l'Associazione nazionale carabinieri in congedo perché dei volontari controllino la correttezza dei comportamenti nelle aree pubbliche, sulle spiagge, oltre a supportare l'amministrazione negli attraversamenti pedonali davanti alle scuole e durante le manifestazioni". Insomma, pare che la cosa più rubata siano le biciclette, in particolare durante il carnaio del Bike Festival. I ladri di biciclette sono dunque il colmo della criminalità. La vita scorre tranquilla, l'agricoltura è molto sviluppata tra vigneti e meleti e oliveti, nelle zone interne della valle del Sarca c'è pure una fiorente industria, e in queste settimane roventi si vive bene senza aria condizionata. D'inverno fa freddo ma non più di tanto, perché il lago rende miti le temperature. Non ci sono i vip, non ci sono Chanel e LV e Dior, poco o nulla fa notizia nella cronaca nazionale, vien quasi voglia di trasferirsi. E annoiarsi a morte per mancanza di indignazione, schiantati dalle prestazioni sportive altrui.

L'artista Marco Martello sta ultimando a Molveno un monumentale orso in legno. Subito è diventato bersaglio di insulti e minacce

SPETTATORI PER UNA SETTIMANA

NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso

LA MORTE è UN PROBLEMA DEI VIVI *di Teemu Nikki, con Pekka Strang, Jari Virman, Iivo Tuuri*

Nel languore agostano vale la pena di ricuperare questa commedia nera finlandese. Non c'è soltanto Aki Kaurismaki con i suoi tanghi tristi, su al nord – forse invece di dedicare il mese di agosto alla retrospettiva del danese Lars von Trier (esiste, magari non proprio al cinema sotto casa) film come "Foglie al vento" o "L'altro volto della speranza" o l'esordio con "Delitto e castigo" avrebbero attirato più spettatori. Ma si sa che l'Arte Cinematografica non richiede spettatori in sala. Teemu Nikki non ambisce a entrare nelle storie del cinema, poco propense alla commedia nera: i critici sono superstiziosi e non vogliono vedere film "con la parola morte nel titolo" ("mi regalavi solo libri con la parola morte nel titolo" è una battuta di Woody Allen, serve ricordarlo?). "La morte è un problema dei vivi" mette insieme un uomo senza cuore e un uomo senza cervello (la radiografia ha rivelato che ne ha solo il 15 per cento) in un'impresa di pompe funebri. Non come nella serie "Six Feet Under", dove per i cadaveri malconci c'era il truccatore. Come in "Mr Woolf risolve problemi": i cadaveri malconci spesso vengono ritrovati in luoghi altrettanto malconci, schizzi di sangue dappertutto (per non dire altro). Risto e Arto, così si chiamano, mettono insieme solitudine e sfiga – il becchino ha il vizio del gioco, e per questo è stato lasciato dalla moglie. Il regista ha cucito insieme tre notizie di cronaca, convinto che la risata sia lo scudo contro ogni male.

TWISTERS *di Lee Isaac Chung, con Glen Powell, Daisy Edgar-Jones, Anthony Ramos, Brandon Perea*

Balzo da un piccolo e sentimentale film come "Minari" – prodotto da Brad Pitt con la sua "Plan B Entertainment", premio della giuria al Sundance, vincitore di un Golden Globe – al blockbuster catastrofico hollywoodiano. C'è riuscito, in pochi anni, il regista Lee Isaac Chung. Anche l'attrice britissh Daisy Edgar-Jones viene dalla miniserie "Normal People", di culto come il romanzo di Sally Rooney da cui è tratta ("Persone normali", edizione italiana da Einaudi: genere "faccio cose, ma soprattutto chiacchiero"; il primo libro della scozzese era intitolato "Parlarne tra amici"). Glen Powell è il nuovo figo, t-shirt bianca e jeans, e si sa che a furia di cacciare tornado prima o poi la maglietta si inzuppa. Il film di Richard Linklater "Hit Man" lo ha lanciato definitivamente, era il serial killer che tutti vorremmo arruolare (voi no? maddai! e magari il film non l'avete ancora visto?). Tutti insieme, si sono messi a rifare "Twister" di Jan de Bont (al singolare, anno 1996). Per carità, nulla di male. Anzi adesso abbiamo il riscaldamento globale, dicono che i fenomeni atmosferici saranno sempre più rovinosi. Il film non insiste sul catastrofismo, e per questo è stato severamente ammonito. Su Vulture leggiamo: "Avrebbe dovuto essere più intelligente, oppure più idiota". La solita mania: alzare il livello dei blockbuster, che devono essere spettacolari e fracassoni. E basta. Niente mucche che volano: cose che non si possono fare più, neanche con le mucche di gomma.

HIT MAN - KILLER PER CASO *di Richard Linklater, con Glen Powell, Adria Arjona, Austin Amelio*

Insistiamo. Continueremo a farlo: gli incassi finora sono scarsi e puniscono uno dei più bei film di quest'estate. Anzi, di quest'anno. La felicità fatta cinema. Hollywood Reporter ha scritto: "La chimica tra gli attori potrebbe far ripartire un impianto nucleare". Per paradosso, "Hit Man" – di produzione indipendente – è stato comprato per gli Stati Uniti da Netflix, che lo ha messo in streaming all'inizio di giugno. Non per gli italiani. Lo abbiamo detto con parole altrui, dopo averlo molto detto con parole nostre. "Hit Man" – storpiato da quel "per caso" che ammazza qualsiasi titolo – è un film per gli spettatori delusi dalla mancanza di film "adulti". Posto che gli spettatori riescano a vederlo. Magari non in fine di stagione italica, che si ammoscia con i primi caldi (mentre gli spettatori americani continuano ad affollare le sale). Andateci, è divertente, intelligente, originale. Gli attori dalla chimica strepitosa sono Glen Powell – così bravo che andremo a vederlo anche in "Twitter", dove fa il cacciatore di tornado – e la brunetta Adria Arjona. Regista: il sempre amato e originale Richard Linklater. Un professore universitario presta di tanto in tanto le sue consulenze al dipartimento di polizia di New Orleans. Un giorno lo costringono a un lavoretto sotto copertura. Lui è così convincente che lo arruolano: deve incontrare gente in cerca di un killer, stare al gioco, incassare i soldi e denunciarli. Finché arriva la ragazza.

UNA SERIE DI SERIE

KAOS *di Charlie Covell, con Jeff Goldblum, David Thewlis, Janet McTeer (dal 29 agosto su Netflix)*

Andiamo sulla fiducia. L'attrice e scrittrice britannica Charlie Covell aveva adattato la graphic novel "The End of the Fuck*** World", ricavandone una delle migliori miniserie mai viste (produzione Channel 4, con lo stesso titolo, è su Netflix, compito per le vacanze). Qui mette insieme la mitologia greca e le nevrosi contemporanee. Zeus in tuta da ginnastica azzurra – l'attore Jeff Goldblum – scopre una ruga sulla fronte e pensa che sia l'inizio della fine. In realtà, è l'inizio della paranoia. Diventa vendicativo con chi sta con lui nell'Olimpo, e poi se la prende con tre umani nominati in un'antica profezia che predice la fine del suo regno. I tre cominciano a scoprire le loro connessioni (e un certo numero di altri complotti che gli dèi si sono divertiti a concepire).

DERRY GIRLS *showrunner Lisa McGee, con Louisa Harland, Saoirse-Monica Jackson (3 stagioni su Netflix)*

Qualche cattiva ragazza, per variare il menu dell'eterna fantascienza e delle scopiazzature di "Black Mirror". Spiace dire che bisogna tornare indietro di qualche anno. Ma questa serie irlandese pare sempre nuovissima, anche se la protagonista Saoirse-Monica Jackson – la più scatenata, nella serie si chiama Erin Quinn e ha sedici anni – intanto ha fatto una bella carriera, e recita con Zosia Mamet (una delle ragazze in "Girls" di Lena Dunham) nel "Decameron". Avrebbe voluto fare l'attrice drammatica, e in "Derry Girls" è una gara di smorfie. Vestita con la divisa della scuola cattolica, gonna a pieghe e calzettoni: siamo nell'Irlanda del nord, prima metà degli anni 90. Sullo sfondo, i disordini. Ma le fanciulle hanno la loro agenda, quanto a troubles.

"Batman: Caped Crusader" è disponibile su Prime Video

BATMAN: CAPED CRUSADER *di Bruce Timm, J. J. Abrams, Matt Reeves (Prime Video)*

Anche a Batman tocca un po' di revisionismo. O di svecchiamento. O di riciclaggio di vecchie idee perché le nuove scarseggiano. E si preferisce lavorare sui dettagli e l'ambientazione. L'animazione di "Batman: Caped Crusaders" torna agli inizi, agli anni 40 disegnati da Bill Finger. Vestiti, auto, architetture, tecnologia d'epoca, niente computer e cellulari. Il "crociato incappucciato" reinterpreta l'Uomo Pipistrello, in splendida solitudine: nessuna ammucchiata di supereroi, e i primi approcci con la polizia. Cambia anche Harley Quinn, che conosciamo come fidanzata dell'arcinemico Joker: qui è ancora una psichiatra, al manicomio criminale e per la clientela privata. Un nome tra tutti, Bruce Wayne che non ha mai superato la morte violenta dei genitori.

SUNNY *showrunner Katie Robbins, produzione A24, con Rashida Jones, Hidetoshi Nishijima (Apple tv+)*

Suzie, americana in Giappone senza riuscire a imparare la lingua, ha perso in un incidente aereo il marito e il figlio. Per consolarla la ImaTech, ditta dove il marito diceva di costruire frigoriferi e invece si occupava di intelligenza artificiale, le regala un robot tecnologicamente avanzatissimo. In casa sa fare tutto, agli inizi soprattutto spaventare Suzie, che si sente osservata – ogni suo desiderio viene esaudito ancor prima che riesca a esprimerlo – e cerca di metterlo a dormire ogni volta che può. Il robottino bianco fa zzz zzz zzz sullo schermo e lei per doppia sicurezza lo chiude nello sgabuzzino. Il fatto è che i corpi non si sono trovati dopo l'incidente, e neanche la cerimonia del pianto riesce a consolare. Bizzarro, con tenerezza.

Pubblicazione a norma della Legge 5 Agosto 1981 n. 416 e successive modificazioni

A. MANZONI & C. S.p.A.

Sede Legale Via E. Lugaro, 15 - 10126 Torino

Capitale Sociale Euro 21.933.535,00 i.v. - Partita Iva/Codice Fiscale/Iscrizione nel Registro delle Imprese di Torino n° 04705810150 - REA di Torino n° 656474 - Direzione e Coordinamento Gedi Gruppo Editoriale S.p.A.

BILANCIO REDATTO IN BASE AI PRINCIPI CONTABILI INTERNAZIONALI IAS/IFRS AI SENSI DEL D. LGS 38 DEL 28 FEBBRAIO 2005

SITUAZIONE PATRIMONIALE - FINANZIARIA

ATTIVO (euro)	31 dicembre 2022	31 dicembre 2023
Attività immateriali a vita indefinita	-	-
Altre immobilizzazioni immateriali	-	-
Immobilizzazioni immateriali	-	-
Diritti d'uso	6.260.111	4.248.336
Immobilizzazioni materiali	390.934	366.959
Altre partecipazioni	-	-
Crediti non correnti	92.193	122.451
Attività per imposte anticipate	2.360.449	2.905.471
ATTIVITÀ NON CORRENTI	**9.103.688**	**7.643.217**
Rimanenze	-	-
Crediti commerciali	127.248.270	125.591.327
Titoli e altre attività finanziarie	-	-
Crediti tributari	1.143.935	2.069.062
Altri crediti	2.344.938	2.081.741
Altre attività finanziarie	8.700.263	5.260.053
Disponibilità liquide	43.678.803	41.172.844
ATTIVITÀ CORRENTI	**183.116.209**	**176.175.027**
Attività possedute destinate alla vendita	-	-
TOTALE ATTIVO	**192.219.897**	**183.818.244**

PASSIVO (euro)	31 dicembre 2022	31 dicembre 2023
Capitale sociale	21.933.535	21.933.535
Riserve	9.958.339	22.958.339
Utili (perdite) a nuovo	(8.277.792)	(15.013.158)
Utile (perdita) d'esercizio	(6.727.507)	(12.127.353)
PATRIMONIO NETTO	**16.886.575**	**17.751.363**
Debiti finanziari	-	-
Debiti finanziari per diritti d'uso	5.067.878	3.736.160
Fondi per rischi ed oneri	6.377.723	3.433.093
TFR e altri fondi per il personale	1.616.533	1.523.729
Passività per imposte differite	77.318	77.318
PASSIVITÀ NON CORRENTI	**13.139.452**	**8.770.301**
Debiti finanziari	50.726.203	49.795.213
Debiti finanziari per diritti d'uso	1.372.076	1.261.440
Fondi per rischi ed oneri	780.890	1.872.984
Debiti commerciali	105.525.911	100.546.026
Debiti tributari	847.512	933.440
Altri debiti	2.941.279	2.739.221
PASSIVITÀ CORRENTI	**162.193.868**	**157.148.325**
Passività correlate alle attività destinate alla vendita	-	148.255
TOTALE PASSIVITÀ	**175.333.321**	**166.066.881**
TOTALE PASSIVITÀ E PATRIMONIO NETTO	**192.219.897**	**183.818.244**

CONTO ECONOMICO COMPLESSIVO

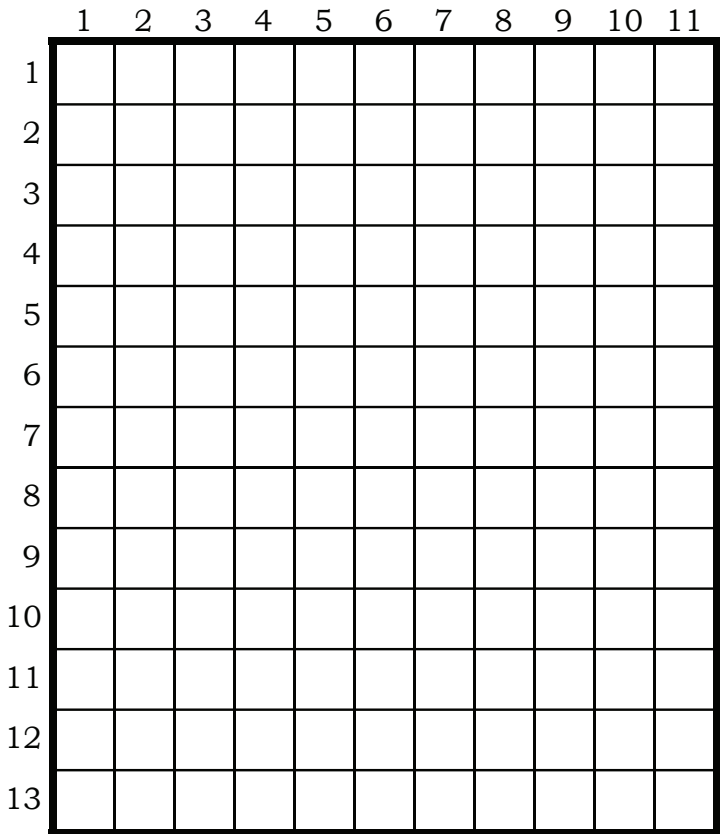
(euro)	Anno 2022	Anno 2023
Ricavi	52.699.668	50.302.439
Altri proventi operativi	1.168.454	1.392.502
Costi per acquisti	(66.132)	(63.892)
Costi per servizi	(44.466.240)	(43.972.743)
Costi per il personale	(13.287.240)	(14.167.736)
Altri oneri operativi	(588.479)	(6.135.381)
Ammortamenti e svalutazioni	(1.380.276)	(1.472.447)
Risultato operativo	**(5.920.245)**	**(14.117.257)**
Proventi/(Oneri) finanziari netti	(693.657)	39.319
Risultato ante imposte	**(6.613.902)**	**(14.077.939)**
Imposte	(113.605)	1.950.585
RISULTATO NETTO	**(6.727.507)**	**(12.127.353)**
Altre componenti del conto economico complessivo, al netto degli effetti fiscali	**112.003**	**(7.859)**
TOTALE CONTO ECONOMICO COMPLESSIVO	**(6.615.504)**	**(12.135.212)**

ELENCO DELLE TESTATE STAMPA IN ESCLUSIVA ALLA DATA DELLA PRESENTE PUBBLICAZIONE

Società	Testate	Società	Testate
GEDI News Network S.p.A.	LA REPUBBLICA	GEDI Periodici e Servizi S.p.A.	LIMES
	AFFARI & FINANZA		NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIANO
	D LA REPUBBLICA		NATIONAL GEOGRAPHIC TRAVELER
	DOOR LA REPUBBLICA	Le Scienze S.p.A.	LE SCIENZE
	U LA REPUBBLICA		MIND - MENTE & CERVELLO
	IL VENERDÌ	Elemedia S.p.A.	CAPITAL MUSIC TIME
	SALUTE	Unibeta S.r.l.	IN SELLA
	GREEN & BLUE	Unimedia S.r.l.	AL VOLANTE
	IL GUSTO	ST Pauls International S.r.l.	GAZZETTA D'ALBA
	ROBINSON	Effe Editore S.r.l.	METRO SUMMER
	ITALIAN TECH		METRO DIARIO
	LA PROVINCIA PAVESE		METRO SOUND
	LA SENTINELLA DEL CANAVESE		METRO RUN
	LA STAMPA		METRO STADIO
	IL SECOLO XIX	Il Tempo S.r.l.	IL CORRIERE DI RIETI
	IL SECOLO XIX DEL LUNEDI'		IL CORRIERE DI VITERBO
	SPECCHIO		
	L'AVVISATORE MARITTIMO		
	L'AUTOMAZIONE NAVALE TECNOLOGIE (TTM)		
	LE GUIDE AI SAPORI E AI PIACERI - LA REPUBBLICA		

IL FOGLIO ENIGMISTICO

Le soluzioni saranno pubblicate lunedì

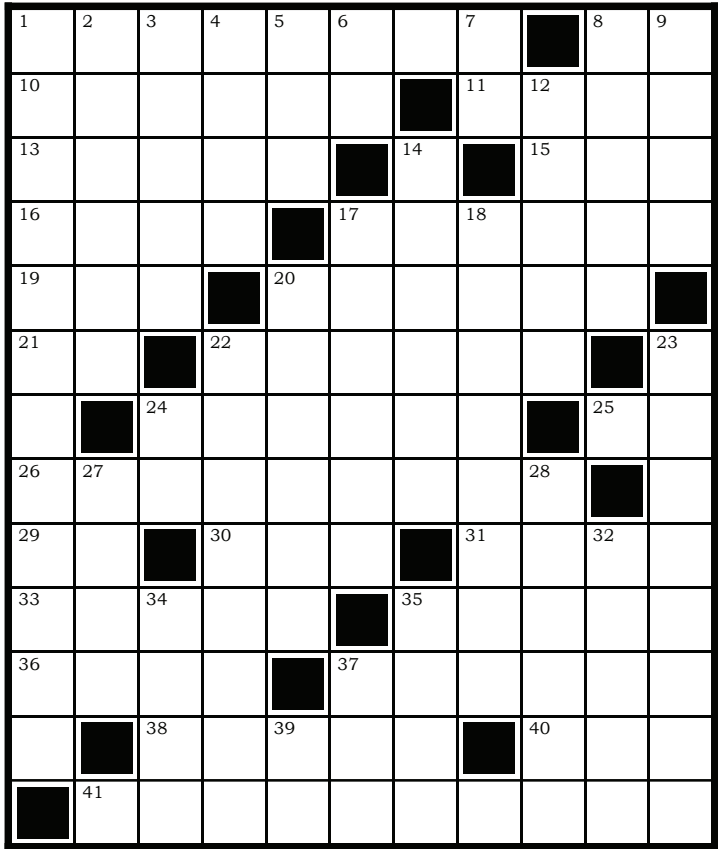
IL BIANCO [Bigiotto]

Vanno annerite 20 caselle

ORIZZONTALI

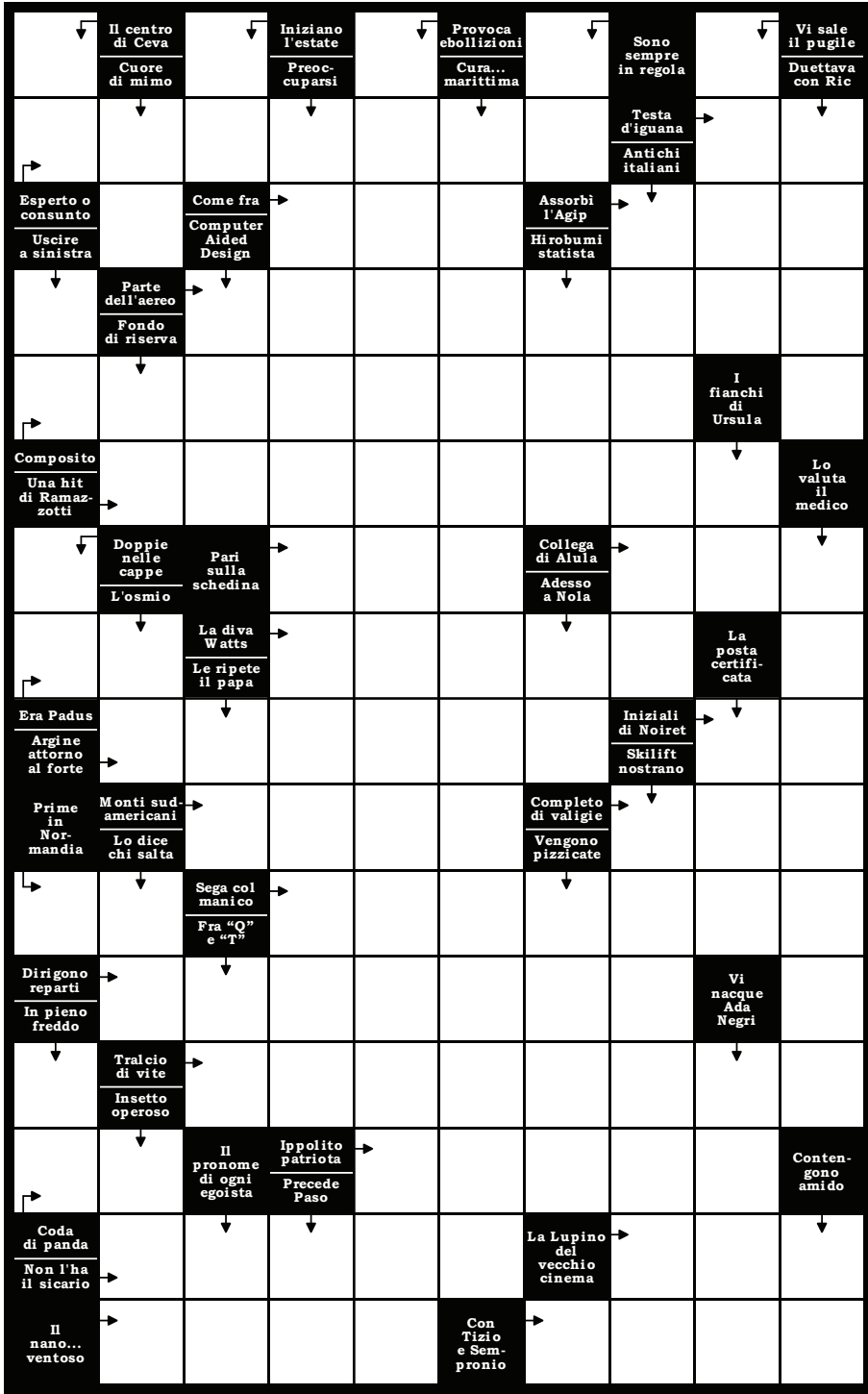
1 Coincidenza temporale
2 Pellicce di scoiattolo – Manualetto per studenti
3 La Sastre attrice – Spasmo involontario
4 Esame radiologico (sigla) – La spia dei Proci
5 Ci precedono con Nuccio – Filippo, cronoman d'"argento" – Libero in principio
6 Scontare la pena
7 Le dovute... che si prendono
8 Antiparassitario
9 Doppie nel lotto – Ai piedi del visir – La coppiera degli dei
10 Fra Alberto e Rosa – L'argon
11 Scatola armonica – Chiudono l'ultimatum
12 Cura la bellezza
13 Coda di squaw – La fonte dell'Oder – Il celebre Čechov.

VERTICALI

1 Decorsi, svolgimenti – La quarta di Brahms
2 Fleming o Thorpe – Polposa
3 "No" russo – Ha il suo bar
4 Astuto – Un cereale
5 Le iniziali di Benigni – Misure per diamanti – Limited (abbr.)
6 Lingua di trovieri – Paese... come la Svizzera
7 Con l'aio degli Angiò – Esordi – Nino musicista
8 Guardare... storto – Anaïs, autrice di *Uccellini*
9 Umile abito – Doline istriane – Aprono stasera
10 DC più MD – Tirate a lucido – L'Ughi violinista
11 Ultime di Hanoi – Felice sentimento – Sultanato con Mascate.

E IL NERO [Traucoman]

ORIZZONTALI: **1** Invio di posta indesiderata – **8** Vanno per l'aia a Pavia – **10** Ostile, mostruosa – **11** Pertugi – **13** Il voto con la lode – **15** Bagna Liski – **16** Cadmo li vinse – **17** Miseri – **19** Verso del corvo – **20** Economico carburante – **21** Mai dopo la prima – **22** La somma dei redditi – **24** Dancing paesano – **25** Nelle dune – **26** Agognata – **29** Treviso – **30** Successo degli "U2" – **31** Città piemontese – **33** Il noto Fossati – **35** Poeta caro a Saffo – **36** Autostrada appenninica – **37** Seguaci di uno storico eresiarca – **38** Infiamma le orecchie – **40** Canta *Joe Temerario* – **41** Filtrare, trapelare.

VERTICALI: **1** Si usa come detergente – **2** Abati – **3** Stadio per corride – **4** Graziosi felini – **5** Il 1501 di Lucullo – **6** In fondo alla filovia – **7** Le iniziali di Falcone – **8** Non supino – **9** Li assaggia il sommelier – **12** Il Giove della mitologia nordica – **14** Non acerba – **17** Avere paura – **18** Lo sono alcune consonanti – **20** Vi si macina il grano – **22** Specialità siciliana a base di melanzane – **23** Mura... partenopee – **24** Ai lati di Bruges – **27** Lapalissiani – **28** Variante del circuito di Monza – **32** Una voce polifonica – **34** Rosa... allo specchio – **35** Fu la band di *Arbeit macht frei* – **37** Associa tennisti professionisti (sigla) – **39** Le ali dell'ibis.

IL DEFINITO [Il Fisi]

CHI LO DISSE? **"In parte, la salute mentale è una forma di conformismo"** **A) John Milnor** **B) John Nash** **C) John Backus**

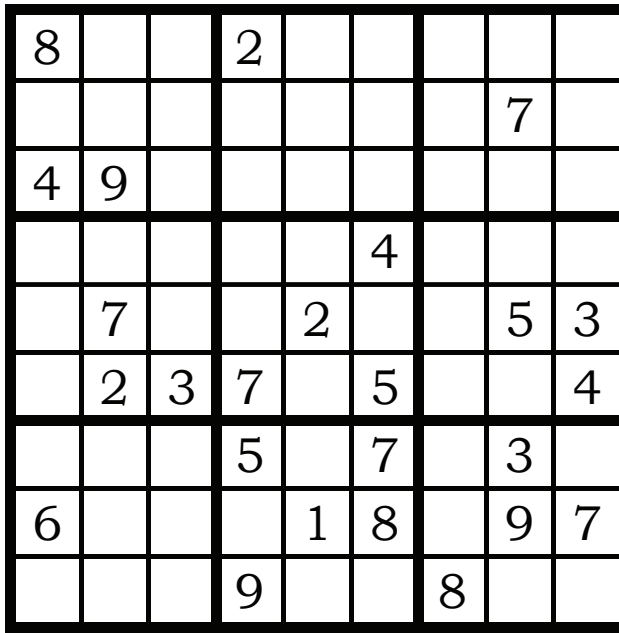
IL FILETTO [Defren]

ORIZZONTALI: **1** Tocca Bath e Bristol – **4** Torre milanese – **9** Tessuto a fiorami – **16** Soffocante, coercitivo – **18** Opposta a "croce" – **19** Precede Mahon – **21** Cuculide sudamericano – **22** Diverse se vere – **23** Virtual Private Server – **24** Dispensato da un compito – **26** L'Ovadia del teatro – **28** Foresta boreale – **29** Il Mongibello – **31** La prima parola de *I promessi sposi* – **33** Caldo umido – **36** Ginnastica mattutina – **40** Località del Salernitano – **41** L'autrice di *Adele né bella né brutta* – **42** Aeroporto... al Serio – **43** Irlanda in gaelico – **44** Coda di trotter – **45** Contiene l'elisir – **46** Spicciolo di sterlina – **48** Un "undici" umbro – **51** Flagella il bestiame – **52** In fondo alla prua – **53** Prost o Delon – **56** Capace, valente – **59** La veste il graduato – **62** Uno dei vizi capitali – **63** Specialista della riabilitazione – **64** Si trovano nel taxi.

VERTICALI: **1** Altare pagano – **2** Avanzare un'ipotesi – **3** Sono pari per onore – **4** Peter che girato *Hancock* – **5** Nella rosa e nell'iris – **6** Mostrare il cartellino rosso – **7** Fabbrica... di spiriti – **8** Saluto a Maria – **9** Ut odierno – **10** La lista del bistrot – **11** Reggono vessilli – **12** Stefano in famiglia – **13** Il calcio – **14** Uncino traditore – **15** Acronimo finanziario – **17** Trombocito – **18** Liquore messicano – **20** Regista – **22** Fucina di futuri campioni – **23** Richiami di neonati – **25** Ciclo vitale determinato dal karma – **26** Raramente viene restituito – **27** Meschino – **30** Vi ha sede l'Aprilia – **32** Fu uno stimato caratterista del cinema muto – **34** Fabrizio, giornalista sportivo – **35** La casa delle api – **37** Un nome dell'economista Domar – **38** Leïla del romanzo *Ninna nanna* – **39** Moncone d'albero – **46** Via cara a Molnar – **47** Polo industriale serbo – **48** Giudica ricorsi – **49** Nolo senza uguali – **50** "Perla" della Valle d'Aosta – **52** La Thurman – **54** Mezza Luna – **55** Un terzo dei numeri – **57** La grande di Bra – **58** I limiti degli estoni – **60** Dio degli egizi – **61** Partner che fu.

Chiave – (6,6) È stato coordinatore di Articolo Uno

_ _ _ _ _ _   _ _ _ _ _ _

IL SUDOKU [Kyu]

MEDIO

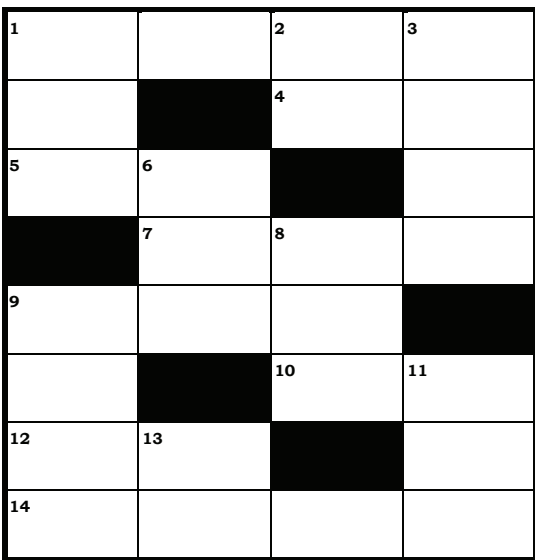
CURIOSITÀ **Come venne denominata la bomba atomica sganciata il 9 agosto 1945 sulla città di Nagasaki?** **A) Fat Man** **B) The Gadget** **C) Fairy Girl**

IL SILLABICO [Vetivèr]

ORIZZONTALI

1 Scaligero
4 Ne è senza il nudo
5 Ettore de *La terrazza*
7 Tese, sforzate
9 Grosse funi
10 Piccola donna
12 Pilato se le lavò
14 Grotteschi.

VERTICALI

1 Julio del volley
2 Se cade imbianca
3 Acropoli siciliana
6 Vi nacque D'Amico
8 Furto
9 Gustosi molluschi
11 Lo allena Conte
13 Case di passeri.

A BRUCIAPELO

Chi ha scritto *La politica ai tempi della globalizzazione*?

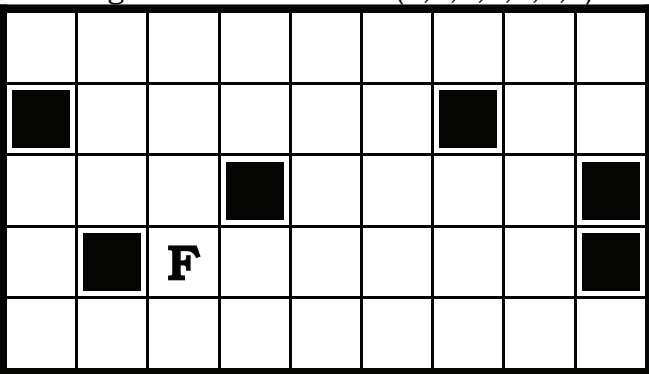
A) Romano Prodi **B) Giuliano Amato** **C) Massimo D'Alema**

REBUS NON REBUS [Sciallan]

Per comporre questo rebus trovate le parole sotto definite (in ordine di scrittura) avvalendovi delle sillabe elencate.

DEFINIZIONI: Firenze – Città serba – C'è quello gelato – "In" più "il" – Precede Vegas – Fu Castrogiovanni – Mezzo pane – È diventata Ue – "Già" per Marziale – Cotone hawaiano – Fiume balcanico – Vennero trasformate in gazze.

SILLABE: CEE – CHE – CO – EN – FI – IAM – LAS – LIM – MA – NA – NEL – NIS – NO – O – PA – PI.

Affogato... alla francese (9,5,5,4,1,6,9)

IL PUZZLE

In Francia [Mallam]

C	A	N	N	E	S	A	R	L	E	S
D	R	A	N	C	Y	A	A	G	L	N
L	I	O	N	E	M	S	N	V	O	Y
R	M	I	G	L	E	I	S	P	R	N
O	E	E	O	G	O	R	M	V	I	N
U	T	C	R	C	E	A	E	O	E	A
E	Z	U	R	I	T	C	A	E	N	N
N	O	U	T	E	G	O	E	P	T	C
B	O	I	L	N	I	N	U	R	A	Y
T	O	L	O	S	A	M	A	R	G	U
P	A	R	I	G	I	E	S	C	S	Y

ARLES
BOURGES
CAEN
CANNES
CERGY
COLMAR
DRANCY
ÉVRY
LE TAMPON
LIONE
LORIENT
MÉRIGNAC
METZ
NANCY
PARIGI
PAU
POITIERS
REIMS
ROUEN
TOLOSA
TOURCOING
TOURS

Chiave – (8) La località della "cattività" _ _ _ _ _ _ _ _

UN SENATORE AVVENTUROSO

Conseguenze del caso Sifar: Jannuzzi e Scalfari vanno in Parlamento. Come fu (proditoriamente) fatto fuori dall'Espresso. Una carriera nel cinema quasi perfetta e altre feste, altri viaggi

di *Mattia Feltri*

Nel 1998 Mattia Feltri scrisse per il Foglio una lunga biografia dialogata di Lino Jannuzzi. Pubblicata a puntate e poi raccolta in un libro arricchito dalle vignette di Vincino, "Jannuzzi - Settant'anni di finzioni e di avventure". Venerdì 9 agosto abbiamo ripubblicato la prima puntata, "Lino, finzioni e avventure", la seconda, "Tra Napoli e la goliardia", è uscita sabato 10, la terza, "Da Mondadori a Scalfari", martedì 13, la quarta, "La vera storia del caso Sifar", mercoledì 14 agosto, la quinta, "Dolce vita e fieste mobili", giovedì 15 agosto.

Lino Jannuzzi nel 2003 a Roma, alla presentazione del film sul processo Andreotti tratto dal suo libro "Il processo del secolo" (foto archivio LaPresse)

A Lino non gli passava nemmeno per l'anticamera del cervello, lui che era essenzialmente cronista parlamentare, di candidarsi al Senato. Ma s'era consultato con gli avvocati, e gli avevano spiegato che non c'era altro modo – se non la latitanza – di sfuggire al carcere cui era stato condannato per gli articoli sul Sifar. Poi gli amici lo incoraggiarono, gli arrivarono buone offerte dai socialisti, considerò che il titolo di senatore gli sarebbe calzato a pennello, e si presentò. L'idea era venuta a Pietro Nenni. Un posto fu offerto anche a Eugenio Scalfari, correo. Nenni disse a Jannuzzi e a Scalfari di spartirsi le circoscrizioni per la Camera di Milano e Torino, dove lui era capolista, e dove avevano più possibilità di passare. Giacomo Mancini pensò invece che per Lino fosse meglio candidarsi al Senato al sud. Mancini prevedeva una forte avanzata del Psi, favorito dall'occasionale lista comune coi socialdemocratici di Giuseppe Saragat. Fu la salvezza sia per Scalfari, primo dei non eletti e ripescato a Montecitorio, sia per Jannuzzi, passato nel collegio senatoriale di Agropoli. Era il 1968.

Lino aprì la campagna elettorale proprio ad Agropoli. La piazza era colma di gente che Lino ricorda scettica e forse pure minacciosa. Lino salì sul palco a fianco del deputato locale, Raffaele Annunziata, padre di Lucia. Fu l'onorevole Annunziata a prendere la parola e a presentare l'amico: "Compagni, qualcuno di voi storce il naso davanti alla candidatura di Lino Jannuzzi. Dite che viene da Roma per cui e uno straniero, e dite che è stato condannato per cui è un criminale.

Scalfari, primo dei non eletti e ripescato a Montecitorio, Jannuzzi, senatore nel collegio di Agropoli. Era il 1968

Ebbene, Lino Jannuzzi non è criminale perché la sentenza è di primo grado e non definitiva. Non è criminale perché ha svelato con audacia i peggiori intrighi di palazzo, e dovremmo essergliene grati. E infine non è straniero, perché viene da Roma, è vero, ma è nato a due passi da qui, a Grottolella, in Irpinia".

Il discorso, per quanto appassionato, non fu efficace, osserva Lino. In particolare non fu felicissimo il riferimento ai suoi natali, perché risvegliò nella folla bellicosi sentimenti campanilistici. L'avversione stava progredendo in manifesta ostilità, e Lino avrebbe mollato tutto se l'alternativa a Palazzo Madama non fosse stata Poggioreale. Impugnò il microfono e cominciò: "Compagni, debbo dirvi, con tutta l'onestà di cui sono capace coi miei precedenti penali, che mi sentirei un verme se al primo contatto con voi non dicessi la verità fino in fondo. Ebbene sì, sono straniero e sono criminale. Come era straniero e criminale Carlo Pisacane, che è venuto per riscattarvi e che voi avete ammazzato". Bastò questa frase, che andrebbe letta in tono crescente, a cambiare le cose. Lino non poté aggiungere altro; fu travolto dagli applausi, preso per le gambe e portato in trionfo fino alla più vicina osteria, dove si ebbe un primo e abbondante assaggio dell'innovativa campagna elettorale pensata da Lino.

Nel volgere di quarantotto ore furono stampate centinaia di manifesti con lo slogan elettorale: "E' tornato Pisacane". La scritta sovrastava la foto di Lino col figlio Ciccio in spalla. La gente impazziva perché una campagna così, all'americana, non s'era mai vista. Lino girava tutti i paesi – "ed erano settanta, mica due" – col furgone seguito da un corteo di macchine occupate dallo staff. Teneva i comizi alla mattina e alla sera. Raggiungeva il centro della piazza col furgone, poi ci si arrampicava e prendeva ad arringare la gente su qualsiasi materia, tranne quelle politiche. I suoi avversari, siccome gli uomini erano nei campi o nelle fabbriche, la mattina non si facevano vedere; Lino, invece, arrivava strombazzante nei paesi, anche quelli arroccati sulle montagne, prima del desinare. Le donne e i vecchi, fino ad allora tenuti ai margini della vita politica, accorrevano guardinghi, poi elettrizzati. La popolarità di Lino fra le massaie e i pensionati raggiunse vette sino ad allora inviolate.

La sera, Lino si dedicava agli uomini e ai giovanotti. Trasferiva pertanto le adunate dalla piazza alla trattoria, dove proponeva formidabili argomentazioni a sostegno della propria candidatura. La comunità intera era sua ospite; tuttavia accettava il sostegno dei simpatizzanti. E i simpatizzanti sostenevano a sufficienza perché Lino saldasse le pendenze col ristorante e anche con l'osteria, dove generalmente il congresso viveva l'epilogo. Il prologo, invece, toccava i suoi momenti più alti con la visita degli amici di Lino: i frequentatori dei fastosi salotti di piazza di Spagna si sentirono in dovere di fare quello che potevano. Cioè moltissimo: a fianco di Lino apparvero, a turno, personaggi come Claudia Cardinale, Monica Vitti, Adriano Ce-

A fianco di Lino, Claudia Cardinale, Monica Vitti, Celentano... Sembrava il paese della cuccagna

lentano... La gente, abituata a veder gli attori alla tivù del bar, credeva di essere capitata nel paese della cuccagna. In quella giostra ambulante, la colonna sonora era affidata alla povera Mia Martini, che cantava con voce struggente e lasciava alla scatenata e sinuosa sorellina – presto famosa col nome di Loredana Bertè – i ritmi più focosi. Discinte ragazze vendevano il libro in cui erano raccolti i migliori reportage di Lino, "Le mie battaglie", prontamente ribattezzato dai missini in "Le mie bottiglie". Lino accettò l'ironia, vista la gradazione delle sue convention cilentane.

Jannuzzi divenne senatore del Psu e Scalfari deputato. All'Espresso, Scalfari fu spodestato immediatamente. "Io gli avevo sconsigliato di andarsene. Gli dissi, Eugenio, rimetti la responsabilità giuridica a un vicedirettore ma tu non dimetterti", ricorda Lino. E ricorda anche che a Scalfari gliela fecero sporca. E, come spesso succede, a fargliela sporca furono i suoi amici, o presunti tali. Ecco come andarono le cose. Il peccato originale fu proprio di Scalfari. Aveva assunto la direzione dell'Espresso nel 1963, quando Arrigo Benedetti lasciò per dedicarsi alla letteratura. Benedetti era arrivato giovanissimo a Roma, dove sperava di diventare un grande scrittore. Intraprese la carriera di giornalista quasi per caso, chiamato a Omnibus da Leo Longanesi, nel 1937. Aveva ventisette anni e altri sogni. Pensò di coltivarli quando ormai era un direttore affermato e poté permettersi il privilegio di ritirarsi in campagna a scrivere romanzi. Da Lucca continuava a collaborare all'Espresso con commenti tramite i quali determinava la linea del giornale più di chiunque altro, Scalfari incluso. E a Scalfari, un giorno, non piacque la posizione di appoggio a Tel Aviv presa da Benedetti in occasione del conflitto arabo-israeliano: a fianco dell'articolo di Benedetti ne pubblicò uno suo, per correggere il tiro e dire che in via Po la pensavano in altro modo. Fu l'ultimo articolo di Benedetti sull'Espresso. Jannuzzi: "Quella volta Eugenio fece una porcheria, devo dirlo. Con Benedetti non avevo rapporti, ma se al suo posto ci fosse stato Pannunzio, mi sarei dimesso".

Scalfari fu un direttore particolare. Amava il ruolo di primus inter pares, ricoperto in specie durante le interminabili riunioni tenute per impostare il giornale. L'impressione, dice Lino, è che fosse ansioso di conquistare sul campo la leadership usurpata. E infatti con lo stesso Lino, con Carlo Gregoretti, con Sandro Viola e con altri si comportava più da amico che da direttore. Col tempo i suoi luogotenenti diventarono, in particolare, Gianni Corbi, Nello Aiello e Livio Zanetti. Furono questi tre a fargli notare che, da deputato, era diventato incompatibile col giornale. Scalfari aveva sempre predicate la superiorità della società civile sull'arena politica, la corruzione del palazzo, la missione del giornalista che dev'essere sentinella del potere e non colluso a esso. Non seguì il consiglio di Lino. Preferì la coerenza e si dimise. Direttore divenne Corbi, poi Zanetti. Si disse che, terminata l'avventura in Parlamento, Scalfari avrebbe riavuto il suo posto; non gli fu mai restituito. on fu l'unico a ricevere il trattamento. Nel 1974, il caporedattore dell'Espresso era Carlo Gregoretti. E quell'anno successero fatti interessanti. Così li ricorda Gregoretti.

Jannuzzi fece una sola legislatura, dal 1968 al 1972. In quegli anni fu anche deputato europeo, carica che veniva conferita dal Parlamento e non dagli elettori. Era spesso in missione all'estero, e ne approfittava per inviare le sue corrispondenze all'Espresso, con cui mantenne un rapporto abbastanza solido. Infatti nel '72 rientrò come coordinatore del servizio politico. Era un periodo in cui si dibatteva sull'opportunità di trasformare il settimanale in un patinato di dimensioni ridotte – com'è ora – e alla fine la riforma si varò. Il successo fu eccezionale e immediato: le vendite, prima intorno alle centomila copie, triplicarono. Il giornale arricchì e Zanetti, diventato direttore, volle potenziarlo. Approfittò della crisi di Paese Sera, quotidiano comunista ortodosso, per avere a buon prezzo numerosi cronisti.

L'Espresso divenne una corazzata, ma lo spirito laico, liberale di sinistra, un po' snob e molto raffinato che era nella sua tradizione, cominciò ad annacquare. "Questi nuovi giornalisti erano attaccati al telefono tutto il giorno, sempre in contatto con Botteghe Oscure", dice Gregoretti. E perdeva le staffe, Gregoretti, perché era una schifezza, perché il giornale stava cambiando, perché questi nuovi volevano dettar legge. Jannuzzi non si incazzava: "Vabbè, figlio mio, che ti frega, questi so' stronzi, non contano un cazzo...". Nell'estate del 1975, un quotidiano pubblicò un trafiletto. Si parlava di Lino Jannuzzi e di un'inchiesta aperta a suo carico per lo scandalo dei fondi Gescal. L'addebito era di aver mediato un fraudolento passaggio di fondi. Sulla base di questa notizia, Jannuzzi fu fatto fuori. Gregoretti e gli altri, in omaggio alla vecchia amicizia e alla bandiera del garantismo, si opposero al licenziamento e alla sospensione. Zanetti approvò il compromesso e affidò a Lino una lunga inchiesta sul socialismo europeo, dal Portogallo di Mario Soares alla Svezia di Olof Palme. All'interno del giornale, però, c'era chi premeva per una soluzione più drastica, poiché formalmente il capo del "politico" era ancora Lino, nonostante le accuse rivoltegli fossero infamanti. Una mattina, senza preavviso e senza attendere un chiarimento della vicenda, Zanetti sollevò definitivamente Lino dall'incarico. Al suo posto fu nominato Cesare Flesca. Gregoretti si dimise. Lo seguirono, il giorno successivo, quindici della vecchia guardia. L'Espresso non fu mai più quello di prima. (L'inchiesta venne archiviata. Lino prosciolto).

Scalfari si era dato alla politica con entusiasmo, ma con i compagni del Partito socialista non legò mai. In particolare, non legò con Bettino Craxi. Debuttarono a Montecitorio insieme, nel '68, ma Craxi dopo una lunga gavetta, Scalfari in seguito a una condanna penale. Si dice che Craxi non la digerì mai e nacque una storica rivalità.

Scalfari si affratellò ad Antonio Giolitti, ma la corrente di Giolitti contava i voti di Giolitti e della figlia di Giolitti. "Emarginato all'Espresso ed emarginato nel partito, Eugenio visse un periodo di grande depressione. Fu allora che cominciò a pensare al quotidiano", racconta Lino. Scalfari, spesso di stanza a Milano, partiva la sera tardi e arrivava a Roma che era ormai notte. Andava a cena con Lino e gli illustrava i suoi progetti. Poi andavano da Plinio, dove Scalfari, avendo la disponibilità di un pianoforte, suonava leit motiv di "Casablanca". Per alcune coincidenze, Lino non approdò mai a Repubblica, e il suo sodalizio con Scalfari tramontò.

"Ora credo di poter fare un bilancio del mio rapporto con lui. Intanto, di Scalfari si può dire tutto, volendo. Anch'io dirò la mia. Però fra tante opinioni restano i fatti. Un fatto è che l'Espresso è stato un settimanale inimitabile. Un fatto è che con la Repubblica ha superato il Corriere della Sera. Solo lui c'è riuscito. Un fenomeno. Poi si potrà criticarlo dal punto di vista umano, politico, persino giornalistico, specie ora che non mette giù la penna sinché non ha scritto venti cartelle; ma è stato un grandissimo direttore, un direttore davanti a cui tutti devono inchinarsi. E io mi inchino".

"Con Eugenio ho trascorso un sacco di anni. Abbiamo condiviso avventure come quella dell'Espresso, battaglie come quella del Sifar, ideali come quelli del Partito radicale di Mario Pannunzio. Abbiamo fatto cose importanti, insieme, e persino le villeggiature a Positano. Che strano, alla fine si scopre che la pensiamo in maniera diametralmente opposta. Sulla politica, sulla giustizia, su tutto... Ci ho pensato spesso... Siamo andati così d'accordo... Ma io mi sono convinto che lui sia essenzialmente un uomo solo, perché tutti i grandi giornalisti, in finale di carriera, si scoprono storici o saggisti, ma lui si è addirittura scoperto filosofo... e ci crede, pare. La sera, per dire una cattiveria in più, ci diciamo che finirà in convento... Ma non sarò mai d'accordo con chi lo definisce un opportunista, una canaglia, un voltagabbana: i suoi approdi sono coerenti con tutto il suo sviluppo di giornalista cen-

L'Espresso divenne una corazzata, ma lo spirito laico, di sinistra, snob e raffinato cominciò ad annacquare

sore, che bacchetta, maestro di vita... Ha sempre detto male dei politici... la corruzionev lo schifo... e quindi il compito quasi morale del giornalista... la virginea sentinella della libertà... Che stronzate... S'è visto, con buona pace di Scalfari, che questa nostra categoria, che vergogna, che coraggio a dar lezioni di moralità... servi e leccaculi dei corrotti, pronti a prenderli a calci nella schiena appena cadono in disgrazia... Scalfari, lui, ha fatto tutta questa parabola verso la filosofia perché la pensa così... il mondo è marcio... i puri sono pochi e gli amici l'hanno pugnalato alle spalle... è un uomo solo".

"Film non riuscito, ma rispettabile. Giancarlo Giannini ha fatto una scelta registica rischiosa puntando su una scrittura dilatata, tutta effettata, mail difetto è nel manico, cioè in un copione sconnesso e dissestato di Lino Jannuzzi". Il giudizio è del "Morandini", il dizionario dei film della Zanichelli, e si riferisce a "Ternosecco", pellicola del 1987. Jannuzzi ammette che con Giannini non agli andò bene come invece gli era andata con Orson Welles a Pamplona, ma dice che nel cinema lasciò ben altre tracce. Il suo rapporto d'amicizia con Francesco Rosi lo portò infatti non soltanto a tenere i salotti coi migliori ospiti, ma anche a lavorare a Cinecittà. Per Rosi sceneggiò "Lucky Luciano", e lo sceneggiò benissimo. Lino conobbe Lucky Luciano. Erano gli anni Cinquanta, a Napoli. Il glorioso boss era il museo di sé stesso, impietosamente irriso dai più giovani, cui non importava niente del passato e si facevano forti del presente. Lino e Lucky Luciano andavano a mangiare al California, e Lucky Luciano gli raccontava degli anni ruggenti in America. Così, quando fu il momento di scrivere la sceneggiatura, Lino si buttò con entusiasmo. Il film, del 1973, è bellissimo, come è molto bello "Cadaveri eccellenti", sceneggiato da Lino nel 1975 dal romanzo "Il contesto" di Leonardo Sciascia. Lino è molto orgoglioso di questa sua parentesi. Lo dimostrò dirigendo "Il Giornale di Napoli" su cui pubblicò una sua foto in compagni di Rosi. Gli amici raccontano che la didascalia era questa: "Francesco Rosi in compagnia di Lino Jannnuzzi, sceneggiatore dei suoi film. Quelli belli". Per Lino, sono "menzogne".

Ci fu un tempo in cui Lino Jannuzzi ebbe per sé la più bella donna di Roma. Lui era il principe della goliardia, l'autore del romanzesco scoop sul Sifar, l'amico di Orson Welles e Leonardo Sciascia, l'ex senatore. Lei era soltanto molto bella, ma bastava. Poi, per la verità, era anche famosa e nobile. Una contessa. Oggi di lei si sa del suo impegno sincero e un po' chiassoso per i terni ambientalisti e che ha una figlia radiosa impegnata nel cinema. Allora si sapeva che era incantevole, appassionata, simpatica e impulsiva. Conobbe Lino e ne fu stregata. Lui si concesse una scappatella, anche se non era il tipo capace di mettere a repentaglio un matrimonio esemplare per un capriccio d'alcova.

Si racconta, ad esempio, del 1969. Lino era in Cecoslovacchia per seguire, da parlamentare e giornalista, i funerali di Jan Palach. Enzo Bettiza gli mise alle costole una ragazza bella, vivace e affascinata dalla cultura occidentale. Lino, un buono, anziché venti dollari gliene ammollo cinquanta. Non se ne liberò più. Alla mattina

Divenne sceneggiatore per il cinema, i successi con Francesco Rosi, il film sulla vita di Lucky Luciano

scendeva dalla stanza d'albergo per la colazione, e quando i colleghi gli domandavano come andasse con la fanciulla, rispondeva: "Madame, non so se è morta, ma dorme da quarantotto ore". Madame si era ricoverata nella stanza di Lino e si svegliava soltanto per ordinare qualcosa da mangiare. Lino non ebbe né cuore ne voglia di chiederle ciò che si presumeva offrisse, ma del resto lei – trovato vitto e alloggio gratuiti – non sembrava intenzionata a darsi da fare più di tanto: lasciò l'albergo quando Lino rimpatriò, intonsa. E' una storia, questa, considerata dal diretto interessato come il parto di una mente fantasiosa e soprattutto maligna.

Intelligenze non meno malvagie, secondo Lino, avrebbero infiocchettato questa sua relazione con la contessa, cui lui non vuole fare accenno per ragioni di rispetto e di riservatezza. Che il Foglio, per completezza dell'informazione, si vede però costretto a violare, seppur a malincuore e parzialmente. Ebbene, quello fu un amore appassionato, fatte le proporzioni fra lei accesa d'ardore, e lui molto sportivo e compiaciuto. Cene, festicciole, weekend. Qualche regalo. Qualche lettera. Lei generosissima e travolgente. Lui di una galanteria moltiplicata fino all'inverosimile dal pettegolezzo: una mattina, Lino lasciò la suite nella quale aveva trascorso la notte con la nobildonna e vi rientrò con una borsa colma di petali di rosa, e di essi ricoprì le nudità dell'amante stesa sul letto; altri raccontano l'episodio sostituendo i petali di rosa con banconote da diecimila lire, ma il succo non cambia.

(segue nell'inserto XV)

"Lino, razionalizzami...". Sciascia chiedeva sempre a Lino di razionalizzargli i fatti. Lino non chiedeva altro. Nella foto, Leonardo Sciascia nel 1978 (foto Edoardo Fornaciari/Getty Images)

Pannella sdoganato tramite Nilde Jotti, l'invenzione della rassegna stampa, l'avversione per la paccottiglia complottista. La vita da gattaro

(segue dall'inserto XIV)

Ne parlava tutta la città, e quindi presero a parlarne anche i giornali. Lino negava per difendere Mariolina e il matrimonio con lei. Infine non volle correre rischi, e pose fine al filarino. La contessa, però, persuasa di vivere non certo un'avventura, bensì d'aver trovato l'uomo della sua vita, non la prese benissimo. Ecco che cosa successe, secondo le ricostruzioni di alcuni testimoni solitamente attendibili. Successe che Lino abbandonò in punta di piedi la suite, affidando alle parole scritte – il suo forte – il compito di spiegare, di illustrare il rammarico, di mettere due persone adulte davanti alla realtà, di considerare il destino e le opportunità future e le famiglie e i bambini piccoli e la bellezza di lei e i suoi tanti spasimanti e avrebbe trovato la persona giusta e quanto lui l'aveva amata e il dolore e lo sconforto e il non poterci fare niente e quest'ultima carezza e l'addio.... Lei impugnò un grosso candelabro di ferro battuto e sfasciò la stanza. La sfasciò con una certa meticolosità, non risparmiando una suppellettile e accanendosi sugli specchi e sui mobili e persino tagliuzzando la tappezzeria dei divani. Dopo di che uscì nei corridoi, senza addosso un solo petalo di rosa, gridando terribili invettive e formulando minacce fra le più agghiaccianti. Infine si abbandonò sulla ringhiera delle scale, singhiozzante; un cameriere la coprì con un lenzuolo e la sentì mormorare: "Lino, non puoi lasciarmi così...".

Non è finita. La contessa si riebbe. Rientrò in camera, si fece una doccia, bevve un whisky. La sera, vestita di tutto punto, si presentò alla porta di Lino, preso da un'occasione conviviale. Lei aveva gli occhi fuori dalle orbite, il cappello di traverso e i peggiori propositi; per fortuna i commensali di Lino furono solleciti e persuasivi, e la scenataccia evitata. La contessa col tempo se ne fece una ragione e oggi, quando incontra Lino, lo saluta con cortesia.

La questione della P2 servì a Pannella per liberarsi di Jannuzzi e a Jannuzzi per liberarsi di Pannella

Quello era il periodo in cui Lino, tradito dall'Espresso, aveva dato vita a Tempo illustrato con Marco Gregoretti e gli altri della diaspora. Era il 1975. Il settimanale era bello e apprezzato, e quindi venduto. Settanta-ottantamila copie. Il sufficiente per mantenersi e progettare. Intanto Eugenio Scalfari aveva fondato la Repubblica e gli inizi furono per lui una sofferenza: faceva fatica ad arrivare a fine mese, e sembrava che il giornale potesse chiudere da un giorno all'altro. Ecco, paradossalmente la più apprezzata novità editoriale di quel momento fu Tempo illustrato, non Repubblica. Ma Tempo illustrato durò poco, innanzitutto perché l'assetto societario non era dei più solidi, poi perché il periodico era diretto da Lino, che in quanto a genialità è secondo a pochi, ma non è uno disposto a tirare la carretta da mattina a sera come richiede il caso di una nuova pubblicazione. "Mi toccava di dormire in redazione. Diciamo che non è nella mia indole". Per. cui, quando si presentò l'opportunità di chiudere Tempo illustrato in una situazione di bilancio sanissima, in pochi si opposero, e fra essi non c'era Lino. Il quale, fra l'altro, aveva pianificato una serie di escursioni in Spagna con Leonardo Sciascia. I due condividevano la passione per la Guerra civile spagnola, e intendevano riviverla raggiungendo i luoghi simbolo di quel conflitto. Andarono a Toledo dove ci fu il lungo assedio dell'Alcazar, e dove Francisco Franco fu tra i pochi superstiti; andarono nella Sierra de Guadarrama, dominata dai repubblicani e raccontata anche da Ernest Hemingway; andarono a Guadalajara, dove i volontari del battaglione Garibaldi incrociarono le armi con il corpo di truppe volontarie di Benito Mussolini; andarono a Belchite, nei dintorni di Saragozza, dove i repubblicani ebbero una straordinaria controffensiva; andarono a Santander, la città conquistata dai fascisti italiani; andarono a Madrid, a bere gin and tonic al Cicote, il caffè che fu di Hemingway e dei repubblicani. Girarono Barcellona e tutta la Catalogna con George Orwell in tasca. A volte c' erano anche Giacomo Mancini e Pietro Nenni, il quale si abbandonava ai ricordi di quando aveva combattuto in Spagna ed era in contatto coi comunisti di mezza Europa e pure con Palmiro Togliatti, allora in Spagna come rappresentante del Comintern.

Di quei viaggi il più entusiasta era Sciascia. Jannuzzi: "Discutevamo su che cosa era stato e poteva essere l'antifascismo, e la guerra di Spagna era quanto di più emblematico e avvincente ci fosse. C'era stata la vigliaccheria delle democrazie occidentali, che non intervennero contro Franco; c'era il dibattito su quanto il franchismo fosse coinciso col fascismo, di recente riproposto da Sergio Romano; c'era la questione dei comunisti, che si consideravano gli unici veri antifascisti: cercarono di monopolizzare la guerra antifranchista e per monopolizzarla fecero fuori gli anarchici e spararono alle spalle dei socialisti libertari, finendo col favorire la vittoria del Caudillo. Così Sciascia smitizzò il sacrificio dei comunisti in Spagna, e oggi lo si fa con disinvoltura, ma allora era bestemmia. C'era, quindi, la figura dell'intellettuale antifascista che però non se la sente di sposare incondizionatamente la causa egemonizzata dai comunisti, ed era, questa, la grande tragedia degli uomini colti, dei grandi letterati come Garcia Lorca, come Manuel Machado, come Manuel Azaña. Recitavamo "Pobre Granada", "A las cinco de la tarde" e leggevamo Andre Malraux... Tutto, c' era davvero tutto...".

Lo scopone scientifico con Ciriaco De Mita. A New York era sempre ospite al tavolo da gioco di Stille e Jas Gawronski

Francisco Franco sarebbe morto pochi mesi dopo, e Lino partecipò in Spagna al congresso del partito socialista clandestino; andò con Mancini, Nenni e Sciascia, e parlò a lungo con Felipe González. In realtà Lino si stava staccando dai socialisti, nonostante l'amicizia con Mancini fosse molto solida. Era cominciata, in un certo senso, vent'anni prima: Lino aveva interrotto per scommessa i lavori di un congresso; si era spacciato per un delegato di Ho Chi Min (in quei giorni in visita a Parigi), del quale doveva portare il saluto. Lino aveva parlato pochi minuti in un italiano stentato, e se ne stava andando fra due ali di folla plaudente quando venne riconosciuto da Francesco De Martino, docente all'Università di Napoli: "Mannaggia, ma chillo non c'entra nu cazzo co' Ho Chi Min, chill'è Jannuzzi!". Lino fece appena in tempo a tagliar la corda. Mancini gli ricordava spesso la bravata, e ci ridevano sopra.

Ma in quegli anni Lino si dedicò al cinema, scrivendo sceneggiature per Franco Rosi e Pasquale Squitieri. E si dedicò al poker. I compagni di gioco erano più o meno sempre gli stessi. C'era Sofia Loren, non bravissima e poco propensa allo sperpero; c'era Nori Corbucci, la moglie del regista, fortunata e ancor più brava; c'era Adriano Celentano, non eccelso; c'era un Bertolucci, produttore, cugino del Bernardo regista; c' era Renato Salvatori, un professionista che arrivava alle serate in tuta dopo un adeguato training: non beveva e non fumava, a differenza degli altri, e alla fine vinceva. Portava anche la moglie, Annie Girardot, che Lino ricorda "non bella, perché bella non era, ma di fascino impareggiabile". Quando capitava, Lino si faceva uno scopone scientifico con Ciriaco De Mita e quelli del suo giro, e se passava da New York era sempre ospite al tavolo da gioco di Ugo Stille e Jas Gawronski.

"Per tornare a noi, mi stavo allontanando dai socialisti. Ma neanche io sapevo che avrei ripreso a brigare con Marco Pannella...". Era dei tempi dell'Ugi eppoi del Partito radicale di Mario Pannunzio che lui e Pannella si frequentavano sporadicamente. Pannella aveva riesumato il partito di Pannunzio e aveva dovuto affrontare una traversata nel deserto più lunga del previsto. "Nemmeno le campagne referendarie ebbero successo immediato", dice Lino ricordando che Pannella non aveva comunque grande udienza sui giornali. Lo stesso Scalfari tollerava a mala pena di leggere sull'Espresso la parola "radicale" e si incazzava come una bestia se ne leggeva altre due: "Marco Pannella". Fu Lino a rompere l'embargo dell'Espresso insistendo sulla campagna referendaria per il divorzio: "Portai Nilde Jotti al ristorante, la feci bere più di quanto dovesse e le feci dire che militava in un partito di stronzi, incapace di schierarsi per una lotta sacrosanta, e che se ci fosse stato ancora Togliatti...". La Jotti elogiò appassionatamente Pannella, e lo sdoganamento ebbe inizio.

"Con Tempo illustrato, poi, feci mie tutte le istanze radicali e altre le ispirai". Fu per questa fratellanza ritrovata che, nel 1979, Lino Jannuzzi andò a dirigere Radio radicale, sino ad allora strumento di semplice propaganda e raramente d'informazione. Lino ne fece quello che è oggi. Intanto si inventò la rassegna stampa, e di conseguenza si inventò Paolo Liguori e, poi, Marco Taradash, il quale andò avanti sette anni. "In parte mi sono pentito, perché da allora non riesco più a fare a meno della rassegna stampa e della radio in genere. Mia moglie dice che a furia di sentirla mi sto rintronando". Poi si inventò i programmi non stop, le dirette dalla Camera, le cronache dei processi.

Quando le Brigate rosse sequestrarono il giudice Giovanni D'Urso. Lino organizzò una serie di trasmissioni trattativiste, al termine delle quali intervenne Sciascia che si rivolse alle Br invitandole a ripensare per bene a quello che stavano facendo, perché, a suo parere, andava contro il loro interesse di terroristi. A Pannella, per quanto contrario alla linea dura, gli prese un colpo; i comunisti si indignarono, Bettino Craxi insorse, i giornali scrissero paginate. "Però alla fine D'Urso venne liberato".

La verità è che un anarchico come Jannuzzi con un accentratore come Pannella non poteva durare. Bisticciavano per le inezie e i massimi sistemi. Pannella voleva mettere il becco sui risvolti dell'ultima delle trasmissioni; Jannuzzi intanto tramava e a un congresso raccolse consensi a sufficienza per far saltare Francesco Rutelli, ormai a un passo dall'elezione a segretario. Lino si produsse in un lungo e impetuoso discorso, salutato dalla platea con ovazioni solitamente riservate ai campioni del football; Lino tornò al posto fra gli applausi e le grida, e finse di dimenticare la giacca sul palco per poter tornare indietro e raccogliere anche il bis. "Rutellino andò a piangere sulla spalla di Marco...". Poi siccome a entrambi serviva un pretesto per consumare il distacco, lo trovarono nello scandalo della P2. Pannella voleva cavalcarlo per condurre una delle sue eroiche battaglie anti-regime; Lino era contrario ad andare a ruota dei comunisti, eppoi alla storia del Grande Materassaio ci credeva meno di poco: "Glielo dicevo pure a Marco. Gli dicevo, ma secondo te a questo materassaio di Arezzo chi glielo faceva fare di rovesciare il sistema in cui s' è ingrassato? Ma non ti rendi conto che è tutta una roba demagogica dei comunisti? Ma lui non mi ascoltava: queste stronzate pistarole, con massonerie, servizi deviati e ragion di Stato gli sono sempre piaciute...". A Lino, invece, gli piace smantellarle. Un esempio: "Una volta Andrea Purgatori, scrivendo il seicentesimo articolo su Ustica, sostenne, basandosi non so su quali documenti riservatissimi, che il giorno della tragedia la portaerei americana Saratoga lasciò il porto di Napoli. Eppure gli americani non l'avevano mai comunicato. Ecco la prova, si lasciava intendere, del loro coinvolgimento. Ebbene, bisogna sapere che i napoletani, quando contraggono matrimonio, vanno sul lungomare di via Caracciolo a farsi fotografare con alle spalle Capri e il Vesuvio. Poi spediscono le istantanee al Mattino, che le pubblica. Siamo andati a vedere le foto degli sposalizi di quel giorno. Ci stanno una quantità di belle coppiette, con alle spalle Capri, il Vesuvio e, naturalmente, la Saratoga. Mamma mia...".

Comunque, la questione della P2 servì a Pannella per liberarsi di Jannuzzi e a Jannuzzi per liberarsi di Pannella. Lino collaborò con Radio radicale ancora una volta, l'ultima, per il processo a Enzo Tortora, ma anche in quel caso Pannella pretendeva una posizione laicamente equidistante, mentre Lino non si voleva permettere il lusso del dubbio: era innocentista e lo era incondizionatamente. Ebbe ragione ma non ci guadagnò nulla, come nulla ci guadagnò Tortora. Lino ha ereditato qualche condanna per diffamazione e persino per minacce ai danni dei magistrati: "Presto o tardi passeranno in giudicato, e mi toccherà di andare a Poggioreale. Poi i miei avvocati si industrieranno per farmi avere dei benefici di legge e sarò affidato a quelli dei servizi sociali. Questo ci ha lasciato la vicenda di Enzo Tortora".

Il "seicentesimo articolo" di Purgatori su Ustica e le foto del Golfo di Napoli senza nessuna Saratoga in vista

A casa di Lino Jannuzzi ci sono appese le sue foto con Leonardo Sciascia. "Lino, razionalizzami...". Sciascia chiedeva sempre a Lino di razionalizzargli i fatti. Lino non chiedeva altro. Lino è uno capace di razionalizzare la morte di Enrico Mattei spiegando che l'aereo cadde perché finì la benzina. Fu una grande amicizia, quella con Sciascia. Lino ne conserva ricordi, lettere, articoli, la prefazione di Leonardo al suo libro su don Masino Buscetta. Conserva l'immagine di Sciascia morente, cinereo, ansante, infermo. Impegnato a raccogliere le poche energie rimastegli per motivare la sua pessima opinione dell'intelligenza di Leoluca Orlando.

Da qualche parte ci sono anche le foto di Lino con Adriano Celentano. Le feste a Roma, le cene, le interminabili sfide a poker. Poi a Celentano offrirono la conduzione di Fantastico. Lui chiese lumi a Lino e ne ebbe. Lino gli consigliò di tirare fuori tutta quella carica da tribuno di cui era dotato, gli consigliò di approfittarne per prendere la gente a se, arringarla, trascinarla, infiammarla. Celentano ne combinava una più grossa ogni sabato che passava. E Lino a incitarlo. Fino all'ultimo. Fino a che non gli disse: "Senti, se sei contro la caccia, se sei convinto della necessità di abolirla, usa questo tuo spazio, dillo, combina qualcosa di buono in questo paese di morti". La sera dopo, davanti a dieci milioni di telespettatori, Celentano scrisse su di una lavagna: "La caccia e contro l'amore". Lo scrisse proprio così, con la "e" senza accento. Rischio di invalidare il referendum perché fece propaganda fuori tempo massimo. Seguirono polemiche interminabili, e Lino si divertì come un pazzo. Lo ricorda cercando le sue foto con gli altri amici. Quella con Vittorio Sgarbi, per esempio. Condussero assieme un programma televisivo in occasione del Festival di Venezia, su un canale Rai. Dopo, con quel che combinarono, fra prese per il culo (di Lino) e insulti (di Sgarbi), non gliene affidarono più. Ora Lino e Sgarbi trascorrono le vacanze assieme anche se Sgarbi, quando vanno a visitar le chiese, ci ha sempre un sacco di domande e per aver risposta non esita a tirare giù i prevosti dal letto.

Lino Jannuzzi, settantuno anni compiuti, stava impostando il Velino – l'agenzia di stampa da poco fondata e di molto apprezzata – e un poderoso gin and tonic. Era mezzogiorno, l'ora dell'aperitivo. Lino trafficò con la macchina del ghiaccio e ne riempì sino alla metà il bicchierone da un litro. Poi l'acqua tonica e il gin. "Facciamo una pausa, con queste memorie, che mi sono rotto il cazzo. Ma tu sei sicuro di volere una roba analcolica?". "Non ce la farei mai a bere a quest'ora". "Io ce l'ho sempre fatta. Quelli come me o muoiono presto o si divertono assai". "Che fai oggi pomeriggio?".

Lino trafficò con la macchina del ghiaccio, la tonica e il gin. "Che fai nel pomeriggio?". "Oggi ho da fare coi gatti"

"Oggi ci ho da fare coi gatti. Lo sai che sono l'unico gattaro uomo di Roma?". "Davvero?". "Davvero. Ho in gestione piazza del Pantheon e piazza della Minerva. Acquisto le scatolette, pago le spese del veterinario. I gatti mi vogliono bene, e io voglio bene a loro. I gatti sono bestie straordinarie". Stava cercando quelle foto, Lino. Quelle di Sgarbi e degli altri.

Trovò quella di Filippo: "Un gatto eccezionale. Alle classiche qualità del gatto univa quelle del cane. Era intelligentissimo. Ma ora è successa una disgrazia... Era molto malato... Ci ho un rimorso... Vabbè...". Lino sorseggiò tacendo il gin and tonic. Stava per riprendere a raccontare, quando entrò una ragazza. "Bongiorno, senor Lino...". Era la sua cameriera spagnola. La fanciulla si rabbuiò subito e scoppio a piangere. Lino le chiese che avesse, e lei indico la foto, asciugandosi gli occhi: "Felipe... Pobre Felipe..." *(6 - fine)*.

Sostiene Bonino

La fondatrice di +Europa: "Renzi col Pd? Grande coerenza..."

(segue dalla prima pagina)

E quindi questo (possibile) abbraccio tra Elly Schlein e Matteo Renzi come lo vede Emma Bonino, la fondatrice di +Europa che alle elezioni politiche del 2022 si è alleata con il Pd (allora guidato da Enrico Letta) e alle europee ha dato vita alla lista "Stati uniti d'Europa", proprio in compagnia dell'ex premier? Bonino al Foglio confessa di non essere proprio al passo con la politica agostana: "Non ho seguito nulla degli ultimi avvenimenti politici. Ho deciso che mi sarei presa almeno dieci giorni di ferie, non ho letto i giornali". Eppure l'avvicinamento renziano è cosa di quasi un mese fa. Almeno dalla partita del cuore in poi. "Cosa vuole che le dica. Se torna con il Pd? Bene. Si vede che è un signore coerente...", sussurra poi. E nell'eloquio dell'ex senatrice fa capolino un pizzico di ironia. O forse di antico rancore. Perché se è vero che i due, Renzi e Bonino, sono riusciti a passare oltre un rapporto personale mai davvero decollato pur di cercare di superare la soglia del 4 per cento alle europee (missione poi fallita), è altrettanto vero che Bonino quella sostituzione da ministro degli Esteri da parte di Renzi subentrante a Palazzo Chigi, nel 2014, non l'ha mai digerita: "L'ho saputo guardando la tv", disse con rammarico. Per quieto vivere, prima dell'appuntamento elettorale di giugno, s'era evitato di indugiare troppo nella differenza di statuto politico e di carattere. Fatto sta che Bonino, che negli ultimi tempi ha diradato gli interventi eminentemente di natura interna, di politica politicante, di alleanze e di costruzione di coalizioni, non si tenne dopo una delle ennesime uscite di Renzi contro l'ipotesi di von der Leyen bis. "Io direi al mio alleato Renzi di stare più calmo e di aspettare il risultato delle elezioni, non fosse altro che per il rispetto dei cittadini", fu il suo monito. Che venne interpretato come una specie di anti "stai sereno" di marchio renziano. Poi sappiamo com'è andata: con la lista Stati Uniti d'Europa rimasta fuori dal nuovo Parlamento europeo. E con un secondo mandato di Ursula von der Leyen vissuto, per i centristi, da completi spettatori.

Quel fallimento elettorale è stato l'innesco a che l'ex premier ai suoi dicesse: adesso dobbiamo fare una scelta coraggiosa. E il coraggio, nelle intenzioni del leader di Italia viva, vorrebbe dire stare accanto a Schlein. Scommettere sulla sua tenuta come baricentro del "campo largo". Bonino queste dinamiche le conosce perché, alle politiche del 2022, dopo che Calenda fece dietrofront sull'alleanza con il Pd, +Europa si trovò a fare una corsa in opposizione all'intero Terzo polo. Da lì i continui battibecchi anche con Calenda. E con lo stesso Renzi. Forse che il risultato deludente di giugno possa servire da incentivo per riavvicinarsi? E possa aprire una nuova stagione in cui Renzi e Bonino continuano l'esperienza della "lista di scopo" con l'intenzione di costruire un'alternativa a Meloni? Di certo c'è che di questa nuova fase renziana Bonino pensa: "E' proprio un signore coerente".

Luca Roberto

Il dilemma che non lo è: normalizzare con l'Iran o difendere Israele?

Al direttore - Ho letto il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro. Ho letto che ha detto: "Non m'inchino alla Mecca dei detenuti". Mi sono vergognato per lui. Spero lo faccia qualcuno anche nel suo partito (Fratelli d'Italia).

Marco Mattoni

Sottoscrivo quanto ha detto Gian Domenico Caiazza sull'oscenità di Delmastro: "Faccio fatica a comprendere come sia possibile che nessuno dei soggetti politici (partiti, associazioni) invece attenti e schierati nella denuncia della vergogna delle carceri, invochi le immediate dimissioni di una persona così inadeguata al ruolo, né chieda conto al ministro Nordio di cosa pensi di una simile, scandalosa dichiarazione del suo viceministro. Il sottosegretario proprio non riesce a comprendere che i detenuti (siano essi i peggiori criminali, o persone innocenti in attesa di giudizio) sono affidati alla custodia e quindi alla responsabilità dello stato e – specificamente – al ministero che egli indegnamente rappresenta. E se costoro vengono custoditi nelle condizioni indecenti che tutti conosciamo, significa che Delmastro Delle Vedove in quel momento rappresenta formalmente chi ha la responsabilità di quella indecenza (che naturalmente ha molti padri in questi ultimi decenni). Se va in carcere e parla solo con la polizia penitenziaria e il personale amministrativo, rivendicando con orgoglio di aver ignorato i detenuti, non solo appicca il fuoco di una contrapposizione esplosiva tra 'buoni' e 'cattivi', ma dimostra di non avere la minima idea di quali siano il suo ruolo e le sue responsabilità. Chi confonde la politica con la propaganda becera delle proprie idee, non può avere responsabilità di governo di questa importanza".

Al direttore - Giuliano Ferrara sostiene che "non è contemplabile la rinuncia da parte di Israele a colpire per prima l'Iran". Ma colpire che cosa? Se l'Iran avesse in corso la costruzione di un'arma nucleare, l'obiettivo di un attacco preventivo potrebbe essere quello di impedire o di ritardare la possibilità per quel paese di dotarsi di quell'arma. Si potrebbe discutere se l'attacco sarebbe opportuno o indispensabile. Ma non mi sembra che Ferrara accenni a un obiettivo specifico. La mia domanda è: a che cosa servirebbe se non a rinfocolare gli odi e a offrire ulteriori giustificazioni per ciò che già avviene? Ritengo, al contrario di Giuliano, che l'occidente dovrebbe esplorare la via del dialogo con l'Iran e cercare di normalizzare i rapporti con quel paese. Lo fecero Kissinger e Nixon con la Cina. Lo si dovrebbe fare con l'Iran in seno al quale vi è una dialettica fra posizioni radicali e moderate e bisognerebbe incoraggiare queste ultime. Israele non può vivere in eterno solo grazie alla minaccia della ritorsione, specialmente se, come si è visto nell'ottobre scorso, vi sono gruppi di fanatici che desiderano soprattutto spingere Israele a quello e a isolarlo sempre di più, come sta avvenendo. La strada della ricerca della convivenza e poi della pace con i vicini è indispensabile. Perché cercarla con l'Egitto o con l'Arabia Saudita e non con l'Iran che potrebbe essere alla lunga il vero alleato nella stabilizzazione del medio oriente?

Giorgio La Malfa

Le offro uno spunto di riflessione. Secondo lei l'occidente dovrebbe fare di tutto per costruire un asse con un paese che sogna di spazzare via l'unica democrazia del medio oriente o dovrebbe fare di tutto per limitarne il potere anche per proteggere l'unica democrazia del medio oriente minacciata da un'ideologia islamista che l'Iran oggi incarna mille volte in più rispetto ai sauditi? La risposta dovrebbe essere scontata. Grazie.

Le occasioni perse dal Pd per fare un'agenda utile al paese

(segue dalla prima pagina)

Piuttosto che incalzare il governo sulle marchette sparpagliate ovunque, sui favori fatti alle corporazioni, sugli sprechi di denaro pubblico che potrebbero essere evitati, piuttosto che chiedere di essere ancora più rigoroso quando si parla di bonus e di Superbonus ogni volta che ne ha l'occasione rimprovera il governo per le seguenti ragioni: essere stato troppo duro sul Superbonus, essere stato troppo rigido sui conti, essere stato troppo severo con l'ex capo della Ragioneria di stato cacciato anche per la sua superficialità sul Superbonus, essere stato poco disposto a contrattare in Europa per avere un patto di stabilità meno rigorista. L'opposizione avrebbe potuto incalzare il governo, in questi mesi, sul tema del bilancio pubblico, rimproverando all'esecutivo per esempio di non essere riuscito a fare una legge di Stabilità ambiziosa, in grado di creare una crescita superiore a quella garantita dal Pnrr, in grado di far diminuire con continuità il debito pubblico nei prossimi anni. Al contrario, il Pd in questi mesi ha rimproverato il governo sostanzialmente per le ragioni opposte: troppo rigorista, troppo rigido, troppo poco propenso a usare le leve del bilancio pubblico per sostenere l'economia, e quanto era bella, signora mia, la stagione dei bonus edilizi utilizzati senza controllo. Stessa storia, ancora, sul tema della concorrenza. Al Pd capita spesso di tirare per la giacchetta Sergio Mattarella, chiedendogli più o meno indirettamente di sanzionare politicamente il populismo di Meloni. C'è stata un'occasione in cui il capo dello stato lo ha fatto. E' successo circa sei mesi fa, a gennaio, quando il presidente della Repubblica, parlando anche di concessioni balneari, ha rimproverato l'esecutivo per essere troppo timido sul tema della concorrenza. Piuttosto che trasformare quella bacchettata esplicita in un'occasione per far emergere gli elementi contraddittori del governo, sul tema della concorrenza, il Pd ha scelto di non trasformare questa battaglia utile per il paese e anche per gli elettori del Pd in una bandiera identitaria e ha scelto invece di ignorare sistematicamente il tema assecondando la politica della difesa dello *status quo*. Non si parla di concorrenza, non si parla di taxi, non si parla di balneari, non si parla di efficienza, non si parla di competizione e di conseguenza quando si parla di innovazione si ha la stessa linea del governo – basti pensare al fatto che quando in Parlamento si è votato per vietare la carne sintetica, norma simbolica senza alcun valore pratico, la carne sintetica oggi è vietata in tutta Europa perché non è stata ancora approvata, il Pd piuttosto che denunciare l'oscenità dell'approccio antiscientifico del governo ha votato insieme al governo per assecondare l'agenda Lollobrigida. Si potrebbe fare lo stesso discorso parlando di salari – ed è incredibile che il Pd abbia scelto di non incalzare imprese e sindacati, e governo, sul tema della contrattazione aziendale: per alzare i salari non basta il salario minimo, occorre convincere le imprese a portare avanti accordi decentrati legati all'aumento della produttività. Si potrebbe fare lo stesso discorso sul tema dell'immigrazione – ed è incredibile che il Pd piuttosto che invitare il governo a essere ancora più coraggioso sul tema del decreto Flussi, sul tema della redistribuzione dei migranti in Europa, sul tema della maggior presenza dell'Italia nel nord Africa via Europa e via Piano Mattei continui a puntare tutto solo ed esclusivamente sulla linea Saviano, considerando la non lotta contro l'immigrazione irregolare come il principale tratto identitario delle proprie politiche migratorie. Si potrebbe infine aggiungere che se l'opposizione volesse incalzare il governo sul tema della politica industriale, sulle sue carenze, sul suo essere timido, inconcludente, contraddittorio potrebbe puntare tutte le sue fiches sull'implementazione dell'industria 5.0, potrebbe puntare tutte le sue fiches sull'incapacità del governo di mettere in pratica politiche finalizzate all'attrazione di capitali, potrebbe puntare tutte le sue fiches sui danni generati dall'approccio ultra statalista portato avanti su alcune partite dal ministro Adolfo Urso detto "Urss". E a questo volendo si potrebbe aggiungere qualcosa di più che metterebbe in crisi la Lega, per esempio, provando a dividere il governo sul tema del nord, investendo forte sull'incapacità di questo esecutivo di muoversi a favore del ceto produttivo, a favore del mondo del commercio, a favore del tessuto industriale che al nord vorrebbe tutto tranne che un governo costruito per assecondare l'agenda Trump. Dividere il governo si può. Ma per farlo il Pd dovrebbe fare un passo in avanti, pensando un po' meno agli interessi degli elettori grillini e pensando un po' più agli interessi dell'Italia. Dopo l'estate, converrà pensarci su. Dividerli si può. Dettare una nuova agenda, utile per il paese, anche. Che aspettate?

Puglia europea. Per Meloni prima di Salvini c'è Metsola

(segue dalla prima pagina)

La Puglia tra colline e Adriatico è il luogo perfetto per le strategie di politica internazionale meloniane, soprattutto dopo la riuscita dell'ultimo G7 a Savelletri.

Ora le due leader potrebbero conversare anche dell'imminente composizione della nuova Commissione di Ursula von der Leyen, nella quale è in pole per un ruolo di primo piano il ministro salentino Raffaele Fitto. E tutto ruota intorno al peso della delega che il politico di Maglie potrebbe ricevere. L'agenda della Meloni ha dato priorità all'incontro con la presidente maltese, mentre il vertice estivo nella masseria Beneficio con il vicepremier Matteo Salvini continua a slittare di qualche giorno. Il fu "Capitano" è in vacanza nel Tacco d'Italia, vicino Leuca con Francesca Verdini e gli amici d'infanzia della fidanzata.

Il giorno giusto per scambiarsi idee sulla ripresa di settembre sembra essere diventato domenica, quando Salvini avrà chiuso il soggiorno salentino e sarà in procinto di rientrare. Per Meloni potrebbe essere l'occasione per dimostrare, almeno a favor di selfie, l'unità della coalizione e il rapporto solido con il leader leghista. A partire dal dossier Rai che attende la maggioranza alla ripresa dei lavori a settembre. Tutto chiede salvezza per il mondo che ruota intorno alla premier. Anche se l'assillo di questi giorni, al netto del relax e della difesa d'ufficio nei confronti di Massimo Boldi, resta il rebus della Commissione Ue. La trattativa con von der Leyen non è chiusa. L'Italia non ha ancora indicato formalmente il nome del candidato. C'è tempo fino al 30 agosto, quasi tutti gli altri paesi lo hanno fatto. Tuttavia la presidente del Consiglio continua a reputare non soddisfacente l'ipotesi di una delega al Pnrr da aggiungere a quella del Bilancio interno. E' una partita complicata per Meloni perché dopo il no al bis di Ursula, rivendicato con forza, deve dimostrare all'opinione di pubblica di non aver pagato dazio nelle trattative più importanti: quelle che riguardano il peso del commissario. L'idea di una scelta politica con ripercussioni istituzionali per il blasone italiano resta un assillo per la leader di destra. Il commissario uscente, Paolo Gentiloni, ha avuto i galloni degli Affari economici. E dunque Meloni tratta, fino all'ultimo. E valuta a fronte di una proposta che non ritiene soddisfacente anche l'opportunità di politica di virare su un altro nome (circola sempre l'ipotesi Elisabetta Belloni, capo del Dis e sherpa del G7). Di sicuro l'indicazione di Fitto, per prassi, dovrà passare da una comunicazione in Consiglio dei ministri. I dialoghi sono ancora aperti e anche la sponda di Metsola può avere un peso.

Simone Canettieri
Gabriele De Campis

La giustizia a due velocità del tribunale di Fratelli d'Italia

(segue dalla prima pagina)

Se per il "caso Pozzolo" ci può essere la scusante che nonostante siano passati otto mesi dal fatto c'è un'azione della magistratura in essere come la richiesta di rinvio a giudizio, per le "mele marce" del vivaio meloniano tutto dovrebbe essere più facile. Alcuni militanti sono stati scoperti e filmati a inneggiare al Duce, spingendosi fino a saluti nazisti, battute antisemite e braccia tese. A sollevare la vicenda è stata un'inchiesta di Fanpage. Testata giornalistica attaccata in un primo momento dalla premier perché colpevole di usare "metodi da regime" (il banale utilizzo di un cronista infiltrato nell'organizzazione). Poi, dopo un'iniziale difesa d'ufficio dei vertici del partito, è arrivata la lettera della leader di Fratelli d'Italia nella quale si prometteva la linea dura. Tuttavia nulla sembra essere accaduto.

Il clamore è di giugno, gli annunci di tolleranza zero di luglio, poi ecco il silenzio: tutti al mare. Non c'è fretta, la questione può dare benzina all'opposizione.

Sotto i riflettori la situazione di militanti come Flaminia Pace, Elisa Segnini (la prima si è dimessa dal ruolo di coordinamento che ricopriva in Gioventù nazionale, la seconda – che però da tempo non risulterebbe iscritta al partito – ha lasciato l'incarico di capo segreteria della deputata Ylenja Lucaselli) e Ilaria Partipilo, leader dei giovani baresi di FdI e collaboratrice di Giovanni Donzelli, responsabile nazionale dell'organizzazione di Via della Scrofa. Rapidissimo la scorsa settimana a cacciare il deputato trentino De Bertoldi, accusato dal partito di consulenze opache. Al contrario, il procedimento nei confronti "dei ragazzi che sbagliano" di Gioventù nazionale è insabbiato per volere dei vertici del partito. Certo, sono stati segnalati al collegio dei probiviri, presieduto dall'avvocato Roberto De Chiara, sotto il clamore dell'eco mediatica (sulla vicenda si è espressa preoccupata anche la senatrice a vita Liliana Segre, superstite dei campi di concentramento). Ma non si hanno più notizie del fascicolo, gestito da Donzelli in qualità di capo dell'organizzazione, così come quello di Pozzolo che lambisce politicamente anche Delmastro. Una strategia mediatica e dunque politica antitetica rispetto a quella utilizzata per il parlamentare De Bertoldi, la cui vicenda è stata veicolata alla stampa con dovizia di dettagli. Due pesi e due misure o anche i probiviri del primo partito italiano vanno in vacanza?

Simone Canettieri

Dietro la confusione di Nordio sulle carceri un ministero in subbuglio

(segue dalla prima pagina)

Calandra era stata scelta nell'agosto 2021 dalla predecessora di Nordio, Marta Cartabia, e poi confermata dall'attuale ministro. Anche lei alla fine è stata vittima delle mira di Bartolozzi, la "zarina di Via Arenula". Da tempo Bartolozzi ha accentrato nelle sue mani tutte le decisioni più importanti che competono al ministero, spingendosi perfino a improvvisarsi come addetta stampa, abbozzando i comunicati da veicolare agli organi di informazione. Posta sempre di più ai margini del ministero, tanto da essere a volte persino tenuta all'oscuro dell'attività di Nordio, Calandra ha deciso di lasciare il disturbo. Sarà sostituita da un nuovo responsabile della comunicazione. Resta invece al suo posto Daniele Piccinin, il portavoce senza voce: nel febbraio 2023 è stato nominato portavoce del ministro della Giustizia, ma da allora non ha mai rilasciato dichiarazioni alla stampa o informato i giornalisti sull'attività di Nordio (il suo ambito di competenza, specificano da Via Arenula, è il ministero, non il ministro). Mistero, e imbarazzo.

Lo scorso febbraio si era invece dimesso l'allora capo di gabinetto di Nordio, il fidato Alberto Rizzo, chiamato al ministero da Nordio nell'ottobre del 2022 alla luce degli ottimi risultati ottenuti da presidente del tribunale di Vicenza. Dopo un anno però Rizzo già voleva scappare via, proprio a causa delle iniziative della sua vice Bartolozzi, dalla quale veniva bypassato in maniera sistematica nell'adozione delle decisioni più importanti, con buona pace della gerarchia interna. Dopo neanche un anno, così, Rizzo aveva fatto domanda al Csm per rientrare in magistratura con un incarico direttivo a Firenze, Modena o Brescia. Alla fine la situazione con Bartolozzi è diventata così invivibile da spingere Rizzo a dimettersi lo scorso gennaio, senza ottenere alcun incarico direttivo, ma semplicemente rientrando in ruolo proprio a Vicenza, come semplice giudice. Tutto pur di fuggire dalle tensioni del ministero della Giustizia.

Poco dopo, lo scorso maggio, è stata la volta di Maria Rosaria Covelli, capa dell'ispettorato generale, ruolo nevralgico del ministero guidato da Nordio, nominata dal Csm come presidente della corte d'appello di Napoli. Ha tentato invece di andare via, senza successo, Luigi Birritteri, capo del dipartimento per gli Affari di giustizia, anche lui, raccontano, stanco di essere sistematicamente scavalcato da Bartolozzi. Dopo un anno dalla nomina si è candidato all'incarico di segretario generale del Csm, risultando però sconfitto nella corsa. Oltre alle carceri, Nordio dovrebbe dare un'occhiata anche al suo ministero.

Ermes Antonucci

Il ritorno di Renzi

Ricci (Pd): "Per vincere serve un polo liberale. Il campo largo non può lasciare il centro a FI"

(segue dalla prima pagina)

Era dal maggio 2022 a Empoli che Renzi non si vedeva a una festa del Pd. Il clima era decisamente diverso: l'ex premier raccontava allora i motivi della scissione dal Pd di cui è stato segretario, la caduta del governo rossogiallo e le manovre per l'arrivo di Mario Draghi a Palazzo Chigi. Da quella volta la prospettiva è decisamente cambiata, anche se in alcuni pezzi del Pd le perplessità non mancano nemmeno oggi. Fino a ieri pomeriggio, per dire, sul programma ufficiale dell'iniziativa promossa dal Pd delle Marche il nome di Matteo Renzi non compariva. Qualcuno a quanto pare si era messo di traverso. "Ma stiamo sistemando", assicura Matteo Ricci, il regista dell'operazione. La telefonata al leader di Italia viva è infatti partita proprio dal suo cellulare. "E' chiaro che il ritorno di Renzi fa discutere, c'è stato un confronto interno perché si tratta di un passaggio importante. Aspettavamo una conferma dal Nazareno e la conferma alla fine è arrivata", continua l'europarlamentare dem, che duetterà con il senatore di Scandicci sul palco di Baia Flaminia. "Può essere un'occasione per accelerare sulla costruzione del campo largo. Vedrete, verranno fuori indicazioni importanti sul piano nazionale". Quello del 28 sarà l'appuntamento clou della giornata inaugurale della Festa e forse dell'intera manifestazione che andrà avanti fino al 31 agosto. In quei giorni passerà per Pesaro la segretaria dem Elly Schlein e sono attesi tra gli altri Massimo D'Alema, Stefano Bonaccini e il segretario della Cgil Maurizio Landini. Ci sarà il mondo dell'associazionismo civico e cattolico. E tra gli invitati figurano anche esponenti del M5s e di Sinistra italiana, per Italia viva anche il capogruppo in Senato Enrico Borghi. E Carlo Calenda? "L'abbiamo invitato l'anno scorso e comunque non abbiamo alcuna preclusione. E' iniziata una fase nuova, aperta a tutti, e io sono al lavoro per allargare. Nel Pd siamo consapevoli che il solo 'no' a Meloni non basta. Serve invece un progetto vero, propositivo, che ancora non c'è. Ma oggi, con Elly Schlein come perno, ci sono finalmente le condizioni per costruirlo". E' questo un passaggio essenziale, secondo Ricci, per non perdere le occasioni che a breve potrebbero presentarsi. Nel suo ragionamento l'autunno di Meloni sarà infatti scandito da passaggi delicati. "La premier dovrà varare una legge di bilancio difficile, di quelle lacrime e sangue, senza poter fare deficit. Ci sono tre elezioni regionali, tra Emilia-Romagna, Umbria e Liguria, che il centrosinistra unito può vincere: sarebbe un bel colpo alla maggioranza. Oltre a questo abbiamo la battaglia per il referendum contro l'Autonomia che offre finalmente alle opposizioni un terreno comune. Su tutti questi fronti il governo può andare in difficoltà. Noi dobbiamo farci trovare pronti". E per farlo, conclude la sua riflessione Ricci, un passo fondamentale è oggi la costruzione di un'area liberale saldamente schierata all'interno del centrosinistra. "Abbiamo Avs che è cresciuto molto alle europee. Il M5s ha ancora un ruolo centrale nella coalizione e io mi auguro che Giuseppe Conte resti a capo del Movimento anche dopo la Costituente. Manca il polo liberale e su questo c'è il maggiore lavoro da fare. Ma se davvero vogliamo vincere le elezioni non possiamo pensare di lasciare questo campo a Forza Italia".

Ruggiero Montenegro

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

L'osteria sull'isolotto nel laghetto dell'obitorio (medaglia d'oro al valore civile) è sempre aperta. Qualcuno sostiene che i versacci provengono da lì, anzi è lo stesso oste che li fa (giustamente). Li sento anche io nel mio ufficio obitoriale. Sempre sull'isola vive una comunità di uomini divorziati. Avendo il giudice stabilito che la casa coniugale rimane alla moglie. Gli sfrattati hanno costruito delle baracche sull'isola, con legname proveniente dai bancali dell'ortomercato che puzzano di frutta marcia. Ma ancora buona, anzi marcia è più buona. Qualcuno si impicca, ma non penso per essere stato lasciato dalla moglie. Piuttosto per essere stato rifiutato da qualche commessa dei negozi in zona docce comunali. Le commesse della zona ortomercato hanno il vizio in pausa di andare a far la doccia nelle docce pubbliche. Essendo bellissime fanno perdere il lume della ragione ai divorziati. Infatti tanti si ammazzano per loro, che per me è una finta per indurle a innamorarsi. *(3 - continua)*

IL FOGLIO
SPORTIVO
Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO VII NUMERO 33 | A CURA DI UMBERTO ZAPELLONI - DIRETTORE CLAUDIO CERASA | SABATO 17 E DOMENICA 18 AGOSTO 2024 - € 1

that win the best

Mi spiace per voi, la Premier vi oscurerà anche stavolta

Intanto Mourinho ha ricominciato dalla Turchia con la solita tattica: dare la colpa ad altri

Grazie a Dio le Olimpiadi sono già un ricordo, anche se sentiremo ancora per un po' la coda lunga della retorica con cui sono stati riempiti social, giornali e siti internet nelle settimane dei Giochi parigini. Il top lo ha raggiunto ovviamente la democristianissima decisione del presidente Mattarella di ricevere al Quirinale anche i quarti classificati nelle varie discipline olimpiche (e i quinti allora? Sono sfigati?). Interessante che le "medaglie di legno" siano state tanto esaltate dagli stessi giornalisti che mentre vi spiegavano che "l'importante è partecipare" nella pagina a fianco ricordavano le vittorie di Tokyo, segnavano quanti ori in meno o in più aveva l'Italia, invidiavano la cultura sportiva cinese o contavano le medaglie dell'Unione europea dicendo che "se gareggiassero tutti insieme saremmo primi nel medagliere".

Fatemi bere quello che bevono questi ultimi, tra l'altro, che ripetono questa cosa più finta del nuovo look di Imane Khelif a ogni Olimpiade senza rendersi conto che se ci fosse una squadra dell'Ue non ci sarebbero così tanti atleti e così tante squadre a contendersi e dividersi le medaglie (non solo, voglio vederli esultare per un oro di un francese, o di un ungherese).

Grazie a Dio questo capitolo è finito, ieri sera è ricominciata la Premier League e io ho bisogno della mia bionda per reggere all'orgia di partite di questo weekend, con un turno preliminare monstre di FA Cup e otto partite del campionato più bello del mondo.

Dispiace per la Serie A, che parte nelle stesse ore della Premier, ma è attraente come passare una serata a parlare di fascismo con Paolo Berizzi: leggo che non riuscite a vendere i diritti manco agli indiani, e che in Inghilterra faremo vedere solo due partite a turno (pure troppo). E per giustificare questa situazione non potete nemmeno fare come José Mourinho e dare la colpa a qualcun altro. Povero Special One, ridotto ormai alla macchietta di se stesso: eliminato dai preliminari di Champions League con il Fenerbahçe ha come sempre detto di essere stato danneggiato dall'arbitro, per poi aggiungere che la sua squadra potrebbe fare un'ottima Europa League "se... se... se... andate a rivedervi Roma-Siviglia e capirete il mio se".

Forse cambiare tattica comunicativa aiuterebbe a tornare a vincere e a non far cadere le palle. Chi non invidio quest'anno è il suo successore alla Roma, Daniele De Rossi: non vorrei avesse esaurito con i sei mesi della scorsa stagione tutta la dose di culo del principiante che gli ha permesso di far credere a tifosi e giornalisti romanisti di essere un allenatore vincente. Come tutti gli ultimi allenatori della Roma, tra l'altro.

Jack O'Malley

Ecco come riparte la Serie A del grande cambiamento

Dietro all'Inter le principali rivali scudetto si sono trasformate cominciando da Fonseca, Motta e Conte

In questo campionato che riprende di soppiatto, che ci coglie quasi di sorpresa dopo una

di Marco Gaetani

sbornia olimpica apparentemente infinita, la parola d'ordine sembra essere cambiamento. Tanto si è mosso alle spalle dell'Inter campione d'Italia, che invece prosegue dritta per la sua strada, immutabile ormai da anni: il 3-5-2 monolitico di Simone Inzaghi, i parametri zero di livello, l'occhio al bilancio per preservare equilibri labili e allo stesso tempo vincenti. Non poteva essere altrimenti: Juventus e Milan avevano forse concesso un anno di troppo a cicli parsi già conclusi un'estate fa, con Allegri e Pioli rimasti in sella più per inerzia che per effettiva convinzione; il Napoli, invece, ha vissuto un anno post-scudetto da cataclisma, in cui tutto quello che poteva andare storto ci è andato. E se prendiamo le prime dieci classificate della scorsa stagione, soltanto un'altra, oltre all'Inter, presenta in panchina lo stesso allenatore che aveva iniziato il campionato 2023-24: l'Atalanta, ovviamente, che con quel diavolo di un Gasperini ha cercato di imbrigliare, riuscendoci per 50 minuti buoni, un Real Madrid che in Supercoppa è apparso più galattico che mai in termini di stelle a disposizione, mentre la panchina nerazzurra assomigliava sinistramente a quella dell'Under 23 per via di infortuni e bizze di mercato. Per il resto, è cambiato tutto: l'altro timido cenno di continuità è rappresentato da Daniele De Rossi, arrivato in corsa al posto di Mourinho a metà gennaio e confermato dalla proprietà romanista per la prima stagione iniziata da allenatore a tutti gli effetti, fin dal ritiro e non da subentrante.

La Juventus ha scelto di cambiare rotta in maniera drastica, passando da Allegri a Thiago Motta: il livornese era stato sacrificato sull'altare del giochismo già nel 2019, quando gli venne preferito Maurizio Sarri, ma stavolta l'urgenza è del tutto diversa. Quella era una Juve che guardava all'obiettivo europeo e per qual motivo cercò di darsi un volto più accattivante; questa, invece, deve ritrovarsi e ripartire dopo tre anni vissuti pericolosamente, con una Coppa Italia in bacheca che fa morale e poco altro, i cui strascichi iracondi hanno finito comunque per presentare il conto ad Allegri. Motta è fin dai primi passi un allenatore dall'ambizione sfrenata, ha il piglio del tecnico destinato a fare grandi cose, il physique du role adeguato. Dovrà essere bravo a non farsi spaventare da un precedente che non promette bene – Gigi Maifredi, che a Torino si bruciò dopo aver portato un Bologna meno qualitativo di quello di Motta in Coppa Uefa, si illuse di poter lottare per lo scudetto anche senza aver avuto dal mercato l'agognato Dunga, l'equilibratore che a lungo aveva richiesto – e da un mercato che fin qui è stato in parte bloccato dagli esuberi: ma ha avuto carta bianca anche nelle esclusioni eccellenti e questo vuol dire che la sintonia con Giuntoli è totale, percezione che non si era invece mai avuta nel corso dell'ultimo anno allegriano. Si comincia col cartello "lavori in corso" ben visibile, di tasselli ne mancano ancora diversi, l'impressione è che servirà tempo, magari qualche mese, prima di vedere sul campo la Juve che Motta ha in mente.

Tre debutti in pancina: Paulo Fonseca, 51 anni, tecnico del Milan, Thiago Motta, 41 anni alla guida della Juventus e Antonio Conte, 55 anni, nuovo allenatore del Napoli (foto Ansa e LaPresse)

Meno drastica la rivoluzione del Milan, forse perché Paulo Fonseca non è tipo da scaldare i cuori: ma non li scaldava, del resto, nemmeno Pioli al momento del suo arrivo, e per un largo brano della sua esperienza rossonera è stato invece quello che ballava al ritmo di "Pioli is on fire" con il tricolore sul petto. Quel che stupisce, nell'ultimo mese rossonero, è la centralità di Zlatan Ibrahimovic, tecnicamente nemmeno dirigente rossonero: eppure parla con lo stile tranchant che lo ha sempre contraddistinto, si espone, spiega strategie. Il Diavolo non fa il passo più lungo della gamba – si spiega così la rinuncia a Zirkzee, questione di soldi e di principio – e cerca una crescita sostenibile, anche se l'acquisto di uno come Morata fa pensare più all'instant team che a un orizzonte proiettato verso il futuro: un anno e qualche mese fa, nel commentare l'eliminazione dalla Champions per mano dell'Inter, Paolo Maldini difendeva la scelta di puntare su De Ketelaere e non su Dybala illustrando proprio l'idea di un progetto giovane e talentuoso. Se questa inversione basterà per dare l'assalto alla seconda stella lo dirà il campo.

A Napoli, invece, è cambiato praticamente tutto, ma non quanto avrebbe voluto Antonio Conte, non ancora almeno: l'elefante nella stanza indossa la maglia numero 9 ed è stato il protagonista principale dello scudetto spallettiano. Victor Osimhen ha da mesi in tasca un biglietto di sola andata, ma non c'è scritta la destinazione: De Laurentiis pretende i milioni che dice lui e nessuno sembra disposto a sborsarli, quindi Osimhen rimane lì, bloccando tutto, a cominciare da un Lukaku pronto all'ennesima incarnazione italiana, centravanti feticcio di ogni grande squadra italiana che si rispetti, come se non esistesse attaccante al di fuori di Romelu, in una pigrizia di idee ai limiti del preoccupante. Buongiorno è arrivato per puntellare una difesa a tratti tragica, rimasta orfana di Kim senza adeguati sostituti: servirà altro, deve ancora arrivare, il tecnico smania come da copione. Ma ama costruire da zero, si esalta nelle difficoltà, quasi ricerca la possibilità di partire come underdog.

Di questo gruppetto di inseguitrici fa certamente parte l'Atalanta, anche se il caso Koopmeiners non aiuta né tantomeno gli infortuni devastanti subiti da Scalvini e Scamacca, e ambisce a finirci dentro anche la Roma, che non ha cambiato in panchina ma lo ha fatto, e non poco, a livello di impostazione di mercato: l'arrivo del nuovo direttore sportivo Ghisolfi, sospinto dai fondi dei Friedkin, ha portato ad abbandonare la strada dell'usato molto costoso in termini di ingaggio (e possibilmente in prestito: il già citato Lukaku, Renato Sanches, Azmoun) e a batterne una totalmente diversa, con l'arrivo di gente come Dovbyk e Soulé, dagli ingaggi più contenuti anche se dal cartellino pesante. Tra le big tanto è cambiato e tanto ancora cambierà, perché la conformazione di metà agosto non è mai quella di inizio settembre. Il teatrino del mercato è ancora ben lontano dal sipario. E se vi mancano i brividi di Ceccon e Battocletti, è anche difficile darvi torto.

zapping

L'importanza dell'allenatore

Velasco ci ha ricordato quanto conta ancora la guida tecnica

C'è un pensiero che corre veloce da Parigi alla nostra Serie A, passando da Madrid:

di Umberto Zapelloni

l'importanza dell'allenatore. L'uomo che ancora può fare la differenza per migliorare le prestazioni della sua squadra, lavorando sulla tecnica, sulla tattica, ma anche sulla mente. Soprattutto sulla mente, verrebbe da dire, pensando a come Julio Velasco ha trasformato la nazionale azzurra di volley. Ha liberato la testa delle sue ragazze, le ha costrette a concentrarsi sull'oggi senza lasciarsi distrarre da passato e futuro. *Qui e ora* è stato il mantra olimpico che le ragazze finiranno col tatuarsi sulla pelle insieme ai cinque cerchi. Velasco ha dimostrato che con l'esperienza (e due straordinari vice come Barbolini e Bernardi) si possono cambiare i destini di un gruppo. Lo ha fatto dopo aver distribuito saggezza in giro per il mondo, quando qualcuno pensava che ormai non sarebbe stato più decisivo in panchina. Lo stesso pensiero che aveva attraversato qualcuno a Napoli anni fa, quando fu troncata la storia con Carlo Ancelotti che, invece, continua a collezionare trofei in giro per l'Europa con la sua aria da brav'uomo, amico dei giocatori prima che dei proprietari. Carletto si sta confermando uno dei migliori allenatori della storia del calcio, uno che sa mischiare giovani di talento e star planetarie come se fosse la cosa più semplice del mondo. Alza il sopracciglio e via. Solo con De Laurentiis non ha funzionato, ma forse non serve chiedersi di chi sia stata la responsabilità.

L'importanza dell'allenatore è anche uno dei motivi di interesse della Serie A che riparte con un nuovo sponsor, senza raccattapalle e con il sogno di vivere una stagione senza pirateria televisiva. Se l'Inter ha trovato nella continuità del progetto Inzaghi la strada per confermarsi in Italia e sognare in Europa, dietro le avversarie principali hanno stravolto le loro panchine con scelte abbastanza rivoluzionarie per cercare di ridurre un gap che è indubbio. Puntare sul manico per cambiare rotta. Dare le chiavi dell'auto all'allenatore e chiedergli di guidare più veloce che può, *evitando le buche più dure, senza per questo cadere nelle sue paure*. Aspettando che il mercato ridefinisca le squadre fino all'ultimo giorno disponibile, i riflettori sono puntati tutti sui nuovi arrivati in panchina: Paulo Fonseca, Thiago Motta e Antonio Conte che sono al volante di tre potenziali fuoriserie, ma non sono le sole novità della stagione. Occhio anche a Nesta (Monza), Vanoli (Torino), Italiano (Bologna), Palladino (Fiorentina), Nicola (Cagliari), D'Aversa (Empoli), Baroni (Lazio), Runjaic (Udinese), Di Francesco (Venezia), Zanetti (Verona). Tredici nuovi allenatori su venti sono tanti. E chissà che chi parte dalla certezza di un Inzaghi, un Gasperini o un De Rossi non abbia un vantaggio almeno all'inizio dell'avventura di un campionato che non permetterà a nessuno di avere un rodaggio. L'importanza dell'allenatore. Rivalutata da Velasco e ribadita dal solito Ancelotti. Sarà interessante vedere chi riuscirà a fare la differenza nel nostro calcio che riparte cercando di dimenticare di essere nel nel mezzo di una crisi istituzionale e di risultati.

IL RITRATTO DI BONANZA

Julio e Carlo, i normali

di Alessandro Bonan

Scorre un fiumiciattolo di fianco a me. Inutile descrivere la scena per intero, sarebbe forse poetico ma noioso per voi che mi leggete (o reggete). L'acqua che scende però, effetto della suggestione, nella mia testa risale, portando riflessioni che nel dopo ferragosto, passata una festa abbastanza inutile, si annunciano al contrario. Le Olimpiadi sono finite, accompagnate da molte storie affascinanti, imbruttite dalla politica (il caso Egonu ha fatto letteralmente schifo) e dalla retorica di molti narratori. Velasco, il CT delle donne, appare come il dott. Freud, tanto che ti sembra di vederlo, magnetico, lo sguardo fisso sugli occhi degli altri, che analizza l'essere umano, risolvendo intricate faccende interiori. Ancelotti (*nella foto Getty Images*), allenatore super vincente del Real Madrid, cambia immagine ogni momento. Dopo il successo contro l'Atalanta, gli hanno tirato sulla testa un mantello, appioppandogli la santità, come era già successo a padre Malonno, il geniale personaggio inventato da Maccio Capatonda. Poi però i due parlano per davvero, non solo per interposta narrazione. Escono dai santini dentro i quali sono stati dipinti, e con la voce vera, senza toni enfatici, dicono cose di una semplicità disarmante. Per Velasco la sua Nazionale non è stata così speciale (riassumo), solo che nella finale ha giocato meglio delle avversarie. Solo questo, schernendosi da tutto, anche dall'ossessione della vittoria, malattia di chi parla di sport agonistico senza averlo praticato mai, nemmeno per sbaglio. Ancelotti, prima della finale di Supercoppa, alla domanda su come facesse ad essere sempre così illuminato nel far scendere in campo la squadra più giusta, ha risposto testualmente che "non ci vuole Einstein a scegliere tra giocatori così forti, il problema nasce quando sono scarsi". Velasco e Ancelotti rappresentano l'eccellenza in quanto persone dotate di una non comune capacità di sintesi, sviluppata attraverso la maturazione di una coscienza critica in grado di renderli fortemente radicati alla realtà. Se questa vi sembra una "supercazzola come se fosse antani", cambio parole e lo dico in maniera più chiara. Velasco ed Ancelotti sono speciali in quanto si sentono normali. E la normalità oggi, in questa epoca degli eccessi, è diventata un valore assoluto. Anche se non è un concetto facile da capire. Avevo un orsacchiotto da piccolo con cui facevo tutto, era la mia compagnia. Ma un giorno lo lasciai in disparte e non lo trovai più. L'avrò perduto o è lui che se n'è andato? Ancora oggi, son qui che me lo chiedo. E vi domando: per voi, sono normale?

C'era uno che...

C'era uno che si chiamava Luigi Bajardi e segnò il primo gol nella storia della Serie A. Nelle foto d'epoca ostenta capelli scolpiti da guappo di Temptation Island, tiene custodito nella zona d'ombra delle sopracciglia un sospetto, rivela nella piega della bocca il segreto di chi ha lasciato la scrivania dell'ufficio con il cassetto aperto a metà. A questo Adamo che morse la mela al posto di Eva, va addebitato l'inizio di tutto, il Big Bang, il peccato e la salvezza, la gloria e la perdizione.

Accadde in un Pro Vercelli-Genova 3-3 del 1929, anno della nascita del campionato così come lo conosciamo oggi: Bajardi segnò dopo tre minuti, le cronache riportano una mischia maschia, un rimpallo fortunato in un'area dove ci si muoveva cauti come in una Ztl, un tiro preciso e sì, dopo quasi un secolo le dinamiche del racconto pallonaro seguono la medesima traccia dove bravura e casualità scendono a patti. E' passata una vita eppure, nella superficie increspata dai violenti raggrinzimenti del Tempo, quel gesto di Luigi Bajardi continua a dirci che ogni gol scontorna l'attimo in cui ci siamo arresi alla bellezza, accettando il dolore dell'incompiutezza, previa sentenza del Var.

Furio Zara

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.

Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Presidente: *Giuliano Ferrara*

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati
(D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma

Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 - 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18
20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta
di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

il calcio di una volta

Marocchino il bastian contrario

"Ero naïf, volubile, distratto, pigro, ma per 5 partite ero il più forte d'Europa"

di Antonello Sette

"Ho avuto la fortuna di nascere in un'epoca in cui c'erano ancora gli oratori e potevi giocare liberamente davanti alla chiesetta di Tronzano Vercellese con un pallone pieno zeppo di cuciture. È lì che credo di aver imparato a restare in piedi, perché nel malaugurato caso ti capitasse di perdere l'equilibrio, incespicando sul gradino del sagrato e rovinando frontalmente sui sanpietrini o, in alternativa, di abbracciare con le ginocchia una panchina, erano dolori che bisogna provare per capirli. L'altra mia fortuna è stata l'attesa. Allora non c'erano i telefonini e le televisioni con il calcio acceso a tutte le ore. Si andava a dormire subito dopo Carosello e si viveva di desideri. Che erano forti e duraturi, come un'impronta sulla pelle. Se, poi, qualcuno ti portava a vedere la partita dell'iniziazione in uno stadio vero, era un'emozione che ti attanagliava la pancia e il cuore. Nel mio caso specifico, uno del mio paese, che aveva il biglietto del treno gratuito, perché di mestiere faceva il ferroviere, mi portò a vedere la Juventus di Omar Sivori, quando avevo appena otto anni e davanti a me una vita intera da sognare. Era un calcio che aveva qualcosa di romantico anche per un ragazzino senza malizia e ignaro di tutto, come ero io. E c'erano le edicole con più figurine Panini che giornali. Quelle che mia nonna acquistava a dieci lire a bustina. Erano santini laici che andavano infinitamente più a ruba di quelli sacrosanti, che riempivano le panchine interne della chiesetta di Tronzano Vercellese. I sogni nella vita, se non sono tutto, pochissimo ci manca".

Domenico Marocchino oggi ha 67 anni. Ha giocato nella Juve dal 1979 al 1983 (foto LaPresse)

È un fiume in piena Domenico Marocchino, un fuoriclasse del pallone bianco con gli esagoni neri, che con la Juventus ha vinto da protagonista due scudetti e una Coppa Italia, senza mai smarrire il disincanto e l'incoscienza di chi pensa che la vita non è tutta lì e che una partita è più bella se ti defili, là dove hanno conficcato una bandierina.

"Abitavamo in una cascina. Quelle spartane di una volta, due stanze e pochi servizi, che non hanno niente a vedere con quelle rivisitate dai ricchi per il loro esibito piacere. Mio padre non sapeva neppure che giocassi a pallone. Fu avvertito da uno zio, quando avevo già compiuto dodici anni. Venne finalmente a vedermi e prese atto che un po' ci sapevo fare, anche se non riuscivo a fare a meno di pensare che, esattamente come a scuola, avrei potuto fare molto di più. Dalla cascina mi spedirono in un collegio dei Salesiani a Lombriasco, dove mi videro alcuni lungimiranti osservatori della Juventus, che, sia gloria a tutti loro, proposero ai miei genitori di portarmi a Torino per un provino. Mi ritrovai dentro una partitella che si protrasse, almeno per me, per lo spazio effimero di un quarto d'ora, dopodiché fui invitato a uscire da quelli che erano senza divisa da gioco a bordo campo. Pensai che fosse la fine di tutto e, invece, mi dissero di correre in sede con i miei genitori per firmare il cartellino. Il caso volle che ad annunciarmi la lieta novella fosse uno destinato a fare, nel suo campo, una carriera luminosa almeno quanto la mia. A dirmi "ce l'hai fatta" fu nientepopodimeno che Italo Allodi in carne e ossa. Iniziò così la mia avventura a righe bianco e nere. Per continuare parallelamente gli studi, cambiai, seduta stante, collegio. Da Lombriasco a Torino il passo fu lungo e breve. Ancora salesiani. Ancora campanelle e pre campanelle a scandire ogni battito del tempo. Ero stufo di quelle campanelle, di ogni protocollo disciplinare, al punto d'arrivare sul pullman che mi doveva portare al campo d'allenamento, dopo che aveva già fatto per due volte l'appello. Ricordo che ogni sabato, tornando faticosamente a casa, prima di ricongiungermi con mio padre davanti alla stazione, mi fermavo ogni volta al bar Marconi, che per la storia è stato il primo Inter Club di sempre fuori dalla cerchia di Milano. C'era in bella vista la gigantografia della Grande Inter e, quando ho conosciuto dal vivo Mazzola, Facchetti e Suarez, ricordo di aver detto loro che io li conoscevo bene da quando da ragazzino mi fermavo tutte le settimane ad ammirarli... Ho fatto tutta la trafila nelle giovanili della Juventus, perdendo una finale Primavera, giocata insieme a Gian Piero Gasperini, contro la Lazio di Giordano e Manfredonia. La gavetta, che allora toccava a tutti, quasi un obbligo come il servizio militare, la svolsi diligentemente a Cremona e a Bergamo con l'Atalanta. Farsi le ossa era una prassi a cui non si poteva sottrarre nessuno. Neppure Giampiero Boniperti, che avevo conosciuto all'età di undici anni o poco più, quando lo avevano mandato, per fare esperienza e arricchire il curriculum, a gestire la più grande cascina del vercellese. Si fermava al mio paese per mangiare qualcosa di non banale. Quando anni dopo mi rivide con la maglia, che era stata la sua vita rimase più stupito che sorpreso. E forse, aggiungo, fu per questo che quando c'era da firmare un contratto sviava regolarmente il discorso, parlando, più che di soldi, di mondine e di risaie. Era un altro mondo... Quando ero nel settore giovanile una delle più grandi soddisfazioni era sformare gli scarpini fabbricati su misura da un certo Magrini a uso e consumo di quelli della prima squadra".

La sua epopea è targata Juventus. Quattro anni di gloria, bruciati in fretta, come ogni cosa nella sua vita...

"Ero un giocatore atipico e non solo perché, come diceva mio padre, ero sì bravissimo, ma con un'autonomia ristretta a un tempo solo. Ero naïf, estemporaneo, volubile, disattento, pigro. Dicono che avrei potuto fare di più. Se guardiamo alle potenzialità è sicuramente vero. Se, invece, prendiamo come riferimento il mio cervello, che trascurava il campo e si spostava anche metaforicamente dal campo alla bandierina del calcio d'angolo, ho fatto tutto quello che il mio istinto e la mia estemporanea follia mi hanno consentito. Io c'ero e non c'ero, ma per mia fortuna avevo dei picchi. Come dice il mio amico Carlo Osti, per cinque partite ero il più forte d'Europa, per cinque il più forte d'Italia, per altre cinque un buon giocatore e per tutte le altre uno da rinchiudere in una cantina buia. E poi non dimentichi che io sarei stato più bravo se mi avessero fatto giocare a sinistra, ma purtroppo allora un esterno aveva a disposizione solo la fascia destra per scorrazzare a suo piacimento. Era come essere costretto giocare fuori casa, perché la mia era ubicata nella via dirimpettaia".

Di quella Juventus straripante di campioni a chi era più legato tecnicamente e umanamente?

"Ho avuto la fortuna di giocare con a fianco l'enciclopedia del calcio: Zoff, Scirea, Bettega, Platini, Tardelli, Causio, Brady e Furino. Mi riesce difficile dirle con chi calcisticamente e umanamente mi sono trovato meglio. Se proprio devo fare dei nomi, la mia preferenza va a Gaetano Scirea e a Paolo Rossi. Erano la personificazione della classe pura e, come tale, mai ostentata. Da loro non ho mai sentito dire: "Io ho fatto. Io ho vinto. Io sono". Un altro che ho molto amato è stato Nello Governato, che era stato un idolo dei tifosi laziali, tanto che lo avevano soprannominato il professore. Una persona di eccezionale spessore. Non potrò mai dimenticare quella volta che dovevamo andare a giocare a Catania ed Eraldo Pecci non ne voleva sapere di salire con gli altri sull'aereo. Detto fatto, partimmo in macchina, con Nello alla guida. Arrivammo a destinazione un giorno prima del resto della squadra. Ingannammo l'attesa andando a vedere i Bronzi di Riace e mangiando dello strepitoso pesce ad Acitrezza, in un ristorante a picco sul mare. Momenti bellissimi di un tempo irrimediabilmente diverso. E perduto".

C'è un Marocchino nel calcio del 2024?

"Ero un tornante che non disdegnava di giocare anche con le spalle alla porta. Al tempo d'oggi mi sembra sia una specie estinta. Uno che mi piaceva tanto è stato, a suo tempo, Gianluigi Lentini".

Le piace il calcio di oggi o preferisci quello di una volta?

"Sono due mondi diametralmente diversi. È un po' come leggere un racconto su carta o sull'iPad. Io sono ancora per il cartaceo, ma capisco che anche il calcio dell'iPad mantiene un suo fascino, a dispetto di tutto e di tutti. Quello che è cambiato è soprattutto quello che il calciatore vede da dentro il campo durante una partita. Una volta vedeva gli spazi. Oggi non li vede più perché davanti a sé, al posto degli spazi, c'è una grata, che chiamano pomposamente zona".

Come vive i suoi sessantasette anni?

"Mi torna in mente una famosa frase di Picasso: "Ci vuole molto tempo per imparare a diventare giovani". Mi sto allenando non solo a restare giovane, ma a provare a diventarlo. Cerco ancora un po' di romanticismo e spazi vuoti da riempire. Altrimenti mi toccherebbe fare il pensionato, per cui è sempre domenica. Un'amara ed eterna domenica, con la televisione perennemente accesa e un'infinità di partite da consumare insieme al tempo che passa. Io di partite, se devo essere sincero, ne vedo pochissime, giusto quelle minime che mi servono per argomentare il mio lavoro di opinionista alla radio e in tv, dove, imperterrito, racconto le mie favole più o meno surreali".

A proposito di favole, le donne hanno ancora un ruolo centrale nella sua vita?

"Con gli anni cambiano le prospettive e le modalità con cui ti rapporti a loro. Però, restano importanti se non altro perché sono infinitamente meno noiose degli uomini".

All'epoca le amava più del calcio?

"Ero sempre alla ricerca di una giusta combinazione. Amavo e inseguivo, questo sì, la notte più di ogni altra cosa. Ho sempre pensato, che già al momento di nascere, fossi posizionato nell'utero di mia madre in un modo diverso da tutti gli altri. Io sono stato, e rimango, un Bastian Contrario per destino e vocazione. Ho smesso di fumare quando ho smesso di giocare. Mangio il secondo piatto prima del primo. Leggo i giornali cominciando da dietro. Mi alleno adesso più di quanto mi allenassi allora. È un istinto insopprimibile, non una filosofia pensata ed elaborata a tavolino. Sono una persona curiosa. E uno studioso non solo di quanto accade dalle parti della bandierina, ma a tutto campo. Se mi sono qualche volta distratto, è perché mi capitava di studiare qualcosa che con il calcio aveva poco a che fare. In compenso, non mi sono perso niente e la vita seguito a respirarla sino in fondo. Convinto come sono, che non è mai troppo tardi per diventare giovani e non morire dentro".

Foto di gruppo per le tredici campionesse olimpiche che in tutto il torneo parigino hanno perso un solo set all'esordio contro la Repubblica Domenicana, vincendo 3-0 tutte le altre partite, compresa a finale con gli Stati Uniti (foto Getty Images)

I tre segreti delle ragazze d'oro del volley

Velasco ha richiamato le epurate, dato serenità a Egonu e gestito il gruppo con il carisma

DI ELEONORA COZZARI

Non c'è riuscita Francesca Piccinini, che quanto a talento, determinazione e longevità non la batti. Non c'è riuscita la Nazionale del 2008, forse la più forte di tutti i tempi (ma con Del Core fermata da un problema cardiaco alla vigilia dei Giochi e Tai Aguero che a Pechino, saputo della madre in fin di vita provò a raggiungere Cuba ma le fu impedito di entrare). Non ci sono riuscite centrali come Gioli e Arrighetti, liberi come Cardullo e soprattutto alzatrici come Eleonora Lo Bianco. Invece ce l'hanno fatta loro: Paola Egonu e Alessia Orro, Anna Danesi e Miriam Sylla, Sara Fahr e Caterina Bosetti. Ce l'ha fatta a 37 anni Monica De Gennaro, battendo anche suo marito, l'allenatore della Turchia. Ce l'hanno fatta a vincere un oro olimpico - il primo oro olimpico della pallavolo tutta - tredici donne. Gli uomini ci provano dal 1996 e per tre volte hanno perso la finale. Le ragazze hanno portato a casa il risultato al primo colpo. E allora vuoi vedere che la Nazionale più forte di tutti i tempi è proprio questa? Dal 2004 ad oggi non c'era stato verso di superare neanche i quarti. Poi a Parigi hanno fatto la storia. Perdendo appena un set in sei partite e rifilando alle avversarie cinque 3-0 consecutivi. Un record. Battendo la Serbia ai quarti per l'ennesima rivincita tra le due formazioni, la Turchia del fenomeno Vargas in semifinale e le campionesse olimpiche americane all'ultimo atto. Uno spettacolo. Vederle giocare, vederle esultare, vederle risolvere situazioni difficili insieme. Sempre insieme, da vera squadra. Autonome e autorevoli, esattamente come le voleva Julio Velasco. Che racconta un aneddoto: "Durante la stagione hanno organizzato tre riunioni tra loro in maniera totalmente indipendente. Non so nemmeno di cosa abbiano parlato, ma è stato importante". Già, Velasco. E' riuscito a vincere un oro olimpico proprio lui (e i suoi vice Barbolini e Bernardi), l'allenatore della Generazione dei Fenomeni chiamato dalla Fipav quando lo scorso autunno il progetto di Mazzanti era allo sbando. "Di solito ci vogliono 4 anni per preparare un'Olimpiade, noi ci abbiamo messo 4 mesi" dice colui che era alla guida della squadra maschile nel 1996 e che oggi ha avuto giustizia in un modo decisamente inaspettato. "Io non ho mai avuto un'ossessione a riguardo però, io non sono Baggio che ripensa a quel rigore e questo non è l'oro che mi mancava". Dagli anni '90 la carriera di Velasco ha fatto giri immensi, per poi tornare al volley come direttore tecnico delle nazionali giovanili maschili, nel 2019. Dopo quattro anni un pensiero stupendo: allenare le donne. Velasco, vate argentino di 72 anni, ha avuto il grandissimo merito di aver preso in mano una squadra da rifondare e con tre mosse ha portato ordine e serenità. La prima: rimettere in campo le epurate da Mazzanti (De Gennaro, Egonu e Bosetti). La seconda: togliere pressione a Paola Egonu. Pure se stava giocando divinamente, ad un certo momento chiamava un cambio e faceva entrare la sua vice: Kate Antropova. E lo stesso funzionava per quest'ultima. Finita la rotazione, tornava in panchina anche se aveva preso a pallate le avversarie. Ruoli chiari per tutte. La terza: gestire il gruppo.

> Là dove hanno fallito squadre e giocatrici fortissime hanno colpito queste tredici atlete

> Il merito non è solo di Egonu che però ha gestito il suo personaggio in modo impeccabile

Con un nuovo capitano, nuove regole e tanto tanto carisma, la sua dote maggiore. Che se mai è Mourinho il Velasco del calcio, non il contrario.

E poi ci sono le giocatrici. Sono insieme dal 2017, hanno vinto un argento Mondiale nel 2018 e un Europeo nel 2021. Il talento c'era. Ma le polemiche e gli sfoghi scomposti, la gestione "bohemien" del gruppo sono stati una costante e hanno fatto perdere tempo e medaglie a una generazione. Che ora però si è ripresa indietro le vittorie mancate con gli interessi, vincendo l'oro più importante di tutti. Sylla e Danesi che sul podio si scambiano la medaglia è la scena simbolo. Il vecchio e il nuovo capitano, le amiche d'infanzia. L'io e il noi. "Velasco è stato bravo a unirci tutte" dice Egonu, che dopo aver vinto la finale si commuove solo tra le braccia dell'amica De Gennaro, abbraccia Sylla e pure Antropova, per poi salire sul podio sorridente e tranquilla. "L'abbraccio con Kate racchiude il senso della squadra. Quest'anno è stato bello poter dividere la responsabilità con tutte". In passato Paola ha sempre lamentato di essere l'unica a cui si chiedeva di vincere le partite. E ha sempre avuto ragione nel dire che non poteva essere lei sola a portare il peso dei risultati. Palla a Egonu e pedalare è stata la mentalità (perdente) degli ultimi anni azzurri. Velasco, finalmente, ha responsabilizzato tutte ed è grazie a tutte che è arrivata la medaglia olimpica. Impreziosita da cinque premi individuali, tra cui l'mvp a Egonu, che la consacrano. A Paola poi va fatto un altro sincero applauso. Ha gestito il suo personaggio in maniera impeccabile. Non una storia social nei giorni olimpici. Non una foto, non una polemica. Lei, matura e concentrata, coesa al gruppo. E poi le alzate di Orro, i muri di Fahr, la tecnica sopraffina di Bosetti. Sylla, l'mvp morale e De Gennaro il libero che non ha rivali. Chi ci sarà tra un anno nelle Filippine, quando si giocheranno i Mondiali, ancora è presto per saperlo ma lì si chiuderà un cerchio. E qualcuno tra Velasco e De Gennaro, Bosetti e Sylla potrebbe salutare l'azzurro. Ma ora non importa. "Nessuno ci può togliere quello che abbiamo ballato" dice un vecchio proverbio argentino.

PROMESSE NON MANTENUTE, CHIUDE LO STADIO

A Taranto è finita la favola di Eziolino

E' finita la stagione straordinaria di Eziolino Capuano con il Taranto Football club. Era arrivato due anni fa, chiamato in extremis, trovando una squadra già fatta, una società contestata dalla curva, una tifoseria che boicottava le partite in casa. Ma soprattutto trovando Vittorio Galligani, il direttore generale con cui già aveva litigato a Trapani dove "era scappato di notte portandosi via la cucina" e a Potenza dove Eziolino con la sua tipica schiettezza illimitata lo aveva appellato come "apoteosi dell'immondizia illimitata". Il rapporto tra i due non si è ricucito neanche a Taranto, nonostante le finte dimissioni del dg. Ma Eziolino ha messo subito in campo la sua esperienza, personalità, passione, simpatia, linguaggio, i suoi detti, i suoi avverbi, il suo coraggio ("e chi non ha coraggio non si scopa le gran fighe", una delle sue più famose). E partita dopo partita ha iniziato a salire la classifica. Il giorno di Pasqua, che a Taranto è la fine dei riti della settimana santa, dopo l'ennesima vittoria, scoppia in lacrime. Perchè si era girato per festeggiare dopo il gol e aveva visto, ancor una volta, la curva vuota. Da lì le cose sono cambiate. In un anno è riuscito non solo a riportare la curva, e i tifosi, allo stadio. Ma anche migliaia di tarantini, donne, giovani e anziani, che allo stadio non ci andavano più. Eziolino, con quella tuta da power ranger e camminata da Gigi la trottola, è diventato l'idolo dei bambini. In poco tempo il suo miracolo a Taranto ha fatto il giro di tutte le redazioni, i suoi video sono diventati virali, Alessandro Cattelan voleva incontrarlo. Il presidente Massimo Giove, imprenditore come tutti a Taranto prosciugato dalla crisi Ilva, e mai amato dai tifosi nonostante dopo tanti anni ha riportato il Taranto in serie C, ha dovuto scegliere tra due modi di intendere il calcio: Galligani secondo cui l'obiettivo è far quadrare i conti "e non mi interessa arrivare secondo se ho perdite", ed Eziolino che si è opposto al minutaggio (i guadagni che la Lega pro riconosce a chi fa giocare i giovani) pur di scalare la classifica: "perchè alla gente devo regalare un sogno, non un bilancio da ragioniere". Il presidente ha scelto la linea Eziolino, che lo ha portato secondo in classifica, ma non è riuscito a far quadrare i conti prendendo 4 punti di penalità. A fine stagione Eziolino sapeva che non avrebbe potuto averne una uguale, a causa di un budget più limitato per coprire i debiti accumulati. Ma alla fine ha deciso di non tradire il popolo con cui era entrato in sintonia. A due condizioni: la squadra la faccio io, e dobbiamo avere la disponibilità dello Iacovone. Lo stadio dovrà essere rifatto per i giochi del mediterraneo 2026. Ma dopo 4 anni dall'aggiudicazione, a due dall'evento, i lavori non sono ancor iniziati. A Firenze, appena iniziati, termineranno nel 2026, e la commissione pubblico spettacolo ha consentito l'ingresso di 26 mila spettatori durante i lavori. A Taranto sono scesi tutti: Abodi, Gravina, Malagò, il direttore di Sport e Salute. Tutti hanno promesso che il Taranto avrebbe continuato a giocare allo Iacovone. Il presidente Giove iscrive al squadra al campionato, ma annuncia che senza stadio avrebbe chiesto al mister di smantellarla. Eziolino costruisce una nuova squadra, e la porta in ritiro a Viggiano. I tifosi entusiasti vanno a vedere la partita. Il 30 luglio arriva la comunicazione del Sindaco: avete lo stadio solo fino al 30 settembre. Il commissario dei Giochi non ne trova un'altra. Il 31 luglio arrivano le dimissioni del presidente Giove. Uno a uno i giocatori portati da Eziolino vanno via. Lui scrive una lettera chiedendo scusa ai tifosi: "Vittima e ostaggio di situazioni più grandi di me".

Eziolino Capuano, 59 anni, aveva riportato a Taranto la passione per il calcio (foto LaPresse)

La società chiama un direttore generale con il compito di risanare una squadra solo per mantenere la categoria e metterla in vendita. Come l'amministrazione straordinaria dell'Ilva. I tifosi scendono in piazza contro il presidente e il sindaco. Chiedono di liberare Taranto, e annunciano che con questa società torneranno a disertare le partite. Eziolino senza la sua squadra e senza stadio non può rimanere. Un capopopolo non può stare senza popolo. Ma non può neanche dimettersi, perché se lo fa il regolamento gli impedisce di allenare per due anni. Manda un certificato medico, e verrà esonerato. Abodi, Malagò, e Gravina sono spariti. Torneranno nel 2026 per inaugurare il nuovo stadio. Ma lo troveranno vuoto, senza squadra, senza popolo, e senza Eziolino.

Annarita Di Giorgio

la novità

“L’addio ai raccattapalle è ridicolo”

Collovati: “Stanno facendo sparire il calcio dei sentimenti. E vanno contro i giovani”

Viene meno la magia. “Di più. Pian piano stanno facendo scomparire il calcio dei

di Francesco Gottardi

sentimenti”, sospira Fulvio Collovati. Ex campione del mondo, baluardo storico di Milan e Inter. Ma anche ex raccattapalle, prima di diventare tutto il resto. Un ruolo che a partire dal campionato di Serie A che parte oggi non ci sarà più: al suo posto dei freddi conetti a bordocampo, da dove i giocatori potranno prendere il pallone senza passare per mani terze. O per flussi e sogni altrui. “Mi ricordo ancora la mia ‘prima a San Siro’, posizionato dietro la porta. All’epoca ero nel vivaio rossonero: un giorno mi dissero ‘Tocca a te’. Emozioni che soltanto un ragazzino di 11 anni può provare. Fino a oggi, a quanto sembra”.

> “Mi ricordo ancora la mia prima a San Siro, posizionato dietro la porta. Che emozione!”

L’ex difensore rievoca i dettagli di un tempo. “Gli 80 mila sugli spalti, i protagonisti in campo. Si giocava Milan-Juve: ho in mente alla perfezione il portiere Cudicini, Bettega che colpisce di tacco, la palla che rotola lentamente verso la rete e… quasi quasi mi veniva voglia di toglierla dal palo. Ma fu un gran gol”. È anche per questo che il disegnatore arbitrale Gianluca Rocchi ha giustificato l’abolizione dei raccattapalle: evitare i furbetti “e le perdite di tempo strategiche”. Collovati sorride, risponde per le rime. “Un conto è l’istinto, un conto l’azione. Altro che trucchi: la prima cosa che sapevamo di dover fare era prendere il pallone e darlo via. Punto. Nessuno ci diceva di favorire la formazione di casa. Nessuno voleva sbagliare. Era un compito che prendevamo molto seriamente. Si andava a turno, la domenica mattina c’era il raduno: il responsabile del settore giovanile ci assegnava ruoli e disposizioni. ‘Tu dietro la porta, tu dietro la panchina’. Eccetera. Non avevi un contatto vero e proprio coi calciatori grandi. Ma li potevi ammirare da vicino. Gianni Rivera era il mio idolo e finì per diventare mio compagno di squadra. E tornando a Bettega: un giorno l’avrei marcato io”.

Brividi sempre. Mica una questione generazionale. Il calcio va veloce, si evolve, “ma certi momenti un bambino se li porta dentro per tutta la vita” – anche Claudio Marchisio, qualche decennio dopo, fece lo stesso percorso e via Instagram si unisce all’appello di Collovati: “Speriamo che ci ripensino”. Per non parlare della maggioranza silenziosa: quei raccattapalle che osservano, rincorrono, fantasticano, per poi crescere lontano dal pallone. Fulvio e pochi altri invece ce l’hanno fatta. Com’è possibile che un pilastro dell’Italia di Bearzot, quasi 600 presenze da professionista, metta in prima linea quei frammenti d’infanzia? “Oggi ho 67 anni e ribadisco: sono forse tra i più puri che ho. Quando si passa al professionismo subentra la dimensione lavorativa, la logica del risultato. Non c’è più la spensieratezza di entrare in uno stadio pieno e fare la propria parte senza pressioni addosso. Talvolta la si rimpiange. E ora quei ricordi indelebili li vogliono togliere, impedire ai prossimi?”

Collovati non comprende la ratio del provvedimento. “Se nel corso degli anni qualche raccattapalle ha creato problemi, si è trattato di casi isolati o involontari”. Per evitare le perdite di tempo meglio ragionare sul tempo di gioco effettivo. “Casomai sì. Ma in un calcio in cui le partite finiscono al 109’, davvero andiamo a guardare i 10 secondi imputabili ai raccattapalle? Ridicolo. È un passo sbagliato, disattento ai vivai e all’aspetto emotivo dello sport. Il problema di fondo è che si interviene dove non si dovrebbe. E viceversa: la tutela dei settori giovanili, del numero di italiani in campo, di un intero movimento in difficoltà. Si predica bene e si razzola male. Non ci qualifichiamo per due Mondiali di fila, agli Europei facciamo ridere. Va bene, prendiamocela coi raccattapalle”.

> “Certi momenti un bambino se li porta dentro per tutta la vita. Spero ci ripensino”

Tra le tante ombre dell’Italia di Spalletti, s’era detto dell’assoluta incapacità di trasmettere emozioni. “Se poi ai ragazzini togliamo anche questa, stiamo freschi”, avverte Collovati. “Assaporare la domenica a San Siro era una delle poche gioie che si poteva ancora dare agli iscritti dei settori giovanili: fosse per me tornerei anche alle loro amichevoli in loco, appena prima della partita. Una volta si faceva”. Altro calcio, altri usi. Niente più neanche San Siro: vorrebbe essere una battuta, ma il futuro dello stadio Meazza – per quanto Milan, Inter e Comune di Milano stiano aumentando gli sforzi – non è ancora al sicuro. “La svolta sui raccattapalle copiata dalla Premier? Dovremmo ispirarci all’estero per le cose che contano: Wembley è stato ristrutturato per la Nazionale. Il Real Madrid, pur di continuare a giocare al Bernabeu, si è adattato all’impianto di allenamento. In Italia invece la storia viene dismessa. Non si guarda alla bellezza, ma al rancore. E in questo clima a rimetterci sono i più fragili”. Acquattati dietro la porta, in beffarda attesa. Da domani i campioni sorrideranno a un cono di plastica. Contenti voi.

Fulvio Collovati, 67 anni compiuti a maggio, campione del mondo 1982, ha giocato con Milan e Inter. Oggi è opinionista di Radio Rai (foto Ansa)

CALCIO E FINANZA

In Premier Var su Twitter

Dal voto per eliminarlo all’account X (o Twitter per chi è abituato ancora al vecchio nome) per spiegare le decisioni, in Premier League ora si punta sulla trasparenza per quanto riguarda l’utilizzo del VAR. Nei giorni scorsi infatti la lega inglese ha lanciato un nuovo account (@PLMatchCentre) che fornirà “spiegazioni e aggiornamenti quasi in tempo reale su questioni operative e arbitrali per ogni partita della Premier League”.

In particolare, l’account pubblicherà così spiegazioni sulle decisioni degli arbitri con particolare riferimento all’utilizzo del VAR, che saranno comunicate direttamente dal centro operativo unico degli arbitri: considerando che la trasmissione audio in diretta non è ancora consentita, l’account sarà in grado di comunicare sui social media informazioni quasi in tempo reale dal VAR Hub durante una partita.

“L’intenzione è che i tifosi di tutto il mondo e negli stadi possano vedere e capire la base fattuale della decisione che hanno visto in campo”, ha spiegato Tony Scholes, Chief Football Officer della Premier League. “A giugno, abbiamo detto che avremmo discusso con i club per migliorare l’esperienza dei tifosi negli stadi, affinché diventi buona quanto quella dei tifosi che guardano in Tv - ha aggiunto -. Un modo in cui lo faremo nel 2024/25 è offrendo più replay su grande schermo quando c’è stato un ritardo nella partita, non solo per le decisioni annullate dopo un intervento del VAR, ma anche per quelle confermate dal VAR. Intendiamo testare annunci all’interno degli stadi da parte degli arbitri in una competizione durante questa stagione, ma è improbabile che ciò avvenga nella Premier League”, ha concluso.

Matteo Spaziante

IN CORPORE SANO

Un decathlon alimentare

Ferragosto ha portato con sé un sacco di cose buone: bruschette, parmigiana di melanzane, arrosticini, salsicce, mozzarelle di bufala, birra, vino e amari! Una specie di decathlon gastrointestinale che può mettere alla prova anche gli intestini più allenati. Ma come dovremmo affrontare questi eventi che posso danneggiare la nostra digestione. Come sempre si parte dalla prevenzione. I pasti precedenti un’abbuffata programmata possono influenzare molto i nostri sintomi gastrointestinali. Infatti quello che mangiamo può influenzare la digestione anche per 72 ore. Cercando di non esagerare, se noi controlliamo bene di avere dei pasti semplici, poco conditi, magari privi di dolci e alcolici almeno il giorno prima di una abbuffata riusciremo ad avere uno stomaco ed un intestino in perfetta salute, pronti per sederci a tavola e fare festa. Se invece ci arriviamo con un sistema digerente già infiammato e una motilità gastrointestinale compromessa partiremo in netto svantaggio.

E stare a digiuno? Non è così consigliabile prima di una grande mangiata perché il “dislivello” di cibo da 0 a 100, che si crea tra il digiuno e la libagione, potrebbe favorire una pessima digestione. Il digiuno potrebbe, piuttosto, avere senso dopo l’abbuffata. Se il mio serbatoio è pieno e non l’ho ancora completamente svuotato non ha senso continuare a riempirlo forzatamente… chiaro? Dopo una mangiata come quella di ferragosto ha senso darsi 48 ore di tregua, in cui mangiare poco, scondito ed evitare assolutamente alcolici e dolci. L’unico modo per disinfiammare il sistema gastrointestinale è lasciarlo a riposo e idratarlo molto!

Giacomo Astrua

LE NOVITA’ TATTICHE DELLA NUOVA SERIE A

Tutti costruiranno dal basso, ma verranno rivalutati i dribblatori

di Michele Tossani

Che cosa ci racconterà di nuovo la Serie A che sta per ripartire? Quali saranno le tendenze tattiche?

Fra le novità che dobbiamo aspettarci ci sarà l’ulteriore ricorso alla costruzione dal basso. Sono passati esattamente cinque anni da quando, nel luglio del 2019, l’IFAB (International Football Association Board, l’ente che decide sulle regole del calcio) ha reso giocabile la palla dal momento della battuta, consentendo alla squadra che effettua la rimessa dal fondo di poter tenere i propri giocatori all’interno dell’area di rigore.

Questa nuova regola ha cambiato il gioco come non accadeva dall’estate 1992, cioè da quando venne modificata la norma sul retropassaggio al portiere. In questa stagione, con l’uscita di scena di Ivan Juric (ex allenatore del Toro) anche l’ultimo, strenuo difensore di una insistita costruzione diretta (per intenderci, quella col rinvio lungo del portiere) ha lasciato la massima serie.

Così, tutte le venti partecipanti a questo campionato proveranno a impostare dal basso. E questo vale anche per quei tecnici (come ad esempio Luca Gotti e Marco Baroni) che nello scorso campionato, pur non utilizzandola in via esclusiva, erano stati costretti dalle situazioni (soprattutto dalla mancanza di qualità tecnica fra i difensori) a ricorrere spesso alla palla alta.

Una fase ragionata di uscita dal basso presenta indubbi vantaggi, come ad esempio quello di allungare il campo aumentando gli spazi che gli avversari devono difendere e questo perché chi attacca può sfruttare il terreno di gioco nella sua interezza. In questo senso, si assisterà ad un ampliamento dell’utilizzo del portiere nella prima fase di possesso, con i numeri 1 che saranno chiamati ad impostare fuori dell’area di rigore.

Per contrastare questo tipo di approccio, le squadre in difesa di solito ricorrono ad una forte pressione uomo contro uomo. A tal proposito, c’è da aspettarsi un aumento dell’intensità del pressing. I dati dell’ultima stagione (secondo quanto raccolto dall’account X @CalcioDatato) descrivono la Serie A come il terzo dei cinque grandi campionati europei per indice PPDA (passes per defensive action), vale a dire la metrica che appunto quantifica l’intensità del pressing sulla base del numero di passaggi concessi negli ultimi due terzi di campo alla formazione in possesso.

Più basso è questo indice e più è forte il pressing. Ebbene, l’anno scorso la Serie A (con un dato di 11.9) è stata complessivamente meno intensa di Liga (11) e Ligue 1 (11.1) ma più intensa di Premier (12.2) e Bundesliga (12.6). Quest’anno questo dato potrebbe migliorare ulteriormente, visto che le tre neopromosse (formazioni che solitamente, dopo qualche mese, mettono in pratica un atteggiamento guardingo) sono guidate da allenatori fautori della pressione alta come Cesc Fàbregas (Como), Fabio Pecchia (Parma) e Eusebio Di Francesco (Venezia).

Dal punto di vista offensivo si assisterà ad un incremento nella ricerca del dribbling. Con il moltiplicarsi delle formazioni che orientano il pressing sull’uomo infatti la capacità di superare in dribbling il diretto avversario diventa fondamentale per far saltare dispositivi difensivi che non prevedono copertura. Anche contro chi difende con blocchi bassi (negli ultimi trenta metri di campo), la soluzione individuale risulta essere l’arma tattica privilegiata per aprire dei varchi.

Vedremo quindi schierati in campo un numero sempre maggiore di calciatori abili a dribblare. E questo tanto per le grandi che per le cosiddette piccole. Avere più specialisti del dribbling in rosa significa infatti avere maggiori possibilità di poter creare superiorità numerica.

L’immediata conseguenza dell’innalzarsi del numero di giocatori in grado di battere il proprio marcatore porterà poi molte squadre a sviluppare un’organizzazione difensiva mista, vale a dire una che, ad una prima fase di pressione forte, faccia seguire una seconda con una difesa di reparto. Se il primo pressing venisse saltato la squadra difendente dovrà essere abile a riposizionarsi collettivamente in inferiorità numerica.

In pratica, si assisterà ad uno sviluppo dell’intelligenza tattica dei giocatori del blocco difensivo, che dovranno mostrarsi in grado di passare indifferentemente da un sistema di marcature individuali ad uno di reparto.